Maccio Capatonda

LIBRO

Maccio Capatonda

LIBRO

Il libro

Marcello Macchia è nato all'ospedale di Vasto nel 1978, partorito da sua mamma.

Maccio Capatonda invece è nato nel 2004 dentro un armadio, quando Marcello, intento a registrare la voce fuori campo per il trailer *La febbra*, diede un nome al suo personaggio, senza pensarci troppo.

Nessuno dei due poteva immaginare che, da allora, non si sarebbero più separati, e insieme avrebbero creato sketch, trailer, serie tv e film che li avrebbero consacrati tra i protagonisti della scena comica italiana.

In questo libro Marcello Macchia e Maccio Capatonda si alternano per raccontare la loro storia, dai primi istanti di vita del primo a quello che sta facendo ora (proprio adesso!) il secondo. Un'autobiografia sincera e profonda in cui il lettore, dopo aver finito di leggere i lunghi preamboli che precedono l'inizio del libro, scopre le passioni segrete di Marcello e come ha fatto a diventare famoso Maccio, come sono nate le produzioni più note e come l'autore è riuscito a sopravvivere alla tragica, lenta scomparsa dei capelli.

Ma attenzione: grazie alla narrazione ironica e a tratti surreale, la storia talvolta prende derive imprevedibili venendo interrotta da aneddoti paradossali, dettagli improbabili, capitoli fuori dal tempo che si insinuano tra riflessioni serissime e rivelazioni a cuore aperto.

Infine, *Libro* soddisferà alcuni grandi interrogativi che i fan di Marcello/Maccio si sono sempre posti: chi è Riccardino Fuffolo? Come è nato il tormentone di Padre Maronno? E soprattutto… Che fine ha fatto Buonanima?

L'autore

MACCIO CAPATONDA (armadio, 2004) nonostante la giovane età è già un comico, attore, sceneggiatore, regista, autore. Nella sua carriera ha toccato vette di altissima comicità con trailer come *L'uomo che usciva la gente*, serie tv come *Mario* o film come *Italiano medio.* Questo è il suo primo libro.

MARCELLO MACCHIA è uno scrittore. Macchine da scrivere, penne, tastiere del computer: Macchia scrive con tutto ciò che trova. Autore di memorabili bestseller come Mare molle, I peli di Alfio e La tosse di Dobendock, nonché del saggio Porzioni di raziocinio, è docente presso l'Università di Scrittura di Lipsia dove insegna l'arte della messa in fila di parole. Non ci sono dubbi: Macchia è uno scrittore fatto e finito, non un comico che si è messo a scrivere un libro così a caso.

Maccio Capatonda

LIBRO

a cura di Marcello Macchia

MONDADORI

Scoraggiamento all'acquisto

Questo libro è pieno di banalità eclatanti. L'ho scritto nelle pause tra il primo e il secondo a pranzo e neanche guardando bene il foglio. Spesso troverette erori di battitura che non mi sono prsso lal briga neanche di scorreggere. Tra l'altro alcune pagine sono sporche, altre puzzano, e in una ci sono dei batteri di Covid-19.

Detto questo, se proprio volete comprarlo e leggerlo, siete liberi di farlo, i soldi sono i vostri, il tempo è vostro, voi siete voi, e io non posso venire ogni volta lì alla cassa a impedirvelo.

Qualora stiate leggendo questo testo dopo aver già acquistato il libro, non posso farci nulla.

Istruzioni per l’uso

Assumere una posizione comoda. Afferrare il libro usando una o più mani. Aprire il libro facendo leva sulla parte rigida della copertina. Scorrere con gli occhi sui segni neri da sinistra a destra, partendo dalla riga più in alto. Associare mentalmente i segni scritti al loro significato precedentemente immagazzinato nel vostro cervello. Raggruppare i segni vicini tra loro considerando gli spazi bianchi come interruzioni di significato.

Alla fine di ogni riga passare alla riga sottostante ripartendo da sinistra verso destra.

Ultimata la riga più in basso, sfogliare la pagina e ricominciare lo scorrimento oculare sui segni neri. Continuare fino all’esaurimento delle pagine.

È possibile, a vostra discrezione, nominare i segni usando le corde vocali.

Premessa
a cura di
HERBERT BALLERINA

Premetto che mi ero promesso di non scrivere mai premesse nei libri di nessuno ma stavolta, con le dovute premesse, farò un'eccezione. Cioè, lo avrei fatto per Stephen King e Dante, ma non me l'hanno mai chiesto. Allora che posso dire, innanzi tutto che se avete acquistato questo libro non tenete al denaro, buttate i vostri soldi invece di metterli nel mattone, e sicuramente non siete delle menti eccelse.

Vabbè veniamo a noi, l'incontro con Maccio è stato peggio dell'asteroide per i dinosauri, potevo incontrare mille registi: Scortese, Camerun, Scotti e invece ho incontrato lui. Da quel giorno sono diventato scemo. La gente mi guarda per strada e ride. Non posso neanche più litigare con nessuno, se non mi danno la precedenza e io li mando a quel paese, appena mi riconoscono ridono. Mi ha fatto fare dei ruoli orribili, uno peggio dell'altro, che ti fanno passare la voglia di recitare, guarda. Ho questo nome cretino che mi ha dato lui, Herbert Ballerina, non combinerò mai nulla di buono con un nome così, potrò solo fare cose stupide, non vincerò mai un premio. Che sia maledetto il giorno che ho incontrato Maccio Capatonda.

Prefazione
a cura di
UNO CHE HO INCONTRATO AL BAGNO DELL'AUTOGRILL [a]

Il libro non l'ho letto, ho le mani bagnate… un attimo che mi asciugo… dicevo, non so di che parla 'sto libro, non conosco l'autore, mi sembra una faccia conosciuta ma… no, ma sei Maccio!? Maccio Capatonda? Nooo, sei un mito… Facciamo una foto insieme dai dai ti prego poi ti scrivo la prefazione più figa del mondo… aspetta che chiamo il mio amico… Simone! Simone!!! Oh, guarda chi c'è qua.

SIMONE: Noooooo... Maccio Capatonda… Nooo... devi troppo fare un vocale per mia sorella, lei ti adora…

IO: Sì, ma qua stiamo scrivendo la prefazione del mio libro.

UNO CHE HO INCONTRATO AL BAGNO DELL'AUTOGRILL: Sì sì, ho capito, mo' te la scrivo la prefazione, ti scrivo 'na bomba.

IO: Va bene, come si chiama tua sorella?

SIMONE: Marianna, digli una delle tue frasi tipo Padre Maronno.

IO: Marianna, e se poi te ne penti?

SIMONE: Ahahahahah... Maccio sei troppo forte.

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: Io ti devo fare i complimenti carissimo Maccio perché con mia moglie abbiamo visto il tuo film e ci siamo tanto divertiti, mi devi fare una cortesia…

IO: Guardi, siamo all'interno della prefazione del mio libro che sta scrivendo questo ragazzo, purtroppo non ho molto tempo…

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: Maccio, ci mettiamo un secondo, senti a me, mi dovresti fare un autografo per mia moglie dove ci scrivi: Cara Lorella…

UNO CHE HO INCONTRATO AL BAGNO DELL'AUTOGRILL: Maccio, noi dobbiamo andare che ci aspettano a Bologna per pranzo, magari la prefazione la faccio un'altra…

IO: No, dai, aspetta un attimo che finisco col signore e ti lascio scrivere. Scusi diceva “Cara Lorella”...?

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: Cara Lorella, un affettuoso saluto da Maccio Capotonda, e un bacissimo.

IO: Capatonda, con la a! Va bene, ma ce l’ha un foglio?

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: Eh, aspetta che vedo un attimo… eh no.

IO: Ragazzi, scusate, avete un foglio per il signore?

SIMONE: No, Maccio.

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: Non lo puoi scrivere su questo qua dove stai scrivendo la prefazione?

IO: Eh sì, ma poi come faccio a lasciarglielo?

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: E poi quando arrivo a Napoli gli faccio una foto e te lo mando via mail.

IO: Sì, ma il ragazzo qui deve finire la prefazione nel frattempo.

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: E vabbè, te la finisco io a Napoli con mia moglie e poi ti mando tutto.

IO: Sì, ma io ho scritto sopra che la prefazione è a cura di Uno che ho incontrato al bagno dell’autogrill.

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: Eh, va bene lo stesso, anche io sono uno che hai incontrato al bagno dell’autogrill, o no?

IO: Beh, in effetti è vero. Va bene dai… Cara Lorella un affettuoso saluto da Maccio Capatonda….

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: …e un bacissimo!

IO: Ah, giusto… e un bacissimo.

UNO CHE HO INCONTRATO AL BAGNO DELL’AUTOGRILL: Scusa Maccio, ma non dovevo scriverla io la prefazione? Così mi fai rimanere male!

IO: Ma se prima te ne volevi andare, pensavo che non ti importasse così tanto.

UNO CHE HO INCONTRATO AL BAGNO DELL’AUTOGRILL: Eh lo so, ma alla fine ci tengo a essere nel tuo libro. E poi l’hai scritto anche sopra che la prefazione è a cura di Uno che hai incontrato al bagno dell’autogrill.

IO: Lo so, ma anche il signore qua l'ho incontrato al bagno dell'autogrill.

UNO CHE HO INCONTRATO AL BAGNO DELL'AUTOGRILL: Eh no, lui è Un signore che esce dal bagno, lo hai sempre chiamato così finora.

IO: In effetti anche questo è vero…

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: Maccio, dai, dammi il foglio che lo porto a mia moglie e poi te lo spediamo…

IO: No, guardi, scusi ma la prefazione la deve scrivere il ragazzo che ho incontrato al bagno dell'autogrill, non lei…

UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO: Dammelo!!!

IO: No! Non tiri… ecco fatto, lo ha strappato… Vabbè, aggiungo un asterisco.

a. e anche di UN SIGNORE CHE ESCE DAL BAGNO.

Pagina di una pochezza estrema

Prologo

Questo libro contiene delle verità piuttosto intime sulla mia vita. Storie che non ho mai rivelato a nessuno per timidezza e paura delle conseguenze, ma che adesso, dopo quarant'anni, ho deciso di... chi è? Chi sei?... Oddio, com'è possibile? Fermati! Che fai? Lasciami, lasciami ti ho detto! Aiutoooooooo... se qualcuno mi sta legg…end... vi prego aiuta...temi... chiam…ate la poliz… no il cloroformio noooooo

Tutto a posto, scusate, non è successo niente. Chi vi scrive sono sempre io, cioè Maccio Capatonda, con la mia inconfondibile grafia.

Buona lettura e divertitevi.

Nota dell'Editore

Attenzione! Ignorando completamente il nostro parere, l'autore ha voluto inserire anche dei capitoli seri.

A tutti quelli che,
quando cade la linea, richiamano
ma trovano occupato
perché l'altro sta facendo la stessa cosa.

Spazio rubato alla scrittura

Il buio è una parola
che se scambi le ultime due lettere
diventa "buoi".

Jean-Paul Sartre

Natività

Sono nato all'età di 9 mesi, e precisamente il 2 agosto 1978 a Vasto, una bellissima città sulla costa adriatica tra l'Abruzzo e il Molise.

Mia madre non mi ha partorito con il parto cesareo che andava molto di moda in quegli anni, ma attraverso la più comune "vagina". La vagina è uno strumento fornito in dotazione alle donne che permette la produzione di esseri viventi. Se non esistessero vagine non esisterebbero gli esseri umani, ma se non esistessero gli esseri umani non esisterebbero le vagine.

Da cui il noto paradosso: è nato prima l'uomo o la vagina?

Pochi secondi dopo la nascita, per quanto mi sforzassi non riuscivo a parlare. L'unica cosa che fuoriusciva dalla mia bocca era un pianto dirotto.

Erano stati nove mesi fantastici quelli passati dal concepimento alla nascita.

L'utero era un posto fighissimo dove trovare riparo, cibo e molto altro. Era la mia casa.

Immaginate il mio disappunto quando ho iniziato a sentire queste forze antagoniste che mi volevano mandare via. Le membrane uterine che erano state il mio giaciglio per nove mesi mi stavano dando lo sfratto. E poi a un tratto vidi questa luce in lontananza. Non sapevo cosa fosse, tra me e me pensai: "Sto morendo, ecco, è arrivata la mia ora".

In quell'istante, tutti i momenti della tua vita fetale ti passano davanti, le fantastiche giornate passate a maturare le capacità sensoriali, i pomeriggi a giocare a calcio all'utero, il salto del cordone ombelicale, le abbuffate di elementi nutritivi e così via.

Ormai convinto che stessi morendo, decisi di seguire la luce, pronto a raggiungere un posto migliore. Solo che ad attendermi non

c'era il paradiso, non c'era la beatitudine eterna, ma una tizia che mi prese a sberle sul culo. Fu un trauma vero e proprio di cui porto ancora i segni, sulla chiappa destra.

Se ci ripenso mi vengono le lacrime agli occhi. Mi ci sono voluti circa due anni per smettere di frignare e spiccicare a fatica la mia prima parolina: fotocopiatrice! Con cui affettuosamente chiamai la mia mamma.

Alcune curiosità avvenute il giorno della mia nascita

Alexandro Rumber, un uomo di 46 anni, non fa niente per 23 ore.

Cade un pezzo del muro di Berlino, ma subito viene stuccato da un muratore di fede nazista.

Mancano 41 anni, 2 mesi e 29 giorni alla nascita del Coronavirus.

Emile Catrame viene incoronata Miss inumiditrice di dito per sfogliare pagina 1978.

Il chimico statunitense Glenn T. Seaborg scopre inavvertitamente che la moglie lo tradisce con il fioraio e, poco dopo, l'isotopo 244 del plutonio.

Nasce Marcello Macchia, attore comico conosciuto con lo pseudonimo di Marto Carpatrota.

Per la prima volta nella storia dell'universo, la Terra nella sua rivoluzione solare fa una leggera deviazione, passando per Barletta.

I miei primi mesi di vita

Durante i primi mesi di vita ero una specie di invalido disabile affetto da demenza. Non riuscivo a fare niente da solo: parlare, camminare, mangiare, recarmi alle Poste (*vedi* inserto). Mi sentivo un povero vecchio morente circondato dai suoi badanti. Era come se avessi avuto due ictus.

Completamente sdentato, potevo nutrirmi solo di pappette e venivo imboccato col cucchiaino. Mentre mangiavo, spesso sbavavo e dovevano pulirmi con dei bavaglini stupidini. Per farmi mangiare, perché ero spesso inappetente, i miei ricorrevano a dei giochini, tipo quello dell'aeroplano. Io lo capivo che erano in buonafede, ma in realtà non facevano altro che ridicolizzare maggiormente la mia condizione di invalidità totale.

Capivo di essere un peso per la mia famiglia, che nonostante tutto mi donava molto amore e provvedeva a tutte le mie esigenze, perfino a quelle più fastidiose. Ricordo che più volte mia madre dovette pulirmi il sedere dopo avermi tolto il pannolino; che imbarazzo vedere una donna adulta costretta ad avere a che fare con le tue feci. E pensate che umiliazione quando per farmi prendere un po' d'aria mi trasportavano all'aperto su questa specie di sedia a rotelle. La gente che incontravo mi guardava con quella tenerezza con cui si guarda un malato terminale. «Che carino, che tenero, quanto ha?».

Mia madre rispondeva: «Ha solo due mesi di vita», e io sotto sotto ero contento perché pensavo che nell'arco di due mesi avrei finalmente tirato le cuoia.

E invece mi sbagliavo di grosso. In realtà ero tipo un Benjamin Button al contrario.

I miei primi passi

La mia degenza cominciava a piacermi. Oltre ai miei genitori avevo altri quattro badanti. Si definivano nonni e sembravano avere più esperienza, più compassione e più certezze. La mia casa era una sorta di ospedale specializzato e personalizzato sulle mie esigenze. Giorno dopo giorno mi accorgevo che c'era come un progetto nei miei confronti. Facevo esercizi di motilità, di logopedia, di logica. Era chiaro che stavano tentando di farmi recuperare da un grave incidente: la nascita. In particolare si accanivano nel tentativo di farmi assumere la posizione eretta. Io preferivo di gran lunga la quadrupedia con la quale riuscivo a muovermi abilmente per tutta l'abitazione. Perché mai avrei dovuto scegliere questa posizione nuova e instabile? Perché volevano far camminare un disabile?

Ma non c'era niente da fare, ogni giorno mia mamma, o qualche altro medico/badante, mi prendeva per mano e mi tirava su con forza per farmi diventare un maledetto bipede. Erano vani i miei tentativi di spiegare loro che ero un essere privo della capacità di erigersi e che per me andava benissimo così.

E dai e ridai alla fine un giorno riuscii a fare due o tre passi in autonomia, e successivamente andai a sfracellarmi sul termosifone. Il mio pianto si diffuse a gran voce nella casa, ma l'entusiasmo dei miei genitori era così forte che mi misi a tacere. Per loro avevo fatto chissà cosa, mi presero in braccio facendomi delle feste. Io ero lì dubbioso e un po' scottato dal termosifone. Non gliela volevo dare vinta perché ero affezionato alla mia vita da quadrupede e mi sentivo al sicuro. E così, quando provarono a farmi camminare di nuovo, finsi una distorsione alla caviglia con successivo capitombolo, sfracellamento sul termosifone e pianto dirotto.

Ma i miei erano un tantino più furbi di me e capirono il mio tentativo di boicottaggio: come avrete letto nei capitoli successivi, andavo matto per le fragole con la panna, erano davvero una delle poche ragioni di vita per me. Per farvi capire il livello di adorazione vi dico solo che quando i miei le compravano, non potevano mangiarle davanti a me perché se poco poco li vedevo, davo di matto dicendo che loro le sprecavano. Quindi un bel giorno, dopo aver finto di essere usciti, posizionarono delle fantastiche coppette di fragole con la panna in vari luoghi della casa raggiungibili da me solo attraverso la posizione eretta. Non potei fare altro che usare le mie skill di bipede per divorarle. E così imparai a camminare. Tuttavia poco dopo ebbi dei potenti attacchi di diarrea e vomito.

Da quel giorno ogni volta che cammino mi scappano la diarrea e il vomito.

La mia prima dentizione

Perché non mi mettevano una dannata dentiera? Era questo che mi domandavo continuamente quando mi vedevo costretto a succhiare brodaglie e pappette di ogni genere. Era evidente che avevo problemi di mancanza di denti, ero l'uomo gengiva. Tra l'altro i miei nonni ce l'avevano la dentiera, lo avevo visto quando se la toglievano per riporla nello scolapiatti. Avrebbero potuto consigliarmi un buon gengivista. E invece mi lasciavano lì a sbrodolarmi. Non potevo neanche dirglielo, ci provai più volte: «Peppé mom mi poppape ba um babo bebbibba?».

E poi una mattina appena sveglio successe qualcosa di paragonabile al film La mosca di Cronenberg. Mentre mi dedicavo al mio passatempo preferito, che era quello di mettermi le mani in bocca, notai che c'era qualcosa di diverso al tatto. Sentivo di avere come una scheggia conficcata nella gengiva.

«Aiubo, aiubo», iniziai a urlare, e corsi da mia madre in preda al panico cercando di spiegarle che qualcuno mi aveva infilzato le gengive. Lei molto serenamente mi aprì la bocca, la esaminò e fece un sorriso con i suoi vari denti. Poi mi disse: «Ti è spuntato il primo dentino».

"Spuntato?", pensai. Da dove? Dal nulla? Come era possibile? Che tipo di creatura ero? Perché quelli che mi circondavano erano sempre uguali a se stessi e io, invece, continuavo a deformarmi in vari modi?

Beh, non ci crederete ma a poco a poco dalle mie gengive fuoriuscirono almeno altri sei o sette denti, in completa autonomia rispetto alla mia volontà. La mia povera bocca veniva ripetutamente forata da schegge d'avorio, che sospinte da una forza misteriosa si erigevano l'una di fianco all'altra occupando nuove porzioni di

spazio senza chiedere il permesso. Fu uno choc incredibile per la mia mente neonata alla quale non era ancora chiaro il concetto di crescita. Comunque, per quanto stupidina, a mio modo mi diedi una spiegazione della cosa: si trattava di cellule staminali totipotenti che si riproducevano tramite differenziamento stocastico.

Che idee strampalate abbiamo da bambini.

Le mie prime esperienze sessuali

Dal punto di vista sessuale sono stato un bambino molto precoce. A due anni sentivo una forte carica erotica nei confronti delle gambe delle zie. Il mio passatempo preferito era avvinghiarmi a una di queste e iniziare il classico su e giù tipo quello che fanno i cagnetti. Ma non lo facevo perché lo avevo visto fare da loro, era un atto molto istintivo, anzi sono quasi convinto che sono i cagnetti ad averlo copiato da me.

Purtroppo notavo che tra i miei parenti questa cosa non era ben vista. Anche le stesse zie provavano imbarazzo appena mi avvinghiavo a loro. «Su Marcellino, non fare così», dicevano. Quella che ci rimaneva peggio era mia nonna Teresa per via della sua ferrea fede cristiana, infatti, quando mi vedeva fare quelle mosse, si scandalizzava tantissimo e urlava lamentosamente verso mia madre: «Oh Dio oh Dio, questo bambino è posseduto dal demonio!».

In seguito mi mise al collo una medaglietta con la raffigurazione di Gesù, nella speranza che smettessi. Ma io non smisi affatto ed era ancora più snervante per la mia povera nonna vedere che, durante quell'isterico movimento sussultorio, a farmi compagnia c'era anche il buon Cristo ciondolante.

Crescere

Col passare del tempo mi accorgevo che dentro di me stava succedendo qualcosa. Il primo indizio fu l'obsolescenza programmata dei vestiti. A quel tempo non ero dipendente dal consumismo, perciò quando mi veniva donato un vestito mi ci affezionavo molto e speravo che durasse per sempre. Per esempio mi piacevano tantissimo un paio di scarpe, le Kickers, che erano diventate per me due amiche inseparabili.

Dopo averle sfoggiate per un mese e mezzo una mattina mi svegliai e mi vidi recapitare da mia madre un paio di scarpe nuove di zecca. Mentre le scartava vantandone le qualità, come morbidezza, comodità, e mancanza di cattivi odori, io ero allibito. Che motivo c'era di prendere delle nuove scarpe se io andavo matto per le Kickers? Chiesi spiegazioni. All'inizio fece la vaga e cercò di cambiare discorso parlandomi del caso Moro. Ma io scoppiai a piangere a squarciagola per sedici minuti. Stremata dal mio pianto mi disse che le avevano dovute buttare perché erano cadute a terra e si erano frantumate. «Ma le scarpe stanno già a terra, come fanno a cadere?», osservai io, e lei di nuovo a parlarmi del caso Moro.

La rivelazione mi arrivò quando, aprendo un armadio, vidi le mie Kickers ben riposte. Cercai di indossarle ma i miei piedi non ci entravano. Forse si erano ristrette dopo un lavaggio sbagliato? Poi notai altri vestiti che erano stati miei compagni nei mesi passati, sembrava un cimitero: la maglietta col peperone, i pantaloncini di spugna gialli, il cappellino con la rotella. Decisi di voler tornare a essere quello di un tempo. Mi denudai e mi rimisi tutti i vecchi vestiti. Ma anche questi si rivelarono stretti, impossibili da indossare. Ebbi un'illuminazione e mi recai verso la lavatrice cercando di riscontrare problemi di malfunzionamento, ma dopo un esame

approfondito mi resi conto che era tutto a posto. Quindi il problema ero io. Ero forse un mutante? Un transformer? Hulk?

Andai da mia madre esigendo chiarimenti sulla mia condizione fisica: «Cosa mi sta succedendo mamma? Sono forse un mutante? Un transformer? Hulk?».

«No Marcello, stai solo crescendo», mi rispose.

«Cioè????? Che cosa vuoi dire?», le chiesi.

E lei, placidamente: «A poco a poco il tuo corpo si espanderà fino a raggiungere più o meno la dimensione di un tavolo».

Mi cadde il mondo addosso. Pensavo di essere diverso, pensavo di essere un nano speciale da accudire e amare, e di colpo mi resi conto che presto sarei diventato uguale a tutti gli altri. Dovevo assolutamente fermare questo male incurabile.

La prima cosa che mi venne in mente fu di chiudermi in uno scafandro da palombaro in modo da non permettere al corpo di espandersi. Solo che tutti i palombari che incontrai erano adulti e avevano giustamente scafandri da adulti. Poi mi si accese una lampadina, e mi ricordai una frase che mi diceva sempre mia nonna, «mangia mangia che devi crescere». Capii che c'era un legame tra il cibo e la crescita e decisi di smettere di nutrirmi. Solo che mi piacevano troppo le fragole con la panna e quindi dovetti abortire il progetto.

La soluzione arrivò anch'essa dalle parole illuminanti di mia nonna. Un giorno le chiesi: «E dopo che divento grande cosa succede?».

«Diventerai vecchio e sempre più piccolo e poi morirai».

Fu un'epifania per me. Da quel giorno mia nonna cambiò la frase per farmi mangiare in «mangia mangia che devi crepare».

Il mio primo giorno di asilo

Quando i miei due badanti mi comunicarono che avrei dovuto trascorrere tutte le mattine in un luogo diverso da casa circondato da estranei, io diedi di matto. Avevo la sensazione che mi stessero abbandonando. Arrivato in classe, mi avvinghiai a mio padre e gli imposi di rimanere con me seduto al banco per tutta la mattinata. La maestra lo guardava malissimo e anche gli altri bambini. Pensavano che fosse un alunno pluribocciato. Mi ricordo che venne subito interrogato su argomenti molto semplici tipo “qual è il tuo colore preferito”, o “come si chiama la tua mamma”. Lui se la cavò abbastanza bene. A poco a poco fece amicizia con gli altri bambini e si creò quella tipica reverenza nei confronti del compagno di classe più grande e navigato. Considerate che mio padre all’epoca aveva 34 anni. Io d’altra parte non facevo nulla per far capire che fosse il mio genitore, lo trattavo come un amichetto.

All’uscita dell’asilo lo vidi che spacciava caramelle aromatizzate con la sua nuova cricca di amici molto minorenni e lo chiamai da lontano: «Attilio, Attilio, andiamo» (per non far capire che era mio padre).

Lui si girò e si ricordò che doveva portarmi a casa. Durante il viaggio di ritorno gli dissi che il suo apporto era stato fondamentale e che mi sarei sentito perso senza di lui. E infatti l’indomani eccolo lì seduto di fianco a me che faceva i disegnini.

E così ogni giorno invece di andare al lavoro mio padre veniva all’asilo con me. Divenne in poco tempo il più bravo della classe. Riusciva a colorare i disegnini senza mai uscire fuori dai bordi, aiutava gli altri compagnetti in difficoltà e raramente si faceva la cacca addosso.

Dopo due settimane perse il lavoro. Ma questo non lo preoccupò, perché aveva ripreso a studiare e ben presto ne avrebbe trovato un altro. Alla maestra diceva che il suo sogno era fare l'astronauta. Tuttavia nel giro di qualche settimana iniziammo a vivere di stenti poiché lo stipendio di mia madre da solo non bastava. Tutte le sere mangiavamo pane e ricotta. I miei iniziarono a litigare per ogni cosa. L'atmosfera in casa divenne cupa e tesa. Fummo costretti a trasferirci in una casa molto più piccola, senza riscaldamento. Mia madre si ammalò e anche io non stavo per niente bene.

Un giorno, tornando dall'asilo con mio padre, ricordo che sentii un forte senso di smarrimento, avevo la morte nel cuore, allora mi girai a osservarlo, lui aveva indosso solo un sacco di tela e un paio di scarpe di pezza bucate. Gli dissi che gli volevo bene e che forse poteva smettere di venire all'asilo con me. Lui mi guardò negli occhi e rispose: «Va bene Marcello!».

Da quel giorno mio padre smise di venire all'asilo con me, la mia famiglia si risollevò dal tracollo finanziario e io compresi un'importante lezione: che se i padri vanno all'asilo coi figli, dopo due settimane perdono il lavoro. Ma questo non li preoccupa perché hanno ripreso a studiare e ben presto ne troveranno un altro. Alla maestra dicono che il loro sogno è fare l'astronauta. Tuttavia nel giro di qualche settimana iniziano a vivere di stenti poiché lo stipendio della moglie da solo non basta. Tutte le sere mangiano pane e ricotta. Iniziano a litigare con il coniuge per ogni cosa. L'atmosfera in casa diviene cupa e tesa. Sono costretti a trasferirsi in una casa molto più piccola, senza riscaldamento. La moglie si ammala e anche il figlio non sta per niente bene.

Un giorno tornando dall'asilo con il figlio, che sente un forte senso di smarrimento e ha la morte nel cuore, mentre indossano solo un sacco di tela e un paio di scarpe di pezza bucate, si sentono dire di essere benvoluti e che forse possono smettere di andare all'asilo con lui. E a quel punto dicono: «Va bene, Marcello» e la loro famiglia si risolleva dal tracollo finanziario.

Quando ho imparato a leggere e scrivere

A prima vista per me quella roba era arabo. Nonostante mi scervellassi con tutto me stesso, non riuscivo a tirar fuori nessuna parola da quei segni. Mi sentivo davvero un povero scemo.

Per incoraggiarmi i miei mi regalarono un buon libro, Zanna Bianca. Mi dissero che era molto bello e che dovevo assolutamente imparare a leggere per poterlo leggere. Allora iniziai a guardare le parole, che per me erano soltanto agglomerati di segni divisi da spazi vuoti più o meno lunghi. Il libro si intitolava come ho detto Zanna Bianca e sulla copertina c'era questa cosa abbastanza grande: ZANNA BIANCA. C'era una correlazione o era semplicemente uno scarabocchio?

Mi ricordo che a un tratto ebbi un'illuminazione, andai da mia mamma e le dissi: «Fotocopiatrice, guarda, ho imparato a leggere, qui c'è scritto ZANNA BIANCA», indicando quella cosa sulla copertina.

«Bravo Marcello», rispose lei. «E mi sai dire allora che cosa c'è scritto qui?», disse indicando un'altra cosa più in basso che era tipo così: PREFAZIONE DI.

Preso alla sprovvista risposi di getto: «Mondadori Editore?».

E lei: «Bravissimo Marcello».

Pensate che gioia quando dopo quarant'anni sto scrivendo il mio primo libro edito proprio da PREFAZIONE DI.

Le convinzioni che avevo da piccolo

Mio padre è l'uomo più forte della Terra. Nessuno può batterlo in combattimento, neanche i padri dei miei amici che sostengono che il loro padre è l'uomo più forte del mondo.

Gli attori che appaiono nei film recitano in diretta. E durante la pubblicità si cambiano d'abito.

Nella nota pubblicità di Travelgum di fine anni '80, un bambino chiede all'autista del pullman se si può fermare perché gli fa male il culo (in realtà dice "mi fa male il pullman", ma io capivo "culo" e la cosa mi scandalizzava tantissimo).

I vecchi sono vecchi da sempre. Non è possibile che prima erano giovani, è una cazzata inventata da loro per farsi belli.

Gli anni, come i mesi e i giorni, sono ciclici. Per esempio il 1989 tornerà tra qualche anno.

Il cibo che ingeriamo si va ad accatastare nel nostro corpo a partire dai piedi fino ad arrivare alla testa.
Sono in grado di volare, ma non ho ancora capito come fare (convinzione tuttora in corso).

Gli architetti non si sposano mai.

La parola "stazione" non esiste, esiste invece la parola "astazione".

Sono un bambino speciale. La prova è che quando vado in giro tutti gli adulti mi guardano e mi sorridono, sottintendendo una tacita intesa che sembra voler dire: “Sappiamo che sei speciale, continua così, roccia”.

Il giochino del rubarti il naso

Arriva un momento nella vita di ogni bambino in cui uno zio o un amico di famiglia si mettono in testa di rubargli il naso, o almeno di farglielo credere. Il metodo è il seguente: l'adulto si avvicina minacciosamente al bimbo mettendo la mano a uncino e sghignazzando, poi afferra il naso del piccolo tra l'indice e il medio e lo stacca di netto con un gesto poderoso. Se il gioco riesce, il bambino, rimasto privo di naso, inizia a perdere sangue a fiotti e nel giro di pochi minuti muore dissanguato. Tuttavia nella maggior parte dei casi il gioco non riesce e l'adulto si ritrova con un palmo di naso.

A quel punto, deluso dall'accaduto e per non fare brutta figura con gli altri adulti, il simpatico zio burlone ricorre solitamente a un fantastico stratagemma, quello di inserire, tra l'indice e il medio della mano usata per compiere la mutilazione, il proprio pollice e spacciarlo agli occhi del piccolo per il suo naso appena asportato. Alla vista di questo pezzo di dito il bambino rimane interdetto e si chiede come possa il suo naso essere diventato una punta di pollice. Quindi si mette a ridere e dice frasi del tipo "ma quello è il tuo dito, pezzo di cretino". In quel momento il pover'uomo sentendosi deriso si chiude in se stesso e non parla più per il resto della serata.

Poche ore dopo di solito lo si trova privo di vita nel tinello.

Il mio amico immaginario

All'età di 4 anni non avevo molti amici. Mia madre mi portava a casa dei bambinetti ma in realtà non erano veri amici, forse piuttosto dei conoscenti. Era difficile instaurare un legame affettivo profondo con loro. Giocavamo ai Masters of the Universe e guardavamo i cartoni animati, ma sentivo di non poter contare su di loro quando mi sarei trovato in serie difficoltà economiche o quando sarei stato lasciato dalla ragazza dopo sei anni di relazione stabile o quando sarei stato licenziato per via della mia ostinata onestà. Quindi decisi di trovarmi un amico immaginario, e per farlo rovistai a lungo nella mia immaginazione.

Potevo scegliere tra una vasta gamma di amici, tra cui personaggi dei cartoni animati, personaggi delle favole, calciatori, attori famosi, cantanti. Tuttavia la mia scelta ricadde su Giannetto, un bambino affetto da scemenza.

Fu una scelta forse un po' egoistica, ma Giannetto mi infondeva sicurezza. Nonostante avessimo la stessa età, lui era molto più indietro di me in tutto: non riusciva a parlare bene, non riusciva a deambulare in modo corretto, aveva spesso dei bruschi spasmi muscolari e si faceva spesso la pipì e la cacca addosso. Al di là di questo Giannetto era una persona adorabile, amava la vita come io non riuscivo a fare, riusciva ad assaporarne ogni singolo istante rimanendo sempre nel qui e ora, mentre io sapevo solo rimuginare nostalgicamente sul passato, o sperare in un futuro irrealizzabile.

Spesso facevamo delle lunghissime conversazioni e lui non capiva assolutamente niente ma mi dava coraggio. Quando giocavamo con le piste Polistil esultava sempre anche se andavo fuori strada a ogni curva, mi diceva sei un mostlo, sei un mostlo di bavura.

Mi sentivo davvero a mio agio con lui. Mi supportava in tutto, mi giustificava in tutto, mi dava sempre ragione quando i miei mi rimproveravano. Io mi sentivo un dio al suo confronto e lo facevo notare ai miei, ma loro mi dicevano che Giannetto non era un buon termine di paragone, che dovevo mirare più in alto, che altrimenti non sarei mai cresciuto cerebralmente ed emotivamente. A parte che crescere era una delle ultime cose che volevo fare in quanto ero da sempre stato un conservatore genetico, ma poi, emotivamente parlando, Giannetto era imbattibile. Tuttavia le parole di mia madre colpirono molto il mio amico immaginario.

Nei giorni seguenti Giannetto si chiuse nel mutismo e smise di giocare con me. Inaspettatamente decise di dedicarsi alla cura di sé. Iniziò con degli esercizi per imparare a camminare meglio, poi passò alle lezioni di logopedia. Addirittura dopo una settimana si iscrisse a judo e, cosa fondamentale, iniziò a fare la pipì nel water.

Un mese dopo lo incontrai mentre faceva jogging in salotto; io mi stavo ingozzando di merendine. Vedendolo così arzillo e pimpante, non riuscii più a trattenermi e gli feci una scenata.

«Non ti riconosco più, cosa sei diventato? Non ti fai schifo?».

E lui: «Tu mi volevi come amico solo per accrescere la stima di te stesso, se fossi stato un vero amico ora saresti felice per me. Da ora in poi voglio essere un esempio da seguire, non un caso umano da compatire».

«Sai cosa ti dico, caro Giannetto? Che invece tu eri davvero un esempio da seguire, perché rappresentavi quello che io ho sempre agognato: la staticità, l'assenza di mobilità, la conservazione dello stato delle cose, perché io odio il cambiamento e ora invece sei diventato uno stronzo qualunque che si dedica al miglioramento di sé, non sei più mio amico, vattene subito dalla mia immaginazione!».

Da allora non ci siamo mai più visti. Delle voci mi hanno riferito che fa il maestro di sci a Madonna di Campiglio.

Scusate un attimo, leggo un po' di titoli di notizie sul telefono

Bambino finisce nella gabbia di un leone. Quello che fa il felino vi lascerà senza parole.

MEL GIBSON, MORTO un suo caro amico.

Love story a Venezia: il giovane gondoliere conquista l'ex modella.

Il matrimonio non durerà: 10 indizi che lo rivelano.

Il reale patrimonio di Jerry Scotti vi scioccherà profondamente.

In che posizione dormi? Ecco cosa significa.

Vi ricordate di E.T.? Guardate che faccia ha adesso.

Pilota d'aereo si addormenta di colpo, ma stava a casa sua.

Prestiti a pensionati: la norma che non tutti conoscono.

Ecco perché cachiamo: scoperto il processo che porta all'espulsione delle feci.

La scuola

Dopo due anni di asilo, mi venne comunicato con una lettera in carta bollata che avrei dovuto proseguire il percorso di studi attraverso una ben più complessa istituzione denominata scuola dell'obbligo. La parola mi terrorizzava, ma i miei ci tenevano a farmi sapere che si trattava di un luogo che mi avrebbe regalato tante soddisfazioni nell'ambito dell'apprendimento, dell'amicizia e della crescita personale. Tutti concetti che per me erano inaccettabili. E poi c'era questo obbligo che rendeva la scuola né più né meno che una prigione.

Il primo anno di prigionia lo chiamavano prima elementare e fu traumatico. In pratica bisognava indossare un grembiule blu tipo carcerato e rimanere circa sei ore ammassati con altri bambini detenuti contro la loro volontà all'interno di una stanza chiamata aula. Una donna con un velo in testa che si faceva chiamare "suora" ci parlava di svariate cose e ci assegnava dei compiti da svolgere. Se qualcuno commetteva troppi errori veniva sgridato o peggio, picchiato, o addirittura frustato. In alcuni casi dei bambini sono stati scuoiati vivi per non aver capito la lettera acca. La detenzione prevedeva una mezz'ora d'aria nella quale potevamo mangiare un boccone di pane e acqua, ma subito dopo venivamo rimessi nella nostra aula (cella). Ogni bambino aveva un banco di fronte a sé che poteva essere usato per scrivere, leggere o piallare.

La giornata tipo era più o meno questa: entrati a scuola venivano chiuse le porte con un catenaccio così che nessuno sarebbe potuto evadere. Dopo aver lasciato i nostri effetti personali in accettazione passavamo al lavaggio con getto d'acqua ghiacciato nudi contro il muro. Poi ci facevano indossare il grembiule e venivamo convogliati in cella seduti dietro al nostro banco. A quel punto entrava la suora e

noi alunni eravamo obbligati, e dico obbligati, ad alzarci in piedi e dire "Buongiorno". Poi iniziava il suo spettacolino. Di solito, sulle note di una musica kazaka, la donna si produceva in una danza macabra attorno alla scrivania mentre invocava uno a uno i nostri cognomi. Ogni volta che un bambino sentiva il proprio doveva urlare a squarciagola la parola "presepe". Se il bambino non urlava abbastanza da squarciarsi la gola veniva punzecchiato con degli aghi sottili dietro l'orecchio destro. Se il bambino non urlava affatto la parola "presepe" perché era distratto veniva sculacciato con un Battipaglia, ossia un poster raffigurante la cittadina di Battipaglia. Se nel peggiore dei casi il bambino invocato non era in aula perché magari era a casa malato o deceduto, la suora puniva il suo compagno di banco con un ben assestato foglietto lanciato di taglio sulla guancia che gli provocava un graffietto.

Alla fine di questa procedura si iniziava con lo studio dei sorci. La suora portava una gabbia con venti sorci. Ogni bambino aveva il suo sorcio che veniva tenuto sotto l'ascella ed esaminato per un'ora. Ma non ci si poteva affezionare troppo al proprio sorcio perché alla fine dell'anno avremmo dovuto lasciarlo ai bambini dell'anno successivo.

Poi si passava alle tabelline. Erano tabelle veramente piccole che raffiguravano orari dei treni o risultati sportivi. Per esempio se la suora chiedeva la tabellina del rapido Chieti-Ancona bisognava rispondere: 6.45 8 9.20 12 13 15.20 18.00. Ma ti poteva anche chiedere la tabellina delle 6.45, che era Chieti-Pescara – Chieti-Roma – Chieti-Ancona – Chieti-Torino. Adesso le so tutte a memoria ovviamente, ma ai tempi non era affatto facile.

La mia preferita era comunque la tabellina della Sambenedettese 1983 girone d'andata: 2-2 2-1 2-0 0-1 1-1 1-1 1-0 1-1 0-0 1-1 1-0 1-2 1-1 1-1 0-1 1-0 0-1 2-0 1-0. Poesia pura.

Dopo le tabelline come ho già detto c'era la mezz'ora d'aria. Oltre a mangiare, durante questo breve periodo di semilibertà ci si poteva dedicare alla pesistica per rinforzare il proprio fisico e non essere da meno in un eventuale scontro tra gang. In prima elementare non era raro che qualche gruppo di bambini di terza o quarta mi accerchiasse per rubarmi la merenda. Le prime volte gliela davo senza tante storie per evitare di rimediare una coltellata nello stomaco. Ma col

passare del tempo mi feci furbo e mi affiliai ai cosiddetti Maritozzari. I Maritozzari erano una gang di bambini provenienti da classi diverse che condividevano valori come il rispetto reciproco, la fede in Dio e i maritozzi con la panna. Se facevi parte dei Maritozzari eri intoccabile. Ma per diventare un fratello dovevi superare una prova molto difficile, mangiare quattro cornetti alla crema di seguito senza vomitare. Per un Maritozzaro il cornetto alla crema era il nemico. Io in realtà la prova la superai anche piuttosto facilmente visto che sotto sotto nutrivo una stima anche per i cornetti alla crema. Ma questo non scrivetelo, altrimenti mi tagliano la gola.

Alla fine della mezz'ora d'aria si tornava in cella e si continuava con lo studio di altre materie come la storia del teatro amatoriale bresciano o il botulino.

All'una e mezza in punto suonava la sirena che decretava la fine della detenzione e i bambini dopo essersi ripresi i propri effetti personali scappavano come indemoniati verso i propri parenti, che li accoglievano stritolandoli di abbracci e feste come se non li vedessero da dieci anni.

Purtroppo non tutti i bambini tornavano tra le braccia dei propri cari. Alcuni non riuscivano a superare la giornata e morivano sotto il peso delle lezioni. Io per fortuna ce l'ho sempre fatta ma è un'esperienza che non consiglio a nessuno. Alzarsi alle 7 del mattino tutti i giorni per otto anni di scuola dell'obbligo è tuttora uno dei miei peggiori incubi.

L'unica cosa che differenzia la scuola dal carcere è la presenza di bambine.

Le mie prime cottarelle

Avevo circa 7 anni quando iniziai a provare qualcosa per le donne di sesso femminile, qualcosa che andava oltre le misere voglie sessuali che avevo dall'età di due anni. Quando venivo preso da questa sensazione, il sesso addirittura passava in secondo piano. Era una sorta di attrazione più profonda, più seria e speciale. Riguardava gli abbracci, i bacetti, la progettualità della vita insieme e il camminare per strada tenendosi per mano senza neanche una palpata di culo.

La prima bambina per cui provai questa "cosa" si chiamava Annalisa, veniva in classe con me in seconda elementare. Mentre l'appetito sessuale si rivolgeva alle gambe, questa nuova cosa partiva dalla faccia, era nascosto in quell'ovale il segreto di questa nuova forma di attrazione. La faccia di Annalisa aveva tutto quello che le facce hanno di norma: bocca, naso, occhio di vetro, sopracciglia, baffetti alla Poirot, ma era la somma e la giustapposizione delle parti a creare la magia.

Dopo aver consultato il mio compagnetto di fiducia Mariol, venne fuori una strategia: mandare lui in avanscoperta per fare ad Annalisa la fatidica domanda di rito: «Ti vuoi mettere con Marcello?». Se avesse risposto di no, Mariol avrebbe detto "ah ok, no ma te lo chiedevo così per pura curiosità personale", e amici come prima. Se, al contrario, avesse risposto di sì, beh a quel punto sarei entrato in gioco io e, poco dopo, facendo il vago le avrei chiesto di mettersi con me.

E fu proprio questa seconda opzione ad avverarsi; sicché durante la mezz'ora d'aria in maniera piuttosto spavalda mi accinsi a chiedere la mano ad Annalisa. La sua risposta fu immediata e affermativa e mi lasciò con la gioia nel cuore. In quel momento tutto dentro di me cambiò, tutto il mio cinismo, il mio nichilismo, il mio

pessimismo nei confronti della vita e del futuro vennero sbriciolati dalla prospettiva di condividere il resto dei miei giorni con Annalisa. Fui così inondato dalla gioia che per quel giorno non le parlai più, mi bastava sapere che stavamo insieme, avevamo tutta la vita davanti per parlare, baciarci, e chissà, magari fare anche sesso, se ci fosse venuta voglia.

Il giorno seguente mi recai in quella che non vedevo più come una prigione ma un luogo incantato e amorevole. Gli insulti rabbiosi delle suore divennero docili consigli di miglioramento, i brutti voti, personali sfide da superare, le percosse, veli setosi a tamponare le nostre gote per umettare la pelle e donarle freschezza e tonicità. Fino alla mezz'ora d'aria scambiai con Annalisa solo sguardi complici ma nessun contatto diretto. L'aspettativa era salita alle stelle, durante l'intervallo avevo in mente di condividere con lei un primo discorso sul nostro domani insieme mentre, mano nella mano, ci saremmo scambiati sguardi languidi, occhi lucidi e casto bacio finale.

Ebbene non andò proprio così, perché Annalisa venne da me con una faccia da cane bastonato e mi disse testuali parole: «Senti Marcello, non possiamo stare più insieme perché a me piace Ugone, ma rimaniamo buoni amici!».

Non mostrai nessun segno di sconfitta e risposi: «Buoni amici? Va bene».

Da quel giorno con lei solo rutti in faccia, scherzi da prete, pugni nello stomaco, pallonate, discorsi sconci sulle femmine e chi più ne ha più ne metta. Questo per me significava essere buoni amici. Finché dopo un po' di questo andazzo all'uscita di quello che era tornato a essere un carcere di massima sicurezza, Annalisa mi disse che forse questo livello di amicizia era troppo per lei. E io, facendole con la mano la saponetta in testa: «Dovevi pensarci prima, ricchione!».

Il mio primo cinema

Era l'ottobre del 1984 quando i miei mi portarono per la prima volta al cinema a vedere un film ideale per un bambino di 6 anni: Così parlò Bellavista, di Luciano De Crescenzo. Ricordo che dopo il primo minuto iniziai a dormire come Dio comanda, per risvegliarmi occasionalmente a metà del primo tempo e definitivamente alla fine del secondo tempo con la faccia a forma di bracciolo.

Mi fu subito chiaro il legame tra cinema e sonno, un sonno spiacevole, disturbato da suoni, musiche, vociare, colpi di tosse, rumori di popcorn masticati male e soprattutto grave scomodità del letto, che assomiglia più che altro a una sedia con dei cuscini attaccati. Tuttavia negli sporadici momenti di veglia avevo capito che il cinema, oltre che per dormire, era adatto anche per mangiare.

Per questo, quando venni portato a vedere la volta seguente il film C'era una volta in America, una fiaba per bimbi, decisi di portarmi la mia merenda preferita: il dado per il brodo. Lo trovavo davvero saporito, forse la cosa più saporita che c'era al mondo. Dopo aver scelto un posto lontano dai miei genitori, dove c'era più spazio per allungare le braccia e mettermi magari in orizzontale, trascorsi tre orette e mezzo facendomi delle favolose dormite e succhiando di tanto in tanto il mio dado Star. Mi sentivo particolarmente compiaciuto quando alcune coppiette poco distanti da me mi sbirciavano con insistenza. Nella mia testolina immaginavo che tra loro si dicessero: "Guarda quel bambino come ciuccia fieramente il suo dado".

La mia opinione sul cinema cambiò completamente quando mi portarono a vedere un film veramente adatto a un pubblico 6enne. Il film si intitolava La storia infinita. Ero già pronto a degustare il mio dado e avevo addirittura portato un cuscino di nascosto per

ronfarmela a dovere. Ma quando cominciò il film successe qualcosa che non avevo previsto: venni trasportato in un altro mondo. Le immagini che provenivano dallo schermo diventarono il mio nuovo mondo. Il viaggio durò circa due ore ma nella mia testa fu quasi istantaneo. Avevo scoperto il vero scopo del cinema: non far dormire e non far mangiare il dado.

Racconto

Una mattina d'inverno dell'autunno del 4 maggio, mio padre Nadia mi svegliò con un potente sonnifero. «Santo cielo mamma», risposi atterrando sul soffitto, «sono le 10 di pomeriggio, ho sonno!».

Incurante del mio mutismo assordante, mio nonno uscì dalla stanza rimanendo dov'era. «È finito il pane», mi disse, «bisogna mangiarlo tutto, altrimenti moriremo di pane».

«Io ho molta fame», risposi satollo, «se vuoi posso mangiarlo mentre vomito».

«Va bene», disse mia nonna dissentendo a gran voce, «ma ho da dirti una cosa importante: niente!».

La televisione

Devo ammettere che la televisione ha contribuito di gran lunga alla mia educazione, forse più dei miei genitori. Quando la vidi la prima volta lì, sul mobile del salotto, mi sembrò solo una scatola nera cubica con un vetro davanti.

Eppure sotto quella scorza di soprammobile rigido e impersonale si nascondeva un mondo. Infatti premendo il pulsante rosso, il vetro anteriore si staccava aprendosi a mo' di ponte levatoio, lasciando scoprire tutto il meraviglioso contenuto della televisione. C'erano chiavi inglesi, coriandoli, portaombrelli, stetoscopi come se piovessero, una fisarmonica e diversi gettoni.

Per un bambino di pochi anni tutto questo era oro. Ma la cosa più importante che la tv (abbreviativo di tele visione) conteneva erano i cartoni. Pile e pile di cartoni da pacchi accatastati uno sopra l'altro e ben pressati.

Quando li vidi per la prima volta, mi si illuminarono gli occhi: dei cartoni tutti per me, ero al settimo cieco[a].

Quello che più mi allettava era la possibilità di prendere questi cartoni e spostarli in tutte le direzioni dello spazio. Potevo metterli lì e poi là, su e poi giù, a destra e poi successivamente a sinistra. In alcuni casi sembrava che si muovessero da soli, quasi come se ci fosse un burattinaio matto nascosto chissà dove.

Per questo li chiamai i cartoni animati.

a. Espressione di estrema gioia che deriva da un'antica usanza agropontina. Ai tempi c'era una grande competizione tra i popolani su chi riusciva a trovare il maggior numero di non vedenti nella valle. Di solito si vinceva arrivando massimo a quattro, qualche volta a

cinque. Ma un giorno dell'autunno del 321 anticristo, un tale Alfio era arrivato a contare sei persone non vedenti ed era già felicissimo perché pregustava il premio: una scodella di dieci ceci per ogni cieco trovato. Però quando ne incontrò un altro la sua gioia fu così immensa che esplose in un grido di giubilo verso i propri parenti: SONO AL SETTIMO CIECO! Quello che Alfio non sapeva e che venne alla luce in seguito è che sua sorella, per farlo vincere, aveva accecato un tizio con un tizzone.

Quando ho capito cosa volevo fare da grande

All’età di 7 anni non avevo ancora messo a fuoco cosa volessi fare da grande o, meglio, non avevo nessuna intenzione di diventare grande. Non era una mia scelta tra l’altro, per quale motivo avrei dovuto assecondarla? Mi sentivo imprigionato in questo corpo che cresceva contro la mia volontà, che incubo. Comunque al momento non avevo un’alternativa alla crescita e quando mi veniva chiesto cosa volessi fare da grande rispondevo con frasi standard che sentivo dire da altri bambini, tipo l’astronauta, il pompiere, il moderatore di assemblee condominiali. Ma erano cose dette così tanto per far contenti i miei genitori.

L’illuminazione mi arrivò al cinema nell’ottobre del 1985. Questa volta il film si intitolava *Ritorno al futuro*. Non portai né dado né cuscino, mi misi seduto davanti allo schermo e aspettai che il film facesse effetto. In quell’occasione non solo venni trasportato in un altro mondo, ma decisi di rimanerci.

Uscito dal cinema mi resi conto che la realtà che mi circondava non mi apparteneva più. La mia mente era ormai dentro il film. Vidi *Ritorno al futuro* altre tre volte costringendo ogni volta un parente diverso ad accompagnarmi e a ogni proiezione mi immersi sempre più a fondo nel film.

Da quel momento realizzai che nella mia vita avrei lavorato per rimanere il più possibile dentro quel mondo, e fuori dalla realtà. Non è che ce l’avessi particolarmente con la realtà per chissà quale trauma, la trovavo solo noiosa, piena di tempi morti e priva di un montaggio che le desse ritmo. Posso affermare con certezza che il mondo del cinema e quello dell’audiovisivo sono l’unica ragione per cui ho deciso di sobbarcarmi il peso della vita.

Quel giorno, più che scoprire cosa volessi fare da grande, scoprii cosa non volessi fare: vivere nel mondo reale.

La mia prima cinepresa (telecamera)

Ma che voleva dire fare il cinema? Dove bisognava andare? Chi si doveva chiamare? Che cosa si doveva fare? Chiesi informazioni ai miei soliti genitori che mi risposero scoraggiandomi a dovere. Mi dissero che era una cosa fuori dalla mia portata.

«Sì, ma come si fa?», insistetti tenacemente. Ecco quello che capii a grandi linee a 7 anni: in pratica c'era una persona denominata regista che usava un aggeggio denominato cinepresa che metteva davanti a delle altre persone denominati attori. Poi questo regista premeva un bottone sulla cinepresa e questa immagazzinava le facce degli attori dentro di sé e poi queste facce venivano spalmate sullo schermo del cinema. Quanto sarebbe stato più facile capirlo se avessi avuto uno smartphone!

In ogni caso l'unico ostacolo che vedevo tra me e il cinema era solo la presenza della cinepresa. Per questo motivo da ottobre '85 ad aprile '87 chiesi giornalmente ai miei genitori di regalarmi una cinepresa. Presi per sfinimento mi accontentarono in occasione della Prima comunione.

La mia prima cinepresa era in realtà una telecamera (questo lo scoprii solo molto tempo dopo): una Sony video 8. Ben presto capii che erano molte di più le cose che non si potevano fare rispetto a quelle che si potevano fare con la mia cinepresa. Lo capii perché intravedevo questi uomini barbuti che si aggiravano nei matrimoni o nei saggi scolastici imbracciando delle grosse cineprese con mille bottoni e funzioni. Anche io sognavo il telecamerone, ma per il momento dovevo accontentarmi della mia cinepresa monobottone.

Ecco le cose che non si potevano fare con la mia telecamera: non avevi la possibilità di rivedere quello che avevi appena filmato, serviva un videoregistratore a parte enorme che i miei dovettero

comprare successivamente. Quello che filmavi non era effettivamente quello che vedevi nel mirino, perché il mirino era in realtà un semplice buco a fianco dell'obiettivo. La cosa era evidente quando riprendevi dei dettagli ravvicinati, ma l'errore lo scoprivi solo molto tempo dopo quando, grazie al videoregistratorone, la rimandavi in play. Non aveva nessun tipo di zoom. Quando i miei conoscenti mi facevano la domanda: «Ce l'ha lo zoom?», io rispondevo «certo, ha lo zoom manuale», e poi, tenendo in mano la cinepresa, mi avvicinavo a loro con velocità costante.

Alcuni rimanevano addirittura stupiti di questa caratteristica. Registrava nel formato "video 8" che nessuno aveva. Quindi non potevi andare in giro con la tua cassetta e mostrarla agli amici.

Nonostante tutti questi limiti con quella telecamera ho girato tantissimi video, ai quali dedicherò un capitolo a parte. La cinepresa mi durò circa due anni, fino a quando un giorno cadde da un'altezza di 20 centimetri e non funzionò più. Il commento di mio padre fu: «L'avete tritata!».

Ho visto cose che…

Ho visto cose che voi umani potete immaginare benissimo:
un signore che cammina per la strada e scende dal marciapiede
macchine bloccate nel traffico per rifacimento strisce pedonali
ho visto rigatoni ammorbidirsi dentro pentole di acqua bollente
tergicristallo muoversi compulsivamente su parabrezza bagnati
salive di anziani appena sputate stagnare nei pressi di un tombino
gente con le dita nel naso
gente in coda alle Poste
uno addirittura che portava a spasso un cane.

I miei primi video

Non ci misi molto a capire come funzionava la cinepresa. Il tasto rosso significava: registra. La prima volta per essere sicuro che funzionasse lo pigiai due volte e poi iniziai a riprendere questo dialogo fiammante tra due miei amichetti. Dicevano frasi da film del tipo: «Ehi, amico, che diavolo sta succedendo?», o «Dannazione bastardo, stai cercando rogne!», mentre io sapientemente mi muovevo con la camera in mano cullato dall'ispirazione. Alla fine di questa scena memorabile pigiai nuovamente il tasto rosso. Risultato? Trentaquattro minuti di battiscopa e vociare indistinto di invitati alla mia Prima comunione che raccontavano di un viaggio in Kenya. Lo intitolai Il battiscopa africano (*vedi* inserto).

Conscio del fatto che il primo video non era venuto proprio come volevo nonostante avessi schiacciato per ben due volte il tasto rosso, mi dedicai allo studio del manuale Sony, dove scoprii che il pulsante rosso andava premuto una sola volta per registrare e una sola volta per interrompere la registrazione. E tanto mi bastava per dirigere il mio nuovo video: una cronaca spietata di un incontro di botte tra due miei amici. Se le davano di santa ragione nella mia cameretta. Io li riprendevo senza perdermi un colpo e non ricordo se si menavano perché li stavo riprendendo o se li stavo riprendendo perché si menavano. C'erano già i sentori di quella morbosità visiva per il macabro che avrebbe caratterizzato programmi tipo Real Tv o Paperissima. Infatti quando Stefano cadde sfracellandosi il naso contro la cassapanca, io lo seguii mettendo addirittura in pratica la tecnica dello zoom manuale. Fortunatamente se la cavò solo con un bello spavento e otto punti di sutura. Ma quando rivedemmo il video avvenne un fatto strano: venni accusato di essere il mandante di quella strage. Fu in quell'occasione che scoprii una cosa molto

importante che poi avrei riferito al mio caro amico Marshall McLuhan: il mezzo è il messaggio.

Il video successivo fu un esperimento d'avanguardia audiovisiva. Ai tempi ero un grande fan del doppiaggio (lo sono tuttora ma non tutti i giorni). E mi venne in mente che, mettendo la cinepresa davanti al tv color e riprendendo un film in muto, potevo parlare al microfono facendo le voci degli attori. Quindi registrai alcuni minuti di un telefilm dando la voce alla maggior parte dei protagonisti. La performance fu molto soddisfacente per me, ma quando andai a rivederlo mi accorsi che avevo ripreso solo mezzo televisore, per via della storia del mirino spostato rispetto all'obiettivo, e che le immagini della tv riprese con la telecamera erano bianche per via della sovraesposizione.

Risultato: mezzo schermo bianco e la voce di un bambino delirante. Lo chiamai White noise.

Un altro video memorabile che girai con la prima telecamera fu un remake della scena flashback di Profondo rosso, in cui un bimbo di 6 anni assiste all'omicidio del padre da parte della madre. Una roba leggera leggera. La scena era molto semplice: camera a terra, due piedi di un bimbo e un coltello insanguinato che cade vicino ai piedi, il tutto accompagnato da una filastrocca macabra e da urla micidiali. La scena mi aveva colpito molto quando mia madre me l'aveva fatta vedere insieme a tutto il resto del film l'anno prima. Ero stato io a chiederle insistentemente di vederlo. Avevo sviluppato una predilezione per il genere horror che mi avrebbe accompagnato per molto tempo.

Prima di girarla misi la camera a terra nel salotto di casa, presi un coltellaccio e lo immersi in un barattolo di passata di pomodoro, intanto il mio amico Alfredo era pronto al pianoforte a suonare la filastrocca macabra. Poi premetti REC una volta, Alfredo iniziò a suonare e io a emettere le urla micidiali che simulavano l'omicidio, poi entrai in campo con i miei piedi e infine lasciai cadere il coltello insanguinato sul parquet. Ecco, quest'ultimo gesto non venne proprio come nel film. Risultato: il coltello si infilzò nella mia scarpa,

perforandomi il collo del piede, dieci punti di sutura e passa la paura.

Quel video lo intitolai Taglio profondo e rosso.

La fantastica storia d'odio tra i miei genitori

Sono davvero stupito nel constatare che i miei genitori dopo quarant'anni di matrimonio si odino ancora, forse addirittura più di prima.

Che dire, quando c'è l'odio, c'è tutto. Ma partiamo dall'inizio.

Mio padre conobbe mia madre per via di amicizie in comune e ne rimase subito indifferente. Mia madre conobbe mio padre per via delle stesse amicizie e ne rimase subito infastidita. Nonostante questo, anzi forse proprio a causa di questa genuina repulsione, mia madre decise di invitare mio padre al cinema. Durante il film mio padre mise per sbaglio la mano sul braccio* di mia madre. Nello stesso istante mia madre spostò il braccio, lasciando cadere la mano di mio padre sul *bracciolo. Alla fine del film non si era creata la minima empatia e i due si sarebbero divisi per sempre, se non avessero iniziato uno stupido ma intenso litigio sul modo di dire la parola portafoglio. Mio padre sosteneva che si potesse dire "portafogli" anche al singolare, mentre mia madre (laureata in Lettere) insisteva sul fatto che "portafogli" dovesse essere usato solo al plurale. Battibeccarono per più di un'ora su questo tema e non arrivarono a un punto d'incontro, nessuno voleva smuoversi dalle proprie posizioni. Alla fine mio padre se ne andò mandando mia madre a quel paese.

Questo fu l'innesco della loro storia d'odio, l'incapacità di arrivare a un compromesso divenne il motore della loro attrazione. La voglia di prevalere l'uno sull'altra e l'impossibilità di riuscirci suggellò un legame profondo e malato che ancora persiste.

Alcuni giorni dopo si rividero per continuare il discorso e vennero quasi alle mani. Fu proprio venendo alle mani che si toccarono per la prima volta. Non scoccò nessuna chimica, ma visto che c'erano,

fecero sesso. Un sesso insignificante (a detta di mia madre), a tratti spiacevole (a detta di mio padre). Ma tanto bastò per concepirmi. Per concepire il mito, il fenomeno, colui che molti anni dopo sarebbe stato definito il genio della comicità da un gruppo di disadattati in un bar di Ancona.

Nel '78 era appena stata approvata la legge sull'aborto, ma l'odio tra i miei genitori era troppo forte, quindi decisero di sposarsi. Si potrebbe pensare che io abbia avuto un'infanzia difficile a causa del loro rapporto, ma in realtà non è così per due ragioni. La prima è che il loro odio reciproco si trasformava in amore quando era rivolto verso di me, il che mi rendeva un bimbo ipercoccolato e benvoluto. La seconda è che percepivo chiaramente la solidità del loro legame che, grazie ai continui insulti, battibecchi, minacce, mi dimostrava di avere una fonte inesauribile di carburante e di poter durare per sempre (*vedi* inserto).

Certe volte c'erano ovviamente dei momenti di crisi, tipo quando mio padre portava la colazione a letto a mia madre facendo delle vocine dolci, o quando condividevano la stessa opinione. In quei momenti io mi rintanavo in un angolino della mia stanzetta, stringendo forte forte le ginocchia al petto, tremando e sbavando come il bimbo di Shining. Ma è normale che in una relazione così solida ci siano dei momenti sì. Per fortuna duravano poco e in breve tempo tornavano a scannarsi.

Alla fine della fiera sono convinto che una storia d'odio sia molto più impegnativa e significativa di una storia d'amore. Provateci voi a passare quarant'anni con uno che odiate e fatemi sapere come ne uscite.

Per questo nutro una profonda stima per i miei genitori, che nonostante tutto continuano imperterriti a odiarsi l'un l'altra, finché morte non li spari.

Fissazioni

La mia vita si potrebbe raccontare attraverso le fissazioni. Pulsioni transitorie ma molto intense nei confronti di oggetti, persone, attività e quant'altro.

La prima fissazione di cui ho memoria è sicuramente quella per il dado Star. Avevo scoperto questo alimento scambiandolo per un cioccolatino e ne ero inizialmente rimasto deluso perché non era dolce. Tuttavia mi saltò subito al palato l'estrema sapidità e densità, e si guadagnò ben presto l'appellativo di "cosa più saporita al mondo". Dai 5 ai 7 anni il dado divenne il mio compagno di vita. Ne portavo sempre uno in tasca e mi dava sicurezza perché sapevo che in qualsiasi momento avrei potuto rosicchiarne un pochino ed esserne sfamato. Il bello del dado era la quantità di sapore nell'unità di spazio, che lo rendeva una fonte inesauribile di nutrimento e mi faceva sentire in salvo, al riparo da buchi nello stomaco e attacchi di fame. E poi era così pratico e tascabile che spesso rendeva obsoleti alimenti come panini al prosciutto, che richiedevano molto più spazio e creavano diversi disagi come briciole ovunque e mani unte, o patatine, anch'esse molto unte e rumorose. Il dado lo potevi mangiare davvero in qualsiasi luogo: a scuola, al cinema, al mare, in montagna, in autobus, a cavallo, sotto il tavolo, dentro il termosifone, al cospetto di un maragià.

Come tutte le fissazioni, che a un certo punto svaniscono senza che ce ne rendiamo conto, anche il dado nel giro di pochi mesi si dissolse nel mare del dimenticatoio. Ma ancora oggi, quando mangio una minestra nei freddi pomeriggi invernali, mi piace immaginare che dietro quel liquame brodoso una volta c'era un dado, e un nostalgico sorriso mi si staglia sul ginocchio destro.

La seconda fissazione fu per un essere umano, l'attore protagonista di *Ritorno al futuro*: Michael J. Fox, un ragazzo canadese di 17 anni che nel film rappresentava l'adolescente scaltro, coraggioso, vitale, simpatico. In poco tempo tappezzai le pareti della mia stanza di così tanti suoi poster che mia madre ebbe seri sospetti sulla mia possibile futura omosessualità. Fu sicuramente per merito suo che sviluppai la passione per il cinema, come mondo alternativo a quello reale in cui poter vivere. Iniziai a vestirmi come lui, ad andare sullo skate come lui, a suonare la chitarra come lui, a farmi tagliare i capelli come lui e a parlare come lui o, meglio, come il suo doppiatore. Il tentativo era quello di plasmare la realtà in modo tale da renderla identica al film *Ritorno al futuro*, che vedevo circa due volte al giorno. Inoltre, in qualsiasi momento della mia vita, mi piaceva pensare che Michael in qualche modo mi guardasse dall'alto e mi guidasse nelle mie azioni dalla sua casa di Los Angeles. Sentivo una connessione diretta con lui, era come Dio. Dovevo assolutamente trovare il modo di comunicare con lui.

A 11 anni lessi su un giornale il suo indirizzo di Los Angeles e decisi di scrivergli una lettera. Non era l'indirizzo di casa sua ma di un ufficio che gestiva le sue relazioni con l'esterno. A quei tempi per scrivere una lettera bisognava comperare un foglio di carta dal cartaio di fiducia, procurarsi una penna stilografica, comprare una busta da lettere presso il bustaio, recuperare presso la Zecca di Stato un aggeggio denominato francobollo che si doveva appiccicare sulla busta attraverso un lungo processo che prevedeva l'intervento di un tecnico francobollista, infine ci si doveva recare presso un aeroporto specifico per le lettere dove, in cambio di denaro, si doveva acquistare un biglietto aereo di sola andata per la tua lettera. Dopo aver svolto tutto questo processo bisognava aspettare e sperare che la propria lettera raggiungesse la destinazione e non precipitasse nell'oceano.

Ovviamente la lettera la scrissi in lingua inglese, aiutato dalle mie straordinarie abilità per questa lingua, nonostante avessi iniziato a studiarla da poco, e dal mio amico Alfredo che era di quattro anni più grande di me.

Non ricordo esattamente il contenuto della lettera, ma credo che fosse composta da una sfilza di elogi per la sua carriera e una richiesta di numerosi consigli per diventare come lui. Dopo circa tre mesi trovai nella posta una cartolina proveniente da Los Angeles, c'era la foto di Michael e un messaggio di ringraziamento con tanto di autografo finale. Mi ricordo che iniziai a correre per casa come un assatanato brandendo la cartolina e urlando ai quattro venti: «Mi ha risposto Michael J. Fox!». Poco importava che la cartolina fosse indirizzata a Marcella Mocchie (*vedi* inserto).

I primi passi nel mondo dello spettacolo

A 12 anni lessi su un giornale di cui non ricordo il nome, ah sì, *Max*, un annuncio per aspiranti giovani attori, in cui un'importante agenzia di casting di Milano invitava a mandare fotografie ed essere eventualmente selezionati per spot pubblicitari o telefilm. A quei tempi non esistevano i selfie e neanche le macchine fotografiche. Gli unici a possederle erano i Fotografi, esseri mitologici dotati oltretutto di spazi appositi in cui venire immortalati. Io ne avevo individuato uno lungo la strada che facevo per tornare a casa da scuola. Sbirciando dalle finestrelle avevo notato delle strane attrezzature come ombrelli bianchi messi al contrario, teli grigi e foto di matrimoni incorniciate che trasudavano falsità, cattivo gusto e cafonaggine.

Un giorno decisi di entrare e chiesi al proprietario se poteva farmi delle fotografie; mi diede un appuntamento dopo una settimana. Nel frattempo andai in settimana bianca. Non vi sto a raccontare come andò, a parte che arrivai ultimo alla garetta di sci di fine corso, cadendo male a causa di un'inforcata all'ultima porta, comunque dopo una settimana esatta tornai dal fotografo con la speranza di essere lanciato nel mondo dello spettacolo come una catapulta. Mi fece gli scatti e mi congedò. Rimasi subito basito perché mi aspettavo di andarmene con le foto in saccoccia. Purtroppo a quei tempi non esisteva lo scatto digitale e si doveva aspettare più di tre mesi prima che l'immagine si imprimesse sulla carta fotografica. Ma non demorsi, novanta giorni dopo mi recai lì con mio nonno per ritirare le foto e saldare il conto.

Tornato a casa mostrai con fierezza le immagini che mi avrebbero consacrato nell'olimpo delle star ai miei genitori. Ma c'era qualcosa che non andava. Sembravo un bimbo malato, la pelle della fronte era

pallida, biancastra, mentre quella del resto della faccia era molto più scura, abbronzata. Era l'effetto provocato dal cappello che avevo indossato sotto il sole della settimana bianca (*vedi* inserto).

Ci fu un lungo dibattito su quelle foto, io volevo rifarle perché sentivo che non mi rappresentavano fedelmente, ma i miei non avevano intenzione di pagare per nuove foto. Alla fine gliela diedi vinta e le spedimmo a Milano.

Dopo dieci giorni mi arrivò la risposta dell'agenzia di casting in cui si mostravano interessati e mi proponevano un incontro per farmi un book fotografico come si deve.

Passarono alcuni giorni in cui pregustai questo viaggio a Milano verso il mondo dello spettacolo, già mi immaginavo come nuovo bambino della Kinder o il nuovo citofonatore di "C'è Gigi? E la cremeria?", finché un giorno mio nonno mi disse che si era informato sul conto di questa agenzia attraverso un suo amico di Milano e aveva scoperto che non era seria.

Fine.

Chieti, la mia città

Nonostante sia nato a Vasto, in realtà sono di Chieti. Sembra strano ma è così. Si può nascere in un luogo e crescere in un altro. Io ne sono la prova vivente. Per esempio, se vostra madre che di norma vive a Chieti si dovesse trovare dalle parti di Vasto e a un certo punto le dovesse scappare il parto, dovrebbe recarsi nell'ospedale più vicino che è appunto quello di Vasto e voi non potreste far altro che nascere a Vasto. Ed è proprio quello che è successo.

Crescere a Chieti è un'esperienza impagabile. Quello che mi ha offerto la città non ha prezzo. Se sono diventato quello che sono lo devo di sicuro al fatto di essere cresciuto a Chieti. Non esiste luogo al mondo che può offrirti minor numero di accadimenti al di fuori di Chieti. E questa per me è stata una risorsa preziosa perché mi ha costretto a viaggiare con la fantasia.

A volte penso a quanto sarei stato improduttivo e serioso se fossi vissuto in una città piena di problemi e avvenimenti significativi come Milano, ma perché no anche New York o Caracas.

E invece devo essere grato alla pigrizia di questa città che mi ha stimolato a tirare fuori quello che avevo dentro. O comunque ad aggrapparmi a quello che c'era e farne qualcosa di grande. Credo che il succo della mia poetica stia tutto lì, nel cercare di spettacolarizzare ciò che è spicciolo, ordinario, di poco conto.

Ora vi lascio con alcune curiosità sulla mia città che magari non conoscete.

Chieti è famosa per essere la città che quando la nomini la gente dice: «Ah sì, in…», e poi segue una regione che non è mai l'Abruzzo. Mai.

Chieti è detta anche la città della camomilla. Un'antica leggenda medievale narra che un uomo d'affari molto impegnato, iperattivo,

ansioso, tale ingegner Renzetti, trovandosi un giorno a passare da Chieti durante uno dei suoi viaggi di lavoro, si diede una calmata. Ma tipo che se la prese proprio comoda e si fece un bel riposino.

Gli abitanti di Chieti non si chiamano chietini ma cretini, per via dell'antico nome della città che è appunto Creti.

Per un abitante di Chieti, la battuta "Chieti e ti sarà dato" ha ufficialmente rotto il cazzo.

Tra le cose che si possono fare a Chieti, la più gettonata è niente.

Nonostante sia una cittadina ricca di storia, la maggior parte dei chietini non ci fa caso.

Una leggenda narra che a Chieti sia nato quello che ha inventato il mouse, il cavalier Pierluigi Zappacosta.

Il passatempo preferito dai chietini è parlare male di Chieti.

Tantissimi personaggi famosi non sono nati a Chieti. Michael Jackson in primis. Ma anche Pippo Baudo, Raimondo Vianello, Cher, Paolo Villaggio e molti altri.

La parola Chieti letta al contrario è iteihC.

Malintesi, imbarazzi e altre incomprensioni

«Ma il ballerino sa ballare?», domanda che feci in una scuola di danza in cui ero appena entrato per prendere lezioni di breakdance alla Michael Jackson, avevo 12 anni. La mia intenzione era quella di capire se l'insegnante di danza conoscesse davvero i passi di Michael Jackson o meno. Dopo la domanda venni allontanato gentilmente dalla scuola.

«Quando vai nella casetta piccola?», domanda che rivolgevo quando avevo 3 anni ai vecchietti che incontravo per strada. Prima di conoscere il concetto di morte i miei genitori, per addolcirmi la pillola, mi avevano raccontato che le persone molto vecchie, a una certa, andavano a riposarsi nel cimitero, e precisamente nella casetta piccola, il termine con cui io avevo definito la cappella dove erano sepolti i miei bisnonni. Per cui, quando avvistavo dei vecchi in giro la mia unica curiosità era sapere quando avrebbero fatto questo importante passo.

La maggior parte di loro inizialmente non capiva la domanda e, nonostante i miei imbarazzatissimi genitori cercassero di cambiare discorso, io li riportavo sulla giusta strada aggiungendo: «Quando vai a riposarti sottoterra?». Al che non v'erano più dubbi.

«Lei è l'uomo più scemo del mondo», insulto che rivolsi al padre di una ragazzina sulle piste da sci. Avevo 14 anni ed ero in settimana bianca a San Vigilio di Marebbe con Luca.

La giornata volgeva al termine mentre scendevo l'ultima pista quasi pianeggiante che mi avrebbe portato all'albergo. D'un tratto iniziai a sciare a spazzaneve così, per scherzo, ma non mi accorsi di aver toccato lo sci di una bambina che scendeva davanti a me. Non so per quale motivo, ma i miei sci vennero agganciati dai suoi e mi trovai in un attimo attaccato al culo di questa ragazzina senza

potermi divincolare in nessun modo. La povera bimba, che non si capacitava di quello che stava succedendo, iniziò a urlare e io sembravo un maniaco sessuale che la voleva prendere da dietro.

Continuammo per diversi metri, tra l'altro con gli sci a spazzaneve che si allargavano sempre di più in una spaccata mortale. Poi cademmo. Quando ci rialzammo mi scusai ripetutamente con la ragazzina, ma il padre iniziò a ricoprirmi di insulti. Cercai di spiegargli che non volevo violentare sua figlia e che si erano incastrati gli sci, ma lui fu spietato e mi augurò di rompermi una gamba sciando.

Al che io sbottai e gli urlai in faccia: «Lei è l'uomo più scemo del mondo, *the scemest man in the world*». Luca iniziò a ridere e l'uomo se ne andò invocando gli avvocati. Ma io ero entrato in loop e dicevo solo: «L'uomo più scemo del mondo».

Fissazioni 2

L'ostia mi aveva attratto fin dalla prima volta in cui l'avevo vista, appena seienne, tra le mani di don Carlo a messa.

Era un oggetto pazzesco, un disco bianco, fine, liscio che non sembrava neanche un vero e proprio alimento. Il suo fascino era inoltre alimentato dal fatto che per il momento non potevo mangiarla. Avrei dovuto aspettare la Prima comunione.

Dopo una biennale e snervante attesa fatta di maldestri tentativi di emulazione dell'ostia schiacciando molliche di pane, arrivò finalmente il giorno. Ricordo che fui molto vorace nell'addentarla, ma non la masticai perché mi era stato detto di tenerla in bocca e lasciarla sciogliere. Mentre tornavo a sedermi l'ostia mi si incollò al palato ma non mi stupii perché ero già stato avvertito di questa evenienza. La sentivo sciogliersi in bocca e cercai di assaporarla il più possibile, al contrario del dado l'ostia era la cosa meno saporita e meno densa al mondo. Ma non per questo il suo fascino venne scalfito, anzi questa evanescente impalpabilità e insipidità la rendeva ancor più desiderabile. Avevo trovato l'antitesi del dado, la sua degna compagna. L'ostia e il dado, un po' come lo yin e lo yang. Ero totalmente in fissa, e dovevo mangiarla di nuovo al più presto. Ma l'ostia non la trovavi nella credenza di mamma, dovevi aspettare la prossima messa.

Fu così che iniziò un periodo in cui andavo a messa tutti i giorni alle 18.30 dopo aver fatto i compiti. Le messe dei giorni feriali non erano come quelle della domenica, c'erano pochissime persone e duravano meno. Alcuni giorni eravamo solo io e una donna di 50 anni che si faceva chiamare Santa Rosa da Chieti. Era una fondamentalista cattolica, completamente invasata, che durante l'omelia alzava entrambe le braccia al cielo in adorazione del Cristo

(gesto che poi mi ispirò, molti anni dopo, il personaggio di Riccardino Fuffolo). L'avevo intravista spesso in giro per Chieti o alle messe della domenica e l'avevo sempre considerata una matta. Ritrovarmi solo a messa con lei era davvero imbarazzante, ma per l'ostia questo e altro. Comunque in una mezz'oretta finiva tutto e io andavo a casa sazio.

Il fatto è che questo comportamento iniziò a destare dei sospetti su una mia vocazione religiosa. Fu soprattutto mia nonna Teresa a convincersi che avevo la stoffa del futuro prete, altrimenti non si spiegava questa continua frequentazione della casa del Signore. D'altra parte io non solo non negai la cosa, ma addirittura per cavalcare il sospetto mi feci chierichetto.

Ormai un'ostia al giorno non mi bastava più. Alcune domeniche facevo doppietta: messa delle 9.30 e messa delle 18.30. Un giorno mi intrufolai in sagrestia in preda a una crisi d'astinenza. Non riuscivo ad accettare il fatto che con le ostie non potevo esprimere la mia ingordigia, come invece facevo benissimo con gli altri alimenti di cui andavo ghiotto. Quel giorno decisi che volevo un panino multistrato di ostie.

Era una domenica mattina, mancava poco meno di un'ora alla santa messa e il parroco non era ancora arrivato. Conoscevo il luogo dove era riposto il tesoro ma non sapevo dove trovare la chiave per aprire lo scrigno. Misi a soqquadro la sagrestia, ma niente. Poi arrivò don Carlo e capii. Aveva una chiave attaccata al collo.

Il prete si accorse subito del mio stato di alterazione e mi chiese cosa mi turbasse, risposi che non mi sentivo molto bene, ma che ero venuto lo stesso perché desideravo servire messa più di ogni altra cosa. Rimase molto stupito dalla mia forza d'animo, in realtà era l'astinenza che parlava al posto mio.

«Bravo figliolo, quando c'è la fede c'è tutto», mi disse carezzandomi la nuca e poggiando le chiavi sulla scrivania. Poi si diresse verso un'altra stanza dove cominciò a cambiarsi d'abito. Era quello il momento di agire.

Presi la chiave, andai dietro l'altare, e aprii il tabernacolo. All'interno c'era questo contenitore dorato pieno di ostie, lo aprii e mi si illuminarono gli occhi. Vidi una quantità di ostie che bastava

per sfamare tutti i fedeli della prossima messa. La mia intenzione era portarne via tre o quattro e richiudere, ma la vista di tutto quel ben di Dio mi fece perdere la testa. Cominciai a mangiare un'ostia dopo l'altra in modo isterico. Finalmente potevo vendicare tutti quegli insignificanti assaggini delle comunioni precedenti e trangugiare a grossi bocconi. Avevo la bocca stracolma ma grazie alle mie robuste mascelle riuscivo a smaltire tutto il cibo in poco tempo. Ne mangiai tantissime e quelle che rimasero me le misi in tasca. Poi tornai in sagrestia e lasciai la chiave dove l'avevo trovata.

Quando il prete tornò mi vide gonfio come un otre e mi disse: «Marcellino, io comprendo la tua incrollabile fede, ma per oggi è meglio che tu vada a casa. Se davvero vorrai entrare in comunione col Signore potrai farlo pregando ovunque sei».

Non aspettavo altro. Salutai don Prete e me ne andai a casa, dove in poco tempo mi spazzolai tutte le ostie rimaste.

Dopo qualche ora mi si presentò il conto sotto forma di lancinanti fitte intestinali. Trascorsi quasi tutto il pomeriggio in bagno tra i lamenti, andando di corpo come mai mi era successo. Mi piace pensare infatti che quel giorno andai di corpo di Cristo. Fu una specie di purga espiatoria dei peccati. A seguito di quella indigestione la mia fissazione per le ostie scemò immediatamente e di conseguenza anche la mia frequentazione degli ambienti ecclesiastici. Fu un duro colpo per mia nonna Teresa che già si era informata per iscrivermi al seminario.

Tuttavia quella domenica fu ricordata per il miracolo della sparizione delle ostie.

Il pazzo di Chieti

Ho sempre avuto un'attrazione per i casi umani, probabilmente perché quando li vedo mi sento a casa. Ce n'era uno che si metteva sempre in un angolino di una piazza della mia città e fissava un punto in alto. Era un ragazzone alto, di corporatura robusta e trasudava sudore da tutti pori, assomigliava a un maiale unto e matto. Ogni volta che andavo a scuola lo incontravo fermo a fissare quel punto mentre indossava il suo cappottone verde di flanella che non toglieva neanche in estate.

Avevo 15 anni quando iniziai a salutarlo, volevo instaurare un rapporto, o comunque fargli sentire un segno di affetto. Lui non mi rispondeva mai ma io continuavo a salutarlo tutte le volte che lo incontravo. Finché una sera, dopo averlo salutato, andai in una cartoleria per comprare dei quaderni e quando uscii me lo trovai davanti. Col suo corpo enorme mi bloccava il passaggio. Diceva ripetutamente la stessa frase: «Tu che vuoi da me, tu che vuoi da me, tu che vuoi da me…».

Ebbi la netta sensazione che averlo salutato per tutte quelle volte non era stata una buona idea, che non si trattava di un simpatico caso umano, ma di un malato mentale in condizioni gravi. Avevo scherzato col fuoco e stavo per pagarne le conseguenze. Neanche il tempo di farmi rispondere, che lo sento raschiare la gola per attingere al più ingente quantitativo di catarro possibile, farlo confluire nella sua bocca per poi sputarlo con violenza inaudita verso la mia faccia. Più che uno sputo sembrava un bolo alimentare densissimo fatto di albume, muco e altre sostanze viscide. Lo sentii impattare sul mio occhio destro e provai quasi del dolore tanta era la vicinanza e la velocità con cui mi colpì.

Per qualche secondo rimasi interdetto. Come poteva trattare così l'unica persona che gli aveva dimostrato un minimo di interazione? Mi sentii tradito e, nonostante fossi quasi cieco visto che mi aveva oscurato l'occhio buono, decisi di rispondergli per le rime.

Cercai di raccogliere tutta la saliva che avevo, ma sfortunatamente avevo la bocca totalmente secca. Nonostante tutto non mi scoraggiai e, dopo aver raccolto quella poca saliva che avevo in gola, sputai. Sputai come se non ci fosse un domani.

Quello che uscì dalla mia bocca fu una sorta di timido zampillo smembrato la cui parabola discendente non gli permise di raggiungere il volto del pazzo, ma solo di sfiorargli a malapena l'angolo più basso del cappottone. Seguirono attimi di esitazione in cui non sapevo se riprovare o desistere. Optai per la seconda opzione soprattutto perché avevo urgenza di pulirmi l'occhio, quindi scappai verso una fontanella nelle vicinanze. Ricordo che mentre mi sciacquavo ero preoccupato del fatto che con quello sputo potesse avermi contagiato la pazzia.

Da quel giorno smisi di salutarlo e decisi di prendere lezioni di sputo.

Sono in grado di fare una cosa

Sono in grado di fare una cosa ma non so esattamente cosa. È anche molto difficile descriverla a parole. In sostanza riesco a far partire una specie di vibrazione sotto pelle o comunque interna al mio corpo di cui posso regolare l'intensità a piacimento e decidere di localizzarla in una parte specifica o in tutto il corpo.

Se scelgo di aumentare l'intensità della vibrazione, la parte interessata inizia gradualmente a produrre dei piccoli spasmi, e quando smetto mi sento stanchissimo sia mentalmente sia fisicamente. È come una vampata energetica che si propaga dall'interno verso l'esterno ma non fuoriesce dal corpo. La sensazione è che se spingessi al massimo l'acceleratore potrei esplodere. Ho provato a parlarne con amici e conoscenti ma non ho mai trovato alcun riscontro. Molti mi scambiano per matto. Scrivo queste righe nella speranza che qualche lettore mi possa spiegare cosa sia questa capacità o dirmi che non sono l'unico ad averla. In cuor mio spero che si tratti di una specie di super potere che salverà il mondo.

Vi lascio la mail dove scrivermi se avete idea di cosa possa essere: possibilesupereroe@gmail.com

P.S. È tutto vero.

Nascita del mio senso dell'umorismo

Sono piuttosto disparate le origini del mio senso dell'umorismo: il vissuto personale, i genitori, i comici della tv, i film, i libri. Tuttavia credo che un peso considerevole l'abbia avuto il mio legame d'amicizia con Luca, mio compagno di classe e di banco alle medie.

Era il settembre del 1989 quando lo vidi per la prima volta seduto in una delle prime file, aveva il classico atteggiamento da campioncino regionale di tennis che lo rendeva all'apparenza piuttosto altezzoso. Anch'io a quel tempo giocavo a tennis ma non ero affatto un campione. Era la prima volta che conoscevo qualcuno migliore di me in qualche ambito e la cosa mi intrigava. Nacque in me per la prima volta un senso di rispetto e ammirazione per un altro individuo. All'inizio c'era anche un po' di invidia, ma poi divenne amicizia sincera.

In quegli anni si andava formando la personalità, il gusto e, ovviamente, l'umorismo. Noi condividevamo la medesima visione del mondo e contribuivamo a crearla giorno dopo giorno. Luca fu inoltre la prima persona che rideva di gusto alle mie gag o battute, diciamo il mio primo fan in assoluto.

Ma fu anche la prima persona che mi faceva ridere di gusto per le battute che faceva. Nacque seppur inconsapevolmente una coppia comica in cui io ero il comico principale e lui la spalla altrettanto comica. Nacque un modo di parlare, uno stile, una cadenza che non era quella di Chieti, era solo nostra. Nacque un linguaggio fatto di storpiature del linguaggio stesso.

Iniziammo a girare video comici prendendo spunto dalle pubblicità, dalle televendite, dai cartomanti, dai tg. Avevamo i nostri comici di riferimento ai quali ci ispiravamo come Frassica, Verdone, Troisi, Guzzanti, Benigni, Nuti, Eddie Murphy, e in ambito locale

Marco Papa e Vincenzo Olivieri. Lo facevamo per evadere da una realtà che ci sembrava inutile, poco significativa, troppo categorizzata, imbrigliante e punitiva. Nei video invece eravamo liberi di esprimerci, di rompere le strutture, e non essere puniti. E poi inventavamo personaggi come se piovessero. Ricordo almeno una ventina di nomi di pazzi, ognuno con la sua caratteristica principale: c'era Iannone che si avvicinava tenendo tra le dita due lembi di una foglia spezzata e chiedeva se combaciavano bene. Se ne andava solo quando gli si rispondeva che era riuscito a farli combaciare alla perfezione.

C'era Diomede che ti si piazzava davanti con fare autoritario, poi affondava i piedi nella terra e, torcendo il busto, affermava di aver trovato una «posizione solidissima». Tra l'altro, Luca è Fabbio Di Ninno.

Un'altra importante fonte di comicità è stato il mio amico Alfredo con la sua famiglia. Da sempre mio vicino di casa, era dotato di una grande inventiva e di un modo tutto suo di raccontare e commentare la vita. Con Alfredo ho girato i miei primi video ed è stato lui ad alimentare la mia passione per il cinema. Insieme guardavamo vagonate di Vhs di ogni genere. Li noleggiavamo nell'unica videoteca di Chieti e spesso ci scordavamo di riportarli indietro perché non riuscivamo a smettere di guardarli. I membri della sua famiglia, composta da mamma, nonno e nonna, erano personaggi da incorniciare. La mamma Mirella, grande amica della mia, era dotata di una teatralità innata, così come il nonno e la nonna.

Ricordo che il nonno di Alfredo, professore di matematica da sempre appassionato di tecnologia, amava enfatizzare e spettacolarizzare accadimenti molto normali. Un giorno lo sentimmo emettere dal suo studio un grido di immensa gioia, e dopo essere accorsi rapidamente ci disse con un bagliore negli occhi: «Ce l'ho fatta, ho acceso il computer!».

La loro vita era per certi versi un continuo spettacolo teatrale. Alfredo era inoltre l'amico che mi supportava dal punto di vista tecnologico grazie alle sue competenze, ereditate dal nonno, e ai suoi apparati, come la stampante per fare i titoli di testa dei film, il suo

videoregistratore, che unito al mio ci permetteva di montare i film, e le sue conoscenze in ambito musicale, utili per le colonne sonore.

In ultimo non posso non menzionare i miei genitori. Mia mamma ha sempre avuto una visione estremamente tragicomica della vita, con la quale ha sempre commentato ogni aspetto della nostra quotidianità. E poi un gusto per l'umorismo raffinato che mi ha trasmesso facendomi leggere i libri di P.G. Wodehouse, un umorista inglese, e iniziandomi ai film di Troisi, Verdone e Dario Argento. Tra l'altro faceva le imitazioni di diversi personaggi e giocava con la voce. Penso che sia sicuramente una comica mancata. D'altro canto mio padre, anche lui dotato di un sagace senso dell'umorismo, era famoso per le uscite comico-ciniche improvvisate che ponevano fine spesso a numerosi battibecchi tra i due.

Di sicuro la relazione tra i miei genitori si può paragonare a una pièce teatrale domestica della quale io ero l'unico spettatore.

La mia seconda telecamera

Dopo aver tritato la mia prima telecamera rimasi per un periodo disoccupato. Avevo circa 12 anni. Decisi che mi sarei dedicato alla scrittura di film che poi avrei girato con la successiva telecamera. Compravo dei quadernoni molto spessi dove iniziavo a scrivere storie che si arenavano poco dopo le prime pagine. Ne avrò scritte una ventina. Non riuscivo a trovare il genere giusto e mi perdevo nel tentativo di creare trame complicate.

Poi ebbi un'illuminazione. I film horror erano molto semplici a livello di trama, c'era uno che uccideva tutti e chi s'è visto s'è visto. Fu un'epifania. Scrissi 8 film in meno di un anno. Erano praticamente tutti uguali, ma si distinguevano per le modalità con cui gli omicidi venivano compiuti. Mancava solo una telecamera non tritata. Per averla dovetti inscenare uno sciopero della fame.

In realtà avevo un asso nella manica che mi permise di sopravvivere: il buon vecchio dado. Lo trangugiavo nei momenti in cui i morsi della fame si facevano più insistenti. Dopo due giorni mia nonna paterna, che poi era quella che mi ingozzava maggiormente di cibo, crollò e mi comprò la telecamera (*vedi* inserto). Era una Phonola (sottomarca della Philips) e aveva diverse funzioni che quella vecchia si sognava, come la possibilità di rivedere il girato, lo zoom elettronico, il formato di registrazione Vhs (uno standard molto diffuso all'epoca). Avrei potuto mostrare i miei film in tutto il mondo.

Iniziò così a 14 anni la mia carriera da regista, attore e autore di film horror. Presi spunto dalla saga di Venerdì 13. Il primo film si intitolava Jason a Chieti, raccontava la storia di un tizio mascherato, Jason, che uccideva tutti, compreso il protagonista, e alla fine esultava da solo. Le riprese durarono qualche settimana e

coinvolsero i miei amici Luca, Alfredo e Roberto che facevano anche gli attori tranne Alfredo, al quale piaceva stare solo dietro la macchina da presa.

Oltre a fare il regista interpretavo il protagonista buono e anche l'assassino Jason, tranne nel finale in cui venivo squartato da Jason. In quel caso l'assassino lo impersonava Luca, infatti da uno stacco all'altro Jason diventava magicamente più longilineo.

Per il montaggio univamo le forze. Io prendevo il mio videoregistratore e lo portavo a casa di Alfredo che abitava al piano di sopra. In un videoregistratore mandavo in play le scene del girato, mentre nell'altro registravo il montaggio. Quando volevo fare uno stacco premevo PAUSA nel secondo videoregistratore e andavo a cercare la scena successiva che volevo montare. Per questa ricerca avevo solo 3 minuti di tempo, dopo i quali la pausa si sganciava e non permetteva più di montare la scena successiva. Questo fece sì che dovetti riguardarmi tutte le videocassette del girato e segnare su un quaderno i nomi e i timecode delle scene. Il montaggio non prevedeva la possibilità di essere interrotto quindi una volta iniziato dovevo portarlo a termine. Jason a Chieti lo montai dalle 9 di mattina fino a mezzanotte. Per pranzo, vista la mancanza di tempo, bevvi del latte.

Dopo il montaggio c'era la sonorizzazione. Era necessaria per l'inserimento delle musiche di paura. Alcune le registravo su una musicassetta rubandole dai titoli di coda dei film horror. Altre, di genere metal, me le passava Alfredo. Il mio videoregistratore aveva la funzione di audio dubbing che permetteva di incidere sulla videocassetta attraverso un microfono. Quello che non sapevo è che questa operazione cancellava totalmente la traccia audio preesistente. In pratica, se volevo inserire delle musiche in una scena di dialogo, dovevo ricostruire tutto l'ambiente sonoro, comprese ovviamente le voci dei personaggi. Il risultato fu un mediometraggio di 25 minuti recitato malissimo e doppiato peggio, ma con delle bellissime musiche.

Vi racconto in breve la trama. Due ladri entrano nella cantina di un palazzo e trovano una cassa piena di documenti segreti. Invece di

rubarli subito, decidono di tornare a compiere il furto di notte. Nel frattempo Beppe, un inquilino del palazzo, trova per caso in giardino una cassa simile a quella dei documenti segreti, e decide di portarla nello scantinato. La notte stessa i due ladri tornano per trafugare i documenti ma aprono la cassa sbagliata, all'interno della quale c'è Jason, un individuo con una maschera, presumibilmente morto, ma che si risveglia improvvisamente e fa fuori subito uno dei due ragazzi strangolandolo. Successivamente insegue l'altro ragazzo e gli stritola la testa premendola all'altezza delle orecchie e facendogli uscire gli occhi dalle orbite.

Intanto Beppe decide di andare a fare una passeggiata. Mentre è fuori, Roberto, un suo amico, lo va a trovare in casa e trova la porta aperta. Dopo averlo cercato per tutta la casa nota una maschera in una stanza e decide di prenderla. Ma la maschera è in realtà Jason. L'individuo non ci mette molto a trapanargli il cranio con un Black & Decker che aveva stranamente a disposizione. Quando Beppe torna a casa perché in giro per Chieti "non ci sta nessuno" non si accorge della morte di Roberto e va a stendersi sul letto per ascoltare un po' di musica metal.

A un tratto sente dei rumori strani e si alza insospettito. Beppe non è stupido e annusa il pericolo, per questo decide di prendere in mano uno sci che trova dietro la porta e difendersi. Ma quando cade una giacca dall'attaccapanni Beppe si tranquillizza, facendo questa furba pensata: "Era solo una giacca che doveva cadere dall'attaccapanni", ed è proprio quando abbassa le difese che arriva Jason per colpirlo con una mannaia. Fortunatamente lo manca e Beppe riesce a scappare.

Parte un inseguimento mozzafiato tra le rampe delle scale del palazzo, in cui Jason diventa magicamente più longilineo (perché interpretato da Luca), che si conclude di nuovo in casa di Beppe dove quest'ultimo viene pugnalato allo stomaco da Jason e muore. Nell'ultima scena vediamo Jason che esulta guardando nella videocamera. Fine.

Quando mostrai il film ai miei genitori, con la speranza di terrorizzarli, la loro reazione fu inaspettata. Iniziarono a ridere

fragorosamente dall’inizio alla fine del film. Ci rimasi molto male, ma scoprii che cosa voleva dire la parola trash.

Sulla comicità

Parallelamente ai film horror mi dedicavo anche alla produzione di sketch comici: parodie di televendite, di cartomanti, di telegiornali. Erano video che facevo con più leggerezza con il mio amico Luca e in cui davo sfogo a tutta la mia stupidità. Erano molto divertenti e facevano ridere un sacco di persone, ma non mi è mai passato per la testa che quello sarebbe diventato il mio lavoro. Perché per me era solo un gioco, uno scherzo, qualcosa che non aveva l'autorevolezza per essere chiamato lavoro.

Credo che per alcuni aspetti la forza del mestiere del comico, ma anche dell'attore, stia nel fatto di non prendersi troppo sul serio, di giocare, di non porsi limiti. Questo ti permette di dare sfogo al tuo essere più intimo, più spontaneo e originale. Ed è proprio questa capacità di giocare che dev'essere presa sul serio. Bisogna difenderla in tutti i modi e non permetterle di essere ingabbiata da sovrastrutture razionali o da timori.

Il mestiere dell'attore in fondo è il mio paese dei balocchi. Il posto dove ci si può divertire e allo stesso tempo essere veramente se stessi. Dare sfogo a tutto quello che abbiamo dentro, a tutto quello che non possiamo essere nella realtà di tutti i giorni. Il mondo reale tende a inquadrarci e definirci in una particolare tipologia di individuo, ma grazie al mestiere dell'attore possiamo combattere e scardinare questa categorizzazione. La comicità per me è una lotta contro la realtà, un atto di ribellione nei confronti del mondo e allo stesso tempo un modo per rivelare e rivendicare la propria natura di esseri complessi. Depositari di una moltitudine di sfaccettature che vanno ben oltre i limiti di una vita umana e che esigono di essere espressi attraverso l'arte.

Probabilmente nel mio caso la comicità mi ha permesso di rivelare la mia natura in maniera più chiara e spontanea rispetto a quanto avrebbe fatto un altro genere.

Ho come la sensazione che la scelta di fare il comico e in generale l'artista sia una via alternativa alla politica. Anziché scendere in campo e cercare di cambiare le cose, si sceglie di comunicare il dissenso attraverso l'arte, la destrutturazione dei linguaggi, la risata. Svelare le idiosincrasie del sistema, i nervi scoperti, deridere i meccanismi sociali e di costume in fondo è come fare comizi.

I comici che ottengono maggior successo sono quelli che riescono in fondo a creare una propria poetica e una propria visione del mondo. Credo che alla fine il comico possa definirsi un politico mancato. Ed è forse per questo motivo che odio la politica. La rifiuto categoricamente perché i politici sono quelli che in qualche modo ce l'hanno fatta. Quelli che giocano la partita nel mondo reale. Mentre il comico si rifugia nella fantasia perché la realtà gli sta stretta e gli fa male. Sotto certi aspetti penso di essere un vile, per non voler prendere parte alla battaglia politica della realtà.

Ma in altri momenti mi sento rincuorato dal fatto che molti politici sono dei comici mancati.

Aforismi

Saprai pur amare un amor non corrisposto.
Saprai pur illudere una speranza violata.
Saprai pur sopportare un supplizio esasperante,
ma non sai sollevare un palazzo:
è obiettivamente impossibile.

Corri corri oh cane inferocito
tanto non conoscerai mai il peso specifico
del cobalto.

Amo l'orizzonte,
l'orizzonte mi mostra il limite
perché c'è un limite a tutto.
Tranne a quanto mangi, Bruno,
guarda veramente ti sei finito tutta la teglia
di tiramisù da solo. Bah!

Sport

«Che sport vuoi fare?», mi chiesero a 4 anni, e io senza pensarci due volte: «Il golf». Non essendoci un campo da golf in Abruzzo, mi iscrissero a nuoto.

Avevo già imparato a stare a galla quando mio padre l'anno prima mi aveva buttato in mare dal pedalò al largo delle coste molisane, e devo ammettere che il mare mi garbava parecchio. La sensazione di fluttuare in un liquido annullando la forza di gravità mi ricordava i piaceri fetali e la sensazione di non vita che tanto rimpiangevo. Tuttavia il nuoto non potevi impararlo in mare, dove sarebbe stato a mio avviso più opportuno, ma nella fantastica piscina, un luogo che mi repelleva per varie ragioni.

In primis l'odore. A differenza del mare, che era impregnato di salmastre essenze ittiche che rimandavano ad antiche storie di marinai di hemingwayana memoria, in quei capannoni al chiuso si respirava un odore che ricordava ambulatori medici stagnanti: il cloro.

In secundis l'audio: al mare si era cullati dai garriti dei gabbiani, dal vento che ti sfiorava le orecchie, dal cadenzato scontrarsi delle onde sul bagnasciuga. In piscina era tutto un rimbombo frastornante di stridule urla di marmocchi, fischietti lancinanti, violenti richiami di insegnanti.

In tertiis il tatto: al mare si nuotava a larghe bracciate su sterminate distese azzurre con orizzonti a perdita d'occhio. In piscina si stava ammassati in una pozza di acqua celeste (solo perché il fondo era verniciato) e non si faceva altro che schizzarsi l'un l'altro scalpitando nervosamente come fanno i tonni quando vengono trascinati a galla dalla rete diabolica di pescatori avidi. E poi la cuffia: in mare potevi nuotare sfoggiando la tua folta chioma

(buonanima) mentre roteavi poderosamente il capo a ogni bracciata schizzando a destra e sinistra. In piscina dovevi obbligatoriamente umiliarti la capigliatura con questo pezzo di lattice, che bisognava far aderire alla testa con una violenta pressione che ti stritolava il cranio e ti trasformava in una specie di alieno calvo o in quegli attori al trucco prima di indossare dei parrucconi.

Per tutte queste ragioni, a circa metà della prima lezione di nuoto decisi che ne avevo abbastanza e tentai di affogare. Purtroppo è molto difficile affogare se sai stare a galla e, nonostante i miei sforzi subacquei, rimediai soltanto un discreto quantitativo di acqua nel naso che bastò per farmi mettere a piangere dal male ed essere allontanato dalla lezione. Tornando a casa ribadii che il golf era lo sport che volevo praticare. La settimana dopo mi iscrissero a calcio.

Il calcio mi piaceva, lo praticavo spesso durante la mezz'ora d'aria a scuola o il pomeriggio nel cortile sotto casa con il mio amico non immaginario Alfredo e avevo sviluppato una discreta abilità nel ruolo di portiere. Quando mi presentai alla scuola calcio ero quindi animato da buone intenzioni. Ma quello che mi si parò davanti era un gruppo di bambini che definire cafoni era riduttivo.

Fino ad allora associavo questa parola a rozzi uomini di mezza età maleducati e irrispettosi e non pensavo potesse adattarsi a dei bambini. Per prima cosa non riuscivano a emettere parole comprensibili. Dai loro cavi orali uscivano solo strani suoni gutturali misti a sputazzi. Ricordavano degli uomini delle caverne con problemi di arretratezza. Poi c'era il mister, un uomo che parlava la mia lingua, ma che non aveva tra i suoi pregi l'eloquenza. Mi chiese: Tu ngh ruol gioc? In che ruolo gioco? Dissi io, e lui Scine che voleva dire sì. Portiere, rispondo. Ah ma lu purtier già l'teném. Voleva dire che il portiere c'era già. Mi misero a centrocampo.

Non toccai una palla, venni preso a male parole incomprensibili dai compagni e infine, quando mi ritrovai casualmente a un metro dalla porta con la palla tra i piedi e il portiere spiazzato, feci il famoso tiro di lato mandando la palla tre metri fuori.

Dopo aver abbandonato il calcio continuavo a sostenere che il golf era il mio sport. Si passò quindi al tennis. La mia parabola nel tennis durò dai 10 ai 12 anni. Imparai a giocare molto in fretta, era uno

sport che mi piaceva parecchio. Avevo un gioco aggressivo e dalle buone potenzialità.

Dopo un annetto di allenamenti in cui avevo fatto enormi progressi mi iscrissero a un torneo. Al primo turno incontrai un certo Giovane, un ragazzo più piccolo di me che non feci alcuno sforzo a battere. Non c'era proprio paragone. Al secondo turno ebbi invece un avversario che era rinomato nel circolo per essere piuttosto bravo. Nonostante tutto ero desideroso di confrontarmi per vedere se sarebbe stato veramente in grado di battermi. Nei primi game fu chiaro che era in gamba, forse anche più di me, comunque sembrava che gli tenessi testa.

E poi successe l'irreparabile. Quando iniziai a essere in difficoltà e capii che per vincere avrei dovuto mettermi in gioco davvero, mi tirai indietro e persi la partita quasi volutamente. Poco dopo mi ricordai le parole motivazionali che mi aveva detto mio padre poco prima di giocare: «Non le fare le partite, perché se perdi poi ti demoralizzi e non vorrai più giocare». E così fu, da quel momento non volli più giocare a tennis. Uscire dalla comfort zone mentale, essere costretto a lottare per superare le difficoltà, non era per me. O almeno non lo era nel tennis.

In generale penso che combattere in qualsiasi ambito sia un'attività dalla quale rifuggo continuamente. Preferisco le cose nette: vincere facile o perdere male. Sono un vile? Un codardo? Un senza palle? Probabilmente boh.

Interrogativi esistenziali

Perché i calciatori quando vengono inquadrati in primo piano sputano? Sembra che siano in contatto con il regista attraverso un auricolare. Appena la camera stacca su di loro il regista dice: «Ok, sputa».

Perché quando ti presentano a qualcuno non ricordi mai il suo nome? E poco dopo devi chiederlo a un suo amico senza farlo notare a lui?

Perché nei film quando un personaggio fa qualche colpo di tosse vuol dire che entro la fine morirà? Non si può tossire così per caso?

Perché quando cerchi una cosa ne trovi un'altra che cercavi prima di quella cosa ma non la trovavi e trovavi un'altra cosa che cercavi ancora prima di quella ma non la trovavi perché in realtà l'unica cosa che trovavi era una cosa che cercavi magari ancora prima mentre stavi cercando un'ulteriore cosa che però non trovavi e così via fino alla nascita?

Vivo sempre senza i miei capelli

Perdere i capelli è come perdere degli spaghetti. Spaghetti di qualità molto pregiata, attaccati alla testa e ben cotti. I capelli non si perdono al gioco, non si perdono per dimenticanza, non si perdono per bancarotta, non si perdono neanche per mancanza di orientamento. I capelli si perdono per colpa del gene perdi-capelli.

Quando si nasce, il corpo viene riempito di geni, che sono tipo dei codici che determinano le cose che devono succedere al suddetto corpo nel corso del tempo. Tra questi geni spiccano di sicuro il gene dell'invecchiamento (che stimo molto), il gene della personalità (che ammiro) e il gene perdi capelli (che detesto). In sostanza i geni determinano caratteristiche del nostro corpo e della nostra mente su cui non abbiamo il controllo. Tra l'altro i geni vengono trasmessi a noi dai famosi genitori, alla lettera, datori di geni.

Più o meno verso la fine delle scuole medie in casa iniziò a girare voce riguardo la possibilità che il sottoscritto avrebbe potuto perdere i capelli vista la totale assenza di questi ultimi sulla testa di mio padre, che si può considerare a tutti gli effetti un mio geni tore. Non mi curavo più di tanto di questa possibilità, dopotutto come avrei potuto perdere i capelli? Mi sembrava quanto mai inverosimile.

Iniziò tutto dalle tempie. Una sera, prima di andare a dormire, mi guardai allo specchio e sollevandomi i capelli notai della peluria nei pressi delle tempie. Non era chiaro se mi fossero cresciuti dei peli o se si fossero diradati i capelli preesistenti.

Iniziai a fare questo check quasi tutte le sere e con un po' di rammarico dovetti constatare che non erano peli in più, ma capelli in meno. Lo capii dal fatto che le tempie diventavano sempre più estese. La parola stempiato per me non è corretta, sembra indicare

una persona sprovvista di tempie. Invece gli stempiati hanno delle grosse tempie, delle tempione.

Riferii la cosa a mia madre la quale andò nel panico con conseguente infusione di panico in me, che fino a quel momento mi ero limitato a un po' di rammarico. Disse che bisognava intervenire prontamente per fermare il male alla radice.

Iniziò così una trafila di visite a dermatologi e poi una serie di viscidi intrugli nei quali intingevo il mio cuoio capelluto giornalmente nella speranza di fermare questo decespugliatore invisibile di capelli.

Poi arrivò il responso definitivo, la prova del Dna. Il medico che mi consegnò i risultati dell'esame mi disse: «Caro Marcello, purtroppo abbiamo riscontrato la presenza del gene perdi-capelli nel tuo Dna».

E io: «Lo sapevo, è per via di mio padre, giusto?».

«No», mi rispose con un guizzo, «è da parte di tua madre».

«Ma mia madre non è calva per niente», sbottai indignato.

E lui chiosò: «È calva, ma asintomatica».

Nel corso dei cinque anni di superiori mi vennero propinate svariate cure dermatologiche, ma sapete tutti come è andata. Quello che non sapete è come vive un perditore di capelli la battaglia contro il gene irrefrenabile. È stata di sicuro un'esperienza traumatica, ma non abbastanza traumatica, perché avvenuta in un lasso di tempo troppo lungo. Direi blandamente traumatica.

Se uno si svegliasse di punto in bianco senza capelli, quello sì che sarebbe un trauma, un fottutissimo e genuinissimo trauma. Invece perdere i capelli nell'arco di sette anni non è abbastanza per avere un effetto rilevante sulla personalità, ma non è neanche troppo poco per non averne. Quindi possiamo dire che perdere i capelli mi ha traumatizzato male, in modo scorretto. Sì, magari negli anni delle superiori mi diede insicurezza sul mio aspetto, ma non era una cosa netta, che potevi dire "ah ok, sono brutto", oppure "sono calvo", no, era un trauma in divenire e quindi poco chiaro, indefinito un po' come la mia anima. I risultati si vedono tutti sulla mia persona. Non so chi sono. Chi sono? Boh.

Non avendo vinto la battaglia contro il gene perdi-capelli sono comunque riuscito a prendermi una personale rivincita trasformando quello che apparentemente è un difetto in un punto di forza.

Prima di tutto ho usato la calvizie per creare il mio nome d'arte che ora è famoso in tutto il mondo: Italo Calvone.

In secondo luogo la calvizie mi ha donato la capacità di indossare parrucche e di trasformarmi in personaggi sempre nuovi e diversi. Privandomi dei capelli mi hanno privato dell'anima, ma come un Sansone al contrario, ho fatto della mancanza di anima la mia forza. La mia duttilità non sarebbe mai venuta fuori con una folta chioma. Sarei stato sempre e solo Marcello il capellone. Ora posso essere chiunque desidero, posso essere Ugo, Franco, Edgar, Guendalina, Stefano. Posso essere perfino te che stai leggendo adesso.

Se senti un brivido dentro ora è perché sono entrato dentro di te grazie alla mia crapa pelata.

Golfista mancato

Visto che volevo fare il golfista, avevo comprato delle mazze da golf di plastica con le quali mi allenavo in casa distruggendo i soprammobili. Ma giocavo anche in strada: in fondo a una discesa piazzavo a terra un portapenne che fungeva da buca, poi mi recavo in cima alla discesa e da lì sparavo la mia pallina di plastica a tutta forza. Ammaccavo macchine, rompevo vetri e infastidivo i passanti. Lo chiamavo golf estremo.

Poi successe la cosa più triste che può avvenire a un aspirante golfista: mi portarono al minigolf. Non ho nulla contro il minigolf ma è come se a uno che sta morendo di sete offri dell'acquaragia. Avevo talmente tanta voglia di golf che durante un tiro decisi di fare uno swing completo portando la mazza in alto dietro la schiena. Durante questo movimento colpii il mio amico Alfredo che si trovava dietro di me, fratturandogli il setto nasale. Me ne accorsi solo molto tempo dopo, quando lo vidi a terra in una pozza di sangue e privo di sensi. Quella fu la mia breve carriera da minigolfista.

Poi un giorno arrivò mio nonno e mi disse che, se volevo, potevo giocare in un vero campo da golf a Fiuggi, dove lui si recava ogni estate per bere l'acqua e ricevere benefici renali. Accettai di buon grado l'offerta e il mese successivo mi ritrovai in un albergo pieno di vecchi. Avevo 11 anni e nell'hotel non vi era traccia di gente al di sotto dei 60. Ero l'unico nipote di vecchio in circolazione.

Fiuggi è una cittadina famosa per accogliere in estate un gran numero di persone con problemi renali assetate della sua miracolosa acqua. A quei tempi era nel pieno del suo splendore. Era il *paese dei balocchi* dei vecchi. I primi che incontrai furono una coppia seduta alla reception. Il marito era un povero Cristo tempestato

continuamente dalle domande sempre uguali della moglie affetta da Alzheimer.

La sequenza era la seguente: «Mimmo! Dove siamo!?», e il marito: «Siamo a Villa Laura». E lei: «Mimmo! Cosa ci facciamo qui?», e lui: «Siamo in villeggiatura». E lei: «Mimmo! Chi sono queste persone intorno a noi?», e lui: «Sono gli ospiti dell'albergo». E lei: «Quale albergo?», e lui: «Villa Laura».

E poi, dopo un minuto esatto: «Mimmo, dove siamo!?»...

La cosa incredibile era che il marito rispondeva sempre allo stesso modo e senza mai perdere la pazienza. Io, da giovinetto impertinente, mi sedevo spesso vicino a loro per ascoltare il loop infernale molto divertito, ma, ripensandoci, mi commuovo a pensare alla quantità di amore che doveva provare Mimmo per quella donna.

Comunque, tornando al golf, il giorno dopo mio nonno mi portò al campo. Il golf club di Fiuggi era uno dei pochi campi pubblici in Italia. Chiunque poteva accedervi previo pagamento di una quota giornaliera di circa una trentina di mila lire. Si distingueva dalla maggior parte dei campi da golf italiani nei quali, a quei tempi, si poteva giocare solo essendo soci e l'associazione costava milioni di lire annue. Dopo aver sistemato il pagamento mi portarono dal maestro del circolo, un certo Roberto.

Iniziai così un percorso settimanale di lezioni intensive alla fine del quale imparai a giochicchiare abbastanza bene. La seconda settimana il maestro mi disse: «Adesso vai in campo e gioca».

L'idea era quella di trovare degli amichetti con cui giocare ma, guardandomi intorno, capii di essere solo come un cane. Tutti i bambini avevano qualcosa di strano, all'inizio non capivo cosa fosse, percepivo un divario enorme tra me e loro. Poi un giorno capii: erano ricchi. Si capiva già dai nomi: Manfredi, Ludovico, Mattia, Ranieri... inoltre erano anche piuttosto bravi a golf. Era l'esatto opposto del calcio, ma questa volta ero io il cafone analfabeta.

Avevo ricevuto pan per focalcio.

Ero in totale soggezione e iniziai a giocare da solo. Gli unici con cui accettai di giocare erano vecchi magnati stranieri con sigaro, e ricche milfone single.

Dopo due settimane tornai in Abruzzo, l'acqua di Fiuggi aveva ritemprato i reni del nonno, per cui le vacanze erano finite. Questo golf annuale andò avanti per tre anni finché mio nonno smise di andare a Fiuggi per vecchiaia micidiale.

In tre anni, nonostante giocassi solo due settimane all'anno, avevo acquisito un discreto swing, per cui quando venni a sapere che stavano costruendo un campo in Abruzzo, andai su tutte le gioie. Fu sempre mio nonno a portarmici. Ricordo che avevano costruito già tre o quattro buche. Ero pronto a mettere in mostra il mio swing quando il proprietario del campo ci disse che, per giocare, bisognava acquistare le quote del campo, che costavano dieci milioni di lire. Mio nonno mi apostrofò in tal modo: «Caro Marcello, mi sa che la tua carriera golfistica finisce qui». Esatto.

Penso che il golf sia lo sport più bello al mondo e pochi lo sanno. Se lo sapessero saremmo forse in troppi a giocare. L'aura di spocchiosità e snobismo che circonda questo sport non mi dispiace poi tanto, aiuta a selezionarne i praticanti. Però se fossi cresciuto in una famiglia ricca forse ora mi chiamerei Tigre Legni.

Le scuole superiori

Alla fine delle scuole di prigionia avevo all'incirca 13 anni. Mi venne chiesto: «Che scuola vuoi fare dopo? Lo scientifico o il classico? Ragioneria o geometra? Istituto d'arte o istituto tecnico industriale?». Era chiaramente una domanda trabocchetto perché non prevedeva la risposta «nessuna scuola» e io ci cascai con tutte le scapole e risposi: «Lo scientifico» perché mi piaceva il nome. Ma la sostanza non cambiava, di nuovo cinque anni di prigionia.

Tra gli insegnanti pochi si distinguevano per la capacità di insegnare. Si potevano contare sulla punta di un dito. Gli altri erano persone che davano sfoggio della loro conoscenza più o meno approfondita sulla materia in questione. Comunque alcuni di loro sono deceduti quindi non mi sembra carino sputtanarli così gratuitamente. C'era la Del Grasso di matematica alla quale non tornavano i conti quando faceva gli esercizi alla lavagna e chiamava il più bravo della classe per farli tornare, spacciando il tutto per un test. La Bergomelli di storia e filosofia era sovente sotto psicofarmaci e spesso rimaneva freezzata per lunghi periodi durante i quali noi alunni ci dedicavamo ad attività extrascolastiche come lanciare del Pongo sul soffitto creando una serie di costellazioni. Poi c'era la Demimmo, quella d'inglese, che parlava solo in inglese e quindi nessuno la capiva. Pertinenti, di fisica, diceva che non capivamo niente e quindi che bisogno c'era di spiegarci le cose? La Santarelli di religione era perfino convinta dell'esistenza di Dio. La Giovannoni litigava con tutti perché era fascista. Brunossi di disegno era muto. La Martinazzoli di biologia si dimenava e piangeva perché le sfuggivano dei passaggi durante le spiegazioni sull'osmosi, mentre la Ammansiti di latino era brava.

Dal primo all'ultimo giorno di scuola mi rifugiai nell'ultimo banco in fondo a destra e lì rimasi per cinque anni. Era una posizione strategica dalla quale potevo tenere d'occhio tutta la classe e allo stesso tempo estraniarmi dalla lezione senza conseguenze. Per tutti e cinque gli anni conservai la media del 7 meno meno.

Data l'asineria dei professori e la conseguente assenza di rispetto nei loro confronti, a noi alunni venne spontaneo intraprendere attività che andavano fuori dal contesto scolastico e che ci fecero guadagnare in pochi anni la nomea di classe più scalmanata del liceo.

Per esempio ci piaceva organizzare gare di tuffi di pancia sulla cattedra. Si partiva dalla porta dell'aula e, prendendo la rincorsa, ci si lanciava sulla cattedra per poi scivolare e finire a terra nei pressi della finestra, vicino ai piedi del prof di turno che spiegava alla lavagna.

Un altro ingegnoso passatempo era l'evasione: mentre il prof ci dava le spalle, a poco a poco, uno alla volta, abbandonavamo la classe. Di solito l'insegnante se ne accorgeva più o meno quando si ritrovava la classe dimezzata, ma un giorno durante la lezione di fisica Pertinenti, girandosi per chiederci se avevamo capito, si ritrovò a tu per tu con Megliori, il più secchione della classe che aveva deciso di non evadere per non rovinarsi la media.

Da segnalare anche il gioco della morte. Di punto in bianco un alunno veniva preso da convulsioni micidiali e stramazzava al suolo fingendosi crepato. Lo facevamo di solito per ravvivare l'atmosfera di prima mattina o durante un compito per agevolare il passaggio di foglietti.

Poi c'era il rumorista: Gagliardini aveva portato un mangiacassette dal quale faceva partire dei suoni preregistrati. Di solito erano scimmie urlatrici o altri animali della savana. Ma il migliore era il suono della bussata di porta. Ogni volta la prof di biologia diceva "avanti" e non entrava nessuno. Quindi si lamentava degli scherzi con noi. Poi un giorno decise di smascherare il malandrino appostandosi di fronte alla porta e aprendola nel momento esatto in cui sentì bussare. Il suo sguardo quando non vide nessuno rimase impresso nella nostra memoria per anni. Nessuno le

rivelò mai la natura dello scherzo e rimase convinta che si trattava del fantasma di un suo vecchio alunno cacciato dall'aula ingiustamente e poi morto suicida in circostanze misteriose.

Un giorno Sarmozzi portò in classe un fornetto con il quale decidemmo di fare il pane durante la lezione di religione. Ci passavamo l'impasto sotto il banco e uno alla volta davamo il nostro contributo. Verso la fine della lezione si iniziò a sentire un odorino niente male. Anche la Santarelli lo sentì, e noi facemmo i vaghi dicendole che probabilmente si trattava del solito fornaio sotto la scuola. Peccato che non c'era mai stato nessun solito fornaio sotto la scuola. Alla fine ci sgamò e Sarmozzi rischiò la sospensione. Per salvare capra e cavoli io me ne uscii dicendo che volevamo fare il corpo di Cristo, in omaggio a Dio. Non la prese bene, soprattutto quando ci vide mangiare di gusto il corpo di Cristo con la mortadella.

Il senso dell’umorismo

Non sono una persona con il sorriso sulle labbra. Non sono una persona che ride spesso. Penso che ridere sia una cosa seria e che si debba farlo solo quando ce n’è veramente motivo. È una cosa che non si insegna, perché riguarda la propria indole e la visione del mondo che da questa scaturisce. Se uno ride facilmente per ogni cosa, vuol dire che non dà il giusto valore alla risata.

Avere un senso dell’umorismo raffinato è necessario per saper far ridere, poiché vi spingerà a essere esigenti nella ricerca delle vostre gag.

È importante selezionare accuratamente le cose che ci fanno ridere, ma questo è un processo che fa il cervello in automatico. Il senso dell’umorismo sta tutto qui. Quanto meno ridete, tanto più senso dell’umorismo avete.

Esiste un tale, Romario Gatorade, che rise una volta sola nella vita, ma veramente bene. Quell’uomo ha il più alto tasso di senso dell’umorismo al mondo.

Il primo bacio

Un giorno decisi che mi piaceva Federica, una ragazza che vedevo all'uscita del liceo. Aveva uno sguardo sghembo: non che fosse strabica, ma l'occhio sinistro tendeva a destra e la cosa mi intrigava. Gli occhi molto scuri e per lo più poco aperti le donavano un aspetto tra il greco antico e l'orientale che mi faceva ribollire lo stomaco dal desiderio. I capelli lunghi lisci castano scuro erano mossi dal vento durante il suo incedere e completavano il quadro di una Venere imperiosa e allo stesso tempo fugace, sospesa. Non era una ragazza sorridente, e questo le conferiva ulteriore fascino.

Ogni giorno aspettavo con ansia il momento di vederla uscire dalla scuola mentre non sorrideva con le sue amiche. La seguivo per un po', poi lei faceva un'altra strada e io dovevo lasciarla. Passavano i giorni e non sapevo come poterla approcciare. Pensavo che guardarla intensamente potesse in qualche modo farle capire che l'amavo, ma non era così. Ogni tanto ricevevo delle telefonante anonime a casa, e pensavo che fosse lei che aveva in qualche modo trovato il mio numero ma si vergognava di dichiararsi.

Poi un giorno, durante l'occupazione, ci ritrovammo nella stanza del bidello insieme. Scambiammo qualche parola: un'idiota totale.

Morale della favola, il primo bacio lo ricevetti da Maryalina Aushba, una ragazza mulatta conosciuta in un night dove mi portò mio zio quando stavo per compiere 18 anni. «Sciao belu como te chiami?», mi chiese.

Io risposi: «Marcello».

«Damum bascio», e mi diede un bacio fortissimo sulla bocca con la sua lingua carnosa che ravanava in modo incontrollato nella mia bocca. Mi stringeva la faccia con un forza poderosa per tenermi incollato a lei. Che emozione!

Internet e il computer

Ero sempre stato attratto dalla tecnologia, il motivo è molto semplice: anch'essa faceva parte dell'evasione dalla realtà. Avevo cominciato a 6 anni con il Commodore 128 e i suoi mirabili videogiochi in musicassetta e floppy disk, poi ero passato all'Amiga, un po' più potente del 128 ma in sostanza molto simile, e poi era arrivato il Pc, ossia il personal computer. Non mi era ben chiaro cosa si potesse fare col Pc, ma durante un pomeriggio a casa di Luca ero rimasto affascinato dalla possibilità di cambiare gli sfondi del desktop di Windows 95 Plus. E questa era per me una ragione sufficiente per esigerlo.

Come al solito, grazie alla mia insistenza, ottenni un Pentium 100mhz in meno di un mese, adducendo importanti motivi di studio. Era una bomba: 850 megabyte di hard disk, 8 mega di memoria ram, lettore cd rom e masterizzatore incluso. Avrei potuto chiedere anche una stampante ma per quello c'era ancora tempo.

Il Pc arrivò a casa all'interno di vari scatoloni. Il primo che scartai conteneva il Tower, una bestia alta un metro e passa che era il computer vero e proprio, poi c'era il super mega monitorone a tubo catodico che era più grande del tv color Mivar in sala. E per finire gli accessori: mouse, tastiera, dischi di installazione di Windows e del famigerato pacchetto Office, il mix di programmi ai quali un sedicenne non poteva rinunciare.

La prima sera la passai a cambiare incessantemente gli sfondi del desktop tra i quali ricordo "Inside your computer", il mio preferito, che raffigurava un'immagine suggestiva dell'interno del computer, "Dangerous Creatures" con il ghepardo nella savana, e "Mistery", una stanza di una biblioteca stile Ottocento.

La seconda sera la trascorsi a giocare incessantemente a Campo minato.

La terza sera accesi il computer e mi resi conto che avevo finito le cose da fare. Così decisi di aprire il pacchetto Office e scoprii che Access ti permetteva di archiviare i tuoi libri. Subito urlai: «Mamma, papà, posso archiviare i miei libri col computer!».

«Esticazzi!», ricevetti in risposta. Iniziai così la lettura della guida online di Access per capire come funzionava il programma, il giorno dopo passai all'inserimento dati dei miei libri. Arrivato al sesto libro mi ruppi i coglioni e abbandonai il progetto.

Cos'altro restava da fare con il mio personal computer? Beh, c'è il programma AutoCAD che ti permette di disegnare le stanze della tua casa in pianta e apporre dei mobili, oppure l'enciclopedia multimediale Encarta in 12 cd rom con la quale puoi sapere le cose, ti puoi anche divertire a fare simpatiche presentazioni in Powerpoint, e non dimenticarti di Paint, il programma di disegno che ti permette di disegnare dei pixel – «Guardate, miei cari genitori, ho scritto Marcello con i pixel, guardate, non è stupefacente???», «Esticazzi!», continuai a ricevere come risposta – e poi quanto sarebbe bello poter stampare quelle favolose immagini del desktop e allora via a comprare una stampante a getto di inchiostro talmente potente che quando stampa ti smuove il tavolo, e l'immancabile carta fotografica. Peccato che dopo tre immagini era già finita la cartuccia del colore – «Dannazione, vabbè la ricompriamo, costa solo 28.000 lire» – e poi di nuovo Campo minato: quanto mi piaceva Campo minato, era bello mettere i numeri a fianco ai quadratini per segnalare la quantità di mine e che peccato quando, cliccando sul quadratino, scoppiava la bomba e dovevi ricominciare una nuova partita.

Dopo una settimana era finito il computer. Urgeva un cambiamento, una svolta, un cambio di orizzonti.

Avevo sentito la parola "Internet" dal mio amico Alfredo ma non avevo capito di cosa si trattasse esattamente. Il nonno di Alfredo fu uno dei primi ad avere Internet a casa. Era un giovedì pomeriggio quando assistetti a uno dei suoi primi collegamenti alla rete. Alfredo mi venne a chiamare dal piano di sopra con urgenza, stava per succedere qualcosa di epocale.

Entrai nello studio del nonno con passo felpato, il vecchio armeggiava con dei cavi del telefono e una strana scatola bianca che chiamava modem. Da qui in avanti sentirete il resoconto ufficiale del collegamento registrato da Alfredo in persona con il mangiacassette:

ALFREDO: Sta registrando, sì.

NONNO DI ALFREDO: Mi chiamo Cesidio Cellucci e sto per collegarmi a Internet per la prima volta nella storia di Chieti, per farlo sfrutterò il server dell'università D'Annunzio che farà da ponte tra me e la rete. Se i miei calcoli sono esatti quando questo modem raggiungerà la velocità di 56k ne vedremo delle belle, Alfredo.

ALFREDO: Ma che cosa si può fare con Internet?

NONNO DI ALFREDO: Potremo navigare nel mare dell'informazione. Eccolo... sentite questo rumore? È il motore del modem che ingrana la prima e parte. Alfre', sta funzionando. Connessione riuscita. Siamo dentro.

IO: E adesso?

NONNO DI ALFREDO: Marce', stai a vedere. Intanto avviamo Netscape che è il programma per navigare… passami quel foglietto.

ALFREDO: Che c'è scritto?

NONNO DI ALFREDO: Ci sono alcuni indirizzi Internet che ho trovato sulla rivista *Pc professionale*. Vediamo: vuvuvu punto niuiorc punto org invio.

Trenta secondi di silenzio.

ALFREDO: Che sta facendo?

NONNO DI ALFREDO: Sta caricando... dagli tempo Alfre', stiamo facendo la storia, lo capisci? Stiamo facendo la storia! Eccolo! Si sta aprendo il sito. Alfredo... siamo a New York!

IO: Ma quella che cos'è?

NONNO DI ALFREDO: È una fotografia della città di New York che si sta caricando dall'alto verso il basso.

IO: Ma quanto ci mette?

NONNO DI ALFREDO: Dagli tempo Marce', dagli tempo.

Un minuto e mezzo di silenzio.

IO: Vabbè, vado a giocare a pallone, ciao!

Fissazioni 3

Il primo disco che avevo acquistato per conto mio era stato Bad, di Michael Jackson. L'avevo comprato più per moda che per altro. Le canzoni erano orecchiabili ma non stavo ancora in fissa.

Tutto cambiò quando vidi in tv il re del pop ballare. Rimasi rapito a cercare di capire come era possibile eseguire quei movimenti. Fino a quel momento consideravo il ballo una cosa da femminucce, insulsi movimenti senza arte né parte. Ma quella era un'altra roba. Questo fenomeno si muoveva alterando le leggi della fisica.

Da quel momento decisi che volevo emularlo, volevo studiare ogni suo passo e strabiliare i miei amici con il moonwalk. Grazie al videoregistratore potevo mandare avanti e indietro le immagini di Michael quante volte volevo.

Trascorsi interi pomeriggi a vedere e rivedere i suoi balli e devo ammettere che imparai un sacco. Ovviamente di andare a un corso di danza non mi passava neanche per l'anticamera del cervello, non ero mica un femminiello! In realtà ci avevo provato ad andare a un corso di danza. Ma sapete già com'è finita, se avete letto il capitolo a pag. 84.

Mi riprendevo con la telecamera in salotto mentre ballavo sulle note di Jam, Billie Jean, Thriller e altre hit del "King of pop". Un po' mi vergognavo di esternare questa passione, sentivo che c'era qualcosa di effeminato ma ero troppo rapito dal ballo.

Dopo mesi e mesi di allenamento avevo raggiunto un livello di bravura a detta mia medio-alto e sentivo il desiderio di mostrarmi in pubblico. Avevo il terrore di essere preso in giro ma il mio entusiasmo per le skill che avevo duramente acquisito mi fece superare questa paura. Quindi una sera, mentre passeggiavo con i miei amici, sentendo Billie Jean provenire dal juke box di un bar,

decisi di mostrare loro quanto appreso. Ce la misi tutta per tirar fuori tutti i passi di break dance più appariscenti e difficili.

Dopo la mia mirabile esibizione Roberto commentò così: «Hai le mosche nei piedi» (*vedi* inserto).

Quel commento mi rattristò ma non mollai.

La settimana seguente venni a sapere che a Natale ci sarebbe stata la festa d'istituto del liceo e decisi di esibirmi davanti a tutti. Quello che non sapevo è che un altro ragazzo aveva avuto l'idea di ballare Michael Jackson: un certo Joseph.

Joseph era molto più aggraziato e più esperto di me e si sentì un po' usurpato quando gli dissi che anch'io volevo ballare. Comunque fu gentile e addirittura mi insegnò la tecnica degli otto tempi, che mi permise di preparare un balletto strutturato sulla canzone *Jam*. Decidemmo che avremmo ballato ognuno per conto suo, prima io e poi Joseph. Passai un mese a mettere insieme i passi impegnandomi duramente.

Se ci ripenso non mi capacito di come sia riuscito a salire su un palco per ballare. Adesso non lo farei neanche per fare il comico, eppure il 22 dicembre 1992 io mi esibii sul palco del SuperCinema ballando *Jam*, su una mia coreografia. Avevo curato anche lo styling, copiandolo pari pari dal videoclip della canzone: camicione rosso larghissimo, pantaloni lunghi neri che arrivavano sopra la caviglia come quelli ai quali si è allagata la casa, calze bianche di spugna e mocassini neri come se piovessero.

Durante il mio ballo tutto andò liscio ma ricordo che la coreografia a otto tempi mi faceva sentire ingabbiato. Avrei voluto improvvisare e invece stavo lì a ripetere meccanicamente dei passi come se leggessi la lista della spesa. Sul finale ci fu un applauso tiepido.

Poi venne il turno di Joseph, che io non guardai perché preferivo soffrire in segreto. Fu un continuo di boati, urla e applausi scroscianti. Mi rintanai dietro le quinte in posizione fetale e non ebbi mai più il coraggio di chiedere a qualcuno un parere sulla mia performance.

Ma lo faccio ora. Se tra i lettori c'è qualcuno che si trovava lì quel giorno mi faccia sapere in privato, grazie.

La mia prima volta

Si chiamava Nadia, aveva gli occhi verdi, i capelli belli e la voce rossa. La incontrai su un soffice strato di foglie secche nei pressi del vecchio obitorio comunale.

«Come ti chiami?», le chiesi.

E lei: «Lo hai appena scritto: Nadia».

«Ah, giusto», risposi. Un soffio di vento le scoperchiò il cranio, mostrando per un attimo tutta la sua cultura. Ne rimasi sballato.

«Io mi chiamo Marcello, senza acca», le faccio.

E lei: «Perché, sentiamo, dove dovrebbe stare l'acca nel nome Marcello?».

«Da nessuna parte, infatti ti ho appena detto che non c'è!», rispondo seccato.

«Sì, ma allora perché lo hai specificato, si sa che nel nome Marcelloh non c'è l'acca», mi apostrofa rabbiosa.

«Eh eh eh, lo hai appena detto con l'acca!!!».

«Ma che cazzo dici!».

«Sì, hai detto Marcello con l'acca alla fine».

«Guarda che io non l'ho detto, sei tu che lo hai scritto così. Mi metti delle acca in bocca che io non ho mai detto, come ti permetti!».

«No, tu l'hai detto con l'acca. Riprova, sentiamo».

«Ok riprovo ma non mi fare scherzi di battitura. Mharcello!».

«AHHAHAAHHAHAH, adesso l'hai messa subito dopo la emme, ti ho detto di dirlo senza acca».

«Ma io non lo sto dicendo con l'acca, cazzo!».

«Riprova ancora».

«Mahrcello, Marhcello, Marcehllo, Marcelhlo Marcellho».

«AHHAHAAHHAHAH... niente, lo dici sempre con l'acca».

«NOOOOOOOO??!».
«SÌÌÌÌÌÌÌÌ».
«NOOOOOOOO».
«SÌÌÌÌÌÌÌÌ».
E poi scopammo.

Doppiaggio

Sono sempre stato un grande ammiratore del doppiaggio e dei doppiatori. Da piccolo leggevo tutti i titoli di coda dei film e telefilm e sapevo i nomi di molti doppiatori. Il mio preferito era quello che doppiava Michael J. Fox, anzi quelli, perché in *Ritorno al futuro 1* era doppiato da Teo Bellia mentre in tutti gli altri film da Sandro Acerbo.

Ma ce n'erano tanti altri: il mitico Ferruccio Amendola, il mostruoso Tonino Accolla, che si inventò la risata di Eddie Murphy, tanto che lo stesso Murphy dopo aver sentito il suo doppiaggio italiano iniziò a imitare la risata di Accolla capendo il potenziale comico che aveva.

Un giorno doppiai con il mio videoregistratore il personaggio di Marty in *Ritorno al futuro*. Alla fine mi guardai tutto il film ascoltando la mia voce al posto di quella di Teo Bellia. Venne fuori una bruttissima copia imperfetta, con strafalcioni di dizione improponibili, però si percepiva un minimo di talento quanto meno imitativo.

L'accento chietino è tra quelli che più si allontanano dalla dizione perfetta. Innanzi tutto perché procede in una maniera cantilenante, in cui ogni parola viene strascicata con pigrizia e spesso non si arriva alla fine. In secondo luogo, perché le vocali con l'accento tonico sono tutte sbagliate. Non credo esista una parola in chietino che abbia una "e" o una "o" con l'accento tonico corretto. In terzo luogo, le consonanti sono spesso raddoppiate quando non dovrebbero, tipo Fabbio, Robberto, la bborsa ecc. Infine, le zeta e le esse sono sempre sorde quando dovrebbero essere sonore e viceversa, inoltre spesso le esse si trasformano in zeta, tipo io penZo che, ho una brutta senZazione.

Quando rivedevo i miei film, questa cosa si notava parecchio e mi vergognavo a morte del mio accento. Iniziai a studiare il modo di parlare dei doppiatori e mi appuntai su un quaderno tutte le parole. A 17 anni ero in grado di pronunciare la maggior parte delle parole in modo corretto. Il problema era che non potevo praticare questa mia abilità nella vita di tutti i giorni perché i miei concittadini mi avrebbero deriso.

L'occasione per mostrare la mia dizione perfetta arrivò quando mi trasferii a Perugia per l'università. Lì nessuno conosceva il mio modo di parlare, fu una liberazione. Dai 19 anni in poi iniziai un progressivo allontanamento vocale dal chietino che mi portò in pochi anni a parlare con una dizione più o meno corretta.

Trasferitomi a Milano, seguii anche un corso di dizione per rincarare la dose, non lo facevo per un'eventuale carriera attoriale che all'epoca avevo rimosso dai miei piani, era solo per togliermi quell'inascoltabile accento abruzzese. In futuro la capacità di usare la dizione mi sarebbe servita eccome per i miei lavori, ma anche il dialetto avrebbe fatto la sua parte.

Un'ultima considerazione sul doppiaggio, poi devo veramente scappare che c'ho una cena. In Italia abbiamo i migliori doppiatori al mondo e su questo non ci piove. Però penso che il doppiaggio, soprattutto quello degli anni '80, abbia creato nello spettatore e anche nell'aspirante attore un immaginario vocale deviato.

Cerco di spiegarmi meglio. Essendo cresciuto con il cinema americano doppiato ho sempre pensato che la recitazione perfetta fosse quella dei doppiatori. E in parte è anche vero. Tutti i doppiatori sono principalmente degli attori, degli ottimi attori. Il problema è che parlano in una lingua inesistente: il doppiaggese. Una lingua nata dall'esigenza di italianizzare l'inglese americano. Una lingua che in Italia nessuno parla. Questo aspetto del doppiaggio secondo me ha creato uno scarto nella nostra percezione della recitazione, perché, per quanto possa essere bravo un doppiatore, sta comunque doppiando, sta ricalcando delle emozioni.

Questo pensiero mi è saltato in mente quando ho iniziato a vedere i film in lingua originale. La cosa che ho pensato immediatamente è stata: "Cavolo ma questi attori non fingono, vivono davvero le loro

emozioni". Non c'era più il passaggio intermedio del doppiaggio, le emozioni degli attori mi arrivavano dritte. Quindi ho pensato: "Ma allora si può recitare anche senza fingere. Si può essere veri".

Penso che il cinema italiano degli ultimi vent'anni abbia ricercato uno stile di recitazione che si avvicinasse più alla finzione che alla realtà, più alla dizione perfetta che alle sporcature dei dialetti o delle cadenze. In sostanza credo che la recitazione italiana abbia perso la sua identità regionale e dialettale, un po' come ho cercato di fatto io quando sono andato via da Chieti.

Filmografia adolescenziale

Dopo Jason a Chieti non mi detti per vinto, avevo già pronto il sequel: Jason risorge (anche se non era mai morto). La solfa era la stessa: a seguito di una seduta spiritica Jason si risveglia dalla tomba e uccide una serie di persone.

Questa volta avevo una marcia in più, sentivo di aver imparato dagli errori del primo film, coinvolsi molte più persone nel cast: amici di famiglia, compagni di scuola, mio nonno; mi ingegnai parecchio nello scrivere le scene di uccisioni ma la ciliegina sulla torta, ciò che avrebbe fatto aumentare la qualità del film, era il FARO MILLE WATT. Avevo insistito molto per farmelo comprare, mi ero convinto che senza il FARO MILLE WATT non si poteva essere degli apprezzati registi. Spielberg, Zemeckis, Kubrick di sicuro avevano il FARO MILLE WATT.

Ricordo che era molto potente; appena lo accendevi, la stanza si illuminava a giorno e a volte andava perfino via la luce in tutta la casa. Era così potente che non potevamo puntarlo sulle persone, altrimenti le avremmo incenerite, quindi ci accontentavamo di spararlo sul soffitto.

Tra le uccisioni più fantasiose del film da segnalare quella di Roberto, che decide di sfidare Jason a cazzotti in quanto ex pugile, ma all'improvviso riceve da Jason una castagna talmente forte da fargli volare via la testa. Per l'occasione avevamo costruito una testa di cartapesta sulla quale avevamo messo dei capelli fatti con un gomitolo di lana verde di mia mamma, per cui, poco prima di perdere la testa, Roberto si ritrovava più alto di 30 centimetri e con i capelli verdi.

Purtroppo Jason risorge ricevette un'accoglienza tiepida dai miei genitori che, invece di terrorizzarsi, si produssero in ulteriori risate e sberleffi. Tuttavia il film ebbe successo per il passaparola e mi veniva chiesto spesso in prestito da amici che lo facevano vedere ad altri amici di amici e così via. Si creò uno YouTube in miniatura.

Dopo Jason risorge, feci il capitolo finale della trilogia, Jason va all'inferno, dove per la prima volta Jason muore. Per girare questo mediometraggio di 40 minuti impiegai diversi mesi per via della scarsa disponibilità di alcuni attori. Da segnalare la scena in cui due personaggi entrano in un palazzo con le giacche e i capelli lunghi ed escono dopo qualche minuto in maglietta rasati a zero. Erano passati 4 mesi tra una scena e l'altra. Purtroppo non avevamo una segretaria di edizione che curava la continuità.

Anche questo film passò di mano in mano tra amici vari ma non riuscii mai a capire se lo guardavano perché faceva paura o schifo.

Girai altri due film successivamente, uno comico-demenziale intitolato Pagine gialle nella rete da pesca che, stranamente, faceva meno ridere degli horror, e un thriller stile *home invasion* copiato pari pari da un film che avevo visto alla tv. Questo fino all'estate del 1996.

Fine carriera

Durante il quinto anno di liceo decisi di coinvolgere i miei compagni di classe per girare un film di genere poliziesco, ora si direbbe crime. Mi sembrava giusto fare un film con tutti loro visto che eravamo diventati una comitiva molto affiatata grazie alle malefatte che combinavamo in classe. In una settimana scrissi la trama e dopo una ventina di giorni iniziammo le riprese a casa di Enrico, uno dei miei compagni di scuola.

Eravamo una decina di persone tra attori e troupe. Dovevamo girare una sola scena, quella in cui un ragazzo si suicidava in una vasca da bagno tagliandosi le vene. Erano le otto di sera e iniziavo a sentire aria di cazzeggio pesante. L'impressione era che non ci trovassimo lì per girare il film ma per fare baldoria e magari di sfuggita fare qualche ripresa. Peccato che per me non fosse così, io stavo lavorando.

Lo feci presente una volta, poi due, poi tre volte ma la cosa non sortì effetti visto che i miei compagni continuavano a bere e a posticipare il momento delle riprese. La situazione raggiunse il limite quando mi resi conto che mi stavano prendendo in giro per la mia eccessiva dedizione. Di punto in bianco sbroccai facendo una ramanzina a tutti. In quel momento i miei insuccessi horror affiorarono a galla e pensai che quello in fondo non era il mio mestiere, che volevo fare il regista ma non ne avevo la stoffa, quindi all'improvviso lanciai la videocamera dalla finestra.

Riprese finite, film neanche cominciato, videocamera tritata per davvero e carriera registica al capolinea. Avevo da poco compiuto 18 anni. Raccolsi i pezzi di telecamera e andai a casa col fallimento nel cuore.

Come nel tennis, non avevo voluto lottare, mi ero subito arreso e avevo perso.

La Latida

Sempre nel quel quinto anno di liceo mi inventai un giornaletto comico-demenziale con il mio compagno Andrea, ottimo disegnatore e autore. L'idea era nata perché passavamo le ore di lezioni inutili a scrivere cazzate sul diario, robe tipo finte rubriche di cucina, poesie demenziali, quiz come sulla *Settimana enigmistica* e quant'altro.

C'era talmente tanto materiale che mi sembrò doveroso farne un giornale. A casa scannerizzavo le vignette di Andrea e poi mettevo tutto insieme su Publisher, un programma del pacchetto Office che mi permetteva di impaginare (finalmente avevo dato un'utilità al personal computer), poi stampavo il tutto su due fogli A4, grazie alla stampante che mi smuoveva il tavolo, e mi recavo in copisteria a fare tutte le copie che volevo. Iniziai con un numero di 20 per non spendere troppi soldi. Prezzo base 500 lire, con le quali recuperavo a stento i costi di produzione.

Il primo numero andò a ruba. Devo ammettere che faceva piuttosto ridere per l'epoca, era il 1996. Il giornaletto si intitolava *La Latida* (*vedi* inserto), un nome dall'origine complessa. In pratica c'è una battuta di *Ritorno al futuro 2* in cui Biff dice alla madre di Marty: «Tutti i soldi del mondo non farebbero un piffero per quel lavativo», ma invece di "quel lavativo" io capivo "quella latida" e non afferravo chiaramente il significato della parola, pensavo fosse un sinonimo di latrina. Poi qualcuno mi fece notare l'errore e così decisi che quella parola inesistente poteva essere riciclata per dare il nome al mio giornaletto.

Del primo numero dovetti fare diverse ristampe. Poi venne il secondo, anche quello andò a ruba: ormai io e Andrea andavamo a scuola solo per scrivere il giornale. Ci passavamo i diari a vicenda per confrontare le scenette e le gag che scrivevamo durante le lezioni

e spesso sbottavamo a ridere rumorosamente. I professori in molti casi ci lasciavano fare perché erano pure loro degli assidui lettori della *Latida*. Anche i primi cinque numeri andarono a ruba, e poi finì la scuola e buonanotte al secchio.

Cavolo, proprio adesso che avevo trovato un motivo valido per recarmici.

Università

Nel luglio del ’97, dopo aver finito lo scientifico, mi sentivo leggero come l’aere. Forse fu uno dei momenti più belli della mia vita. Avevo lasciato alle spalle anni di prigionia e ora avevo tutto il tempo che volevo.

Per sfruttare la quantità di tempo libero che sentivo di avere, un pomeriggio rimasi immobile in piedi a casa di mia nonna per 3 ore e venti minuti. Era da tempo che sognavo di farlo ed era uno sfizio che prima o poi dovevo togliermi. Davanti a me, un futuro tutto da scrivere. Peccato che non avessi la penna.

Avevo perso interesse per il mondo del cinema, e non avevo nessun altro interesse per qualsivoglia disciplina. Le facoltà universitarie mi avrebbero portato a svolgere lavori troppo attinenti alla realtà come l’avvocato, l’ingegnere, l’insegnante, il medico. Non c’era qualcosa di più leggero, sospeso e inconsistente?

Ecco spuntare quello che fa per me tra i libri di preparazione ai test universitari: Scienze della comunicazione. Che nome vago e allo stesso tempo suggestivo, incontro di mondi melliflui, depositario di speranze professionali vaghe ma affascinanti. Dopo aver fatto i test in varie città di Italia, venni ammesso all’università di Perugia. La facoltà non era esattamente Scienze della comunicazione, si chiamava Tecnica Pubblicitaria e durava solo tre anni ma poco importava, quello che contava è che fosse legata a cose dello spettacolo. C’erano materie come sociologia, linguistica, comunicazione visiva, uno spasso per me che cercavo lo scollamento dalla realtà, e i professori questa volta erano bravi, inoltre non percepivo più il sentore di prigionia perché ero io a scegliere ogni giorno di recarmi in facoltà.

Il primo anno arrivai ad avere la media quasi del 30 e lode, il secondo del 30 e il terzo del 29 e mezzo.

Unica nota negativa: prima di ogni esame il mio intestino necessitava di essere svuotato fino all'ultima goccia.

Erasmus, riprendere la retta via

Durante gli anni universitari non ho mai sentito la mancanza della telecamera, il mio passatempo preferito erano le canne. Ma al terzo e ultimo anno di corso le cose cambiarono. Mi si prospettò la possibilità di partecipare all'Erasmus, la famosa esperienza di studio all'estero.

Scelsi l'Inghilterra perché l'inglese era da sempre la mia lingua preferita, visto che tutti i miei idoli parlavano inglese: Michael J. Fox, Michael Jackson, David Gilmour, Nino Frassica. Quello che non sapevo, e che scoprii poco prima di partire, è che chi sceglieva l'Inghilterra veniva mandato a fare un corso di videoproduzione televisiva all'interno dell'università di Middlesbrough, una cittadina del Nord-Est. Senza volerlo venni ributtato nel mondo del video come una catapulta, addirittura mi veniva concesso di studiare l'unica vera materia che mi aveva sempre interessato.

A Middlesbrough, soprannominata da molti la Chieti d'Inghilterra, trascorsi sei mesi durante i quali studiai regia televisiva, montaggio analogico, regia pubblicitaria, sonorizzazione, regia di documentari.

Quando tornai a Perugia per convalidare gli esami sostenuti all'estero il mio docente di Comunicazione visiva, Caldarelli, rimase piuttosto colpito dai lavori video che avevo realizzato e mi propose di fare uno stage in una casa di produzione, invece che nella classica agenzia pubblicitaria. A quell'epoca ignoravo cosa fosse una casa di produzione: è la società che si occupa della realizzazione degli spot pubblicitari ma non dell'ideazione, che è affidata all'agenzia.

Iniziò quindi il mio periodo di quattro mesi di stage retribuito a Milano, precisamente nella Filmmaster, una delle più importanti case di produzione italiane. Lavoravo nel reparto ricerca e sviluppo,

la mia principale occupazione era quella di montare su centralina analogica gli showreel dei registi che venivano presentati nelle gare d'appalto per accaparrarsi la realizzazione dello spot.

Non facevo altro che vedere pubblicità per tutto il santo giorno. Ammiravo di continuo i maestri della pubblicità dell'epoca, come Dario Piana, Olivier Venturini, Ago Panini, Michel Gondry, Chris Cunningham e sognavo di diventare come loro.

Alla fine dello stage sentivo di aver assorbito tutto lo scibile umano in fatto di pubblicità, tipo quando in *Matrix* Neo fa l'upload di arti marziali nel cervello. Sentivo anche che non potevo abbandonare quel mondo. Chiesi quindi se per caso potessi rimanere a lavorare in produzione con uno stipendio da fame.

La mia richiesta venne accolta anche grazie a Augustine, una ragazza francese che perorò molto la mia causa con il presidente della Filmmaster. Gli disse: «Guardi presidente che Marcello è bravo e gli potete dare una miseria».

Il reparto produzione non era come quello di ricerca e sviluppo, si facevano le cose vere, pratiche, si organizzavano gli spot, si galoppava e soprattutto si andava sul set. Furono due anni di gavetta fondamentali per la mia formazione. Feci veramente di tutto, runner, manovale, operatore backstage, autista, quarto assistente regia, galoppino generico, ferramenta, comparsa parlante, comparsa muta, comparsa rauca, chef stellato, arrotino, lusinga rospi, commercialista, bidello, capo di Stato, pietra miliare. In tutto ciò trovai anche il tempo di laurearmi facendo la tesi sulla mia esperienza lavorativa e prendendo 109 e lode, uno dei voti più difficili da prendere in assoluto.

La svolta digitale

Se devo scegliere un evento che mi ha permesso di diventare quello che sono, scelgo il passaggio dal montaggio analogico al digitale. Lo dico anche con un po' di rammarico, perché penso che il digitale abbia in un certo senso facilitato le cose un po' a tutti, e abbia reso accessibili tecnologie a livello consumer che prima erano appannaggio dei professionisti.

Non era nei miei più lontani piani diventare un comico, erano cazzate che facevo per puro divertimento. La strada che vedevo di fronte a me era quella del regista pubblicitario o cinematografico impegnato. Quando lavoravo in Filmmaster una delle mansioni per le quali ero più richiesto era l'operatore backstage. Mi davano una telecamerina e mi lasciavano libero di girovagare sui set degli spot per filmare il dietro le quinte (*vedi* inserto). Niente di più facile. La cosa interessante è che questa camerina spesso me la portavo a casa. Non si trattava più del formato Vhs o Video 8, erano i primi anni 2000 e avevano da poco lanciato un nuovo sistema che si chiamava Mini dv (digital video). La figata di questo formato è che ti permetteva di acquisire con il computer il materiale video registrato sul nastro digitale e lavorarlo sotto forma di file. Bastava poi un programmino di montaggio e il gioco era fatto.

Scaricai subito Première, uno dei primi software di montaggio prodotti dall'Adobe. Era molto intuitivo da usare e in poco tempo me ne impratichii facendo diversi montaggi di prova. Poi un giorno vidi una televendita di un personal trainer americano che si spacciava di essere l'uomo più in forma del mondo. Mi colpì particolarmente visto che non capivo esattamente quale fosse il metro di giudizio utilizzato per definirsi tale, se la quantità di muscoli, la pochezza di grasso corporeo, l'alimentazione sana, le

analisi del sangue. Adesso con il Crossfit esiste addirittura il titolo di uomo più in forma del mondo, ma allora, nel 2002, mi sembrava una stronzata clamorosa. Ne valeva la pena farci una parodia, così, tanto per farsi due risate. Mi venne l'idea di parlare in inglese (dopotutto ero quasi madrelingua, grazie ai miei sei mesi a Middlesbrough) e di doppiarmi successivamente in italiano.

Indossai una tutina attillata e insieme al mio amico Camillo, abruzzese anche lui approdato a Milano, mi recai in un parchetto di quart'ordine dove in mezzo a mille zanzare registrammo un promo in cui questo fantomatico "Jim Massew da San Bernardino, California" si definiva l'uomo più in forma del mondo ed esponeva il suo sensazionale metodo di allenamento. La sua tecnica consisteva nel trasformare qualsiasi momento della vita quotidiana in fitness. *Per esempio, mentre aspettate il verde prima di attraversare la strada potete fare la bandiera al semaforo, quando vi annoiate sull'autobus potreste fare le trazioni alla sbarra, anche mentre mangiate avete l'occasione di dimagrire legando alle posate dei mattoni che vi permetteranno di allenare i vostri bicibiti a ogni boccone* (*vedi* inserto).

Dopo averlo montato mi divertivo a mostrarlo ai miei colleghi in Filmmaster per sapere cosa ne pensavano. Molti ridevano ma il mio non era un tentativo di cercare un lavoro, quanto semplicemente accettazione sociale da parte di un universo, quello milanese, che al momento mi risultava ancora estraneo. Sta di fatto che qualche giorno dopo mi chiamò la centralinista e mi chiese di mostrare quel video a Guido Cella, un producer della Clip Television, una divisione della Filmmaster che si occupava di programmi tv. Nonostante mi vergognassi parecchio presi coraggio e glielo feci vedere. Si sbellicò dalle risate e poi mi propose di farne molti altri per un programma di musica elettronica che stava per partire su ReteA, una rete nazionale che ora non esiste più. Io dissi: «Ok».

Quello fu un momento di svolta importante. Mi si stava chiedendo di fare del mio hobby (fare video comici) un lavoro. Pensai: "Per racimolare qualche soldo va bene, ma il mio obiettivo principale rimane sempre la carriera da regista impegnato". Inoltre non sapevo se sarei stato in grado di sfornare altre idee sull'argomento, in fondo era solo il mio hobby.

Ed è lì che mi sbagliavo perché proprio grazie a questo inghippo mentale, sfornai idee a raffica. Per me era principalmente un divertimento.

Così mi ritrovai con due lavori. Durante il giorno ero sulle produzioni pubblicitarie importanti della Filmmaster come assistente di produzione/tuttofare, mentre la sera e nei weekend mi dedicavo alla produzione dei miei video in veste di videomaker attore-montatore-comico per la Clip Television. Entrambi i lavori avevano uno stipendio da fame. Ma sommati tra loro facevano uno stipendio da spuntino.

Le puntate del personal trainer andarono molto bene e anche il lavoro in pubblicità stava crescendo. Ero lanciatissimo, sentivo che stavo per spiccare il volo, che stava per arrivare l'occasione della vita. E infatti un giorno arrivò la chiamata, la chiamata al militare, però. Addio Filmmaster.

Sprofondare sopra

Scelsi ovviamente di fare il servizio civile. Sono sempre stato contro la realtà, figuriamoci se potevo accettare di fare l'allenamento alla forma di confronto umano più brutale e reale possibile. Ero completamente demoralizzato, pronto a trascorrere dieci mesi a pulire ani di anziani e invece mi mandarono in un circolo affiliato all'Arci a svolgere mansioni di segretariato. Per fortuna restai a Milano e questo mi permise di rimanere in contatto almeno con l'idea di dovermi mantenere da solo. Se fossi tornato a Chieti dai miei mi sarei impigrito e arenato.

Quando finii il servizio civile, tornando a trovare i miei colleghi della Filmmaster non ebbi però il coraggio di chiedere un lavoro. Speravo che mi venisse proposto da loro ma questo non avvenne. C'era qualcuno che aveva preso il mio posto nel ruolo di tuttofare galoppino, una ragazza che si chiamava Valentina e che avrebbe avuto un ruolo chiave nella mia carriera, ma per il momento ero disoccupato.

Il 2003 fu un anno non bello. Mi arrabattavo facendo video di matrimoni, video per eventi milanesi inutili come presentazioni di gallerie d'arte, sfilate di moda di serie Z. Fortuna vuole che pochi mesi prima avevo fatto un piccolo incidente d'auto da passeggero che mi fruttò un risarcimento di 6000 euro. Quella sommetta mi consentì di sopravvivere per qualche tempo.

I primi mesi del 2004 furono agghiaccianti: camminavo tutto il giorno senza meta lungo le strade di Milano, in tasca solo pochi spiccioli, e la frustrazione di non avercela fatta. Non potendo più permettermi l'affitto, vivevo nella stanza di un lurido hotel a mezza stella vicino a piazzale Loreto. Era un crocevia di puttane, barboni, papponi in erba e tossici. La droga pesante non mi aveva mai attirato

ma ero lì lì per farci un pensierino quando Mercurio, il mio vicino di stanza, un tossico di crack, mi chiese se volevo provare a fare un tiro. Rifiutai solo perché quel giorno non mi sentivo molto bene.

Alcune notti le trascorrevo dormendo nei parchi cittadini, la puzza di moquette dell'hotel mi dava il voltastomaco. Per mangiare mi sedevo nei McDonald's di corso Buenos Aires nella speranza che i clienti se ne andassero senza buttare il vassoio nell'apposito cestino. Frugavo tra i loro resti e spesso portavo a casa la giornata.

Una notte, mentre bevevo una birra su una panchina del parco Lambro, un ragazzo di colore mi si avvicinò con fare minaccioso. Poi estrasse un coltello dalla tasca e me lo puntò al collo: «Ritira quello che hai scritto!», mi disse.

Io gli risposi: «Ehi amico, non capisco a cosa ti riferisci».

«Ritira quello che hai appena scritto, cazzo, o ti taglio la gola!», mi ripeté mentre la lama affondava pungente nel mio gargarozzo.

«Puoi essere più preciso? Non ti seguo», risposi a fatica.

«La storia di te che barboneggi per Milano, l'hotel di tossici, la droga sono tutte stronzate che ti sei inventato per far commuovere il lettore, ammettilo!». La lama aveva già bucato il primo strato di pelle e si avviava serenamente a entrare nella carne quindi, non avevo altra scelta.

«Ok ok amico, come vuoi, ammetto…», la sua presa si fece più morbida, «…di esserci andato giù pesante con questa parte del racconto…». Ma di colpo tornò a spingere con il coltello: «No, così non va bene, non è che ci sei andato pesante, hai detto proprio una serie di cazzate. Tu non hai mai patito la fame, visto che c'era la tua prozia Ines che ti manteneva e hai continuato a vivere in affitto come sempre».

Iniziava a sgorgare del sangue dal collo, risposi: «Sì, è tutto vero, non sono mai andato a vivere in un hotel, sono rimasto nella mia stanza singola in viale Certosa e non ho mai rubato tra gli avanzi di McDonald's, era solo per romanzare un po' la storia in vista della rivalsa successiva, toccare il fondo per poi riemergere fortificato…».

La presa del ragazzo si allentò del tutto: «Sì, ma non puoi fare la parte del martire quando martire non sei mai stato, quando non ti sei mai sporcato davvero le mani, io quelle cose le ho vissute sulla mia

pelle e non è stato uno scherzo, credimi. Non lo è tuttora. Tu stai scrivendo la tua autobiografia e devi attenerti ai fatti, hai il permesso di deviare solo per ragioni comiche demenziali surreali, ok?». Mi disse queste ultime parole con gli occhi iniettati di sangue dai quali sgorga tutto il dramma della sua condizione disagiata e allo stesso tempo un atteggiamento paternalistico nei miei confronti. Poi mollò la presa ma non mi lasciò ancora andare.

Io tentai un'ultima giustificazione: «Beh, però questi mesi del 2004 sono comunque un periodo di sbandamento, un momento basso della mia vita…».

Mi fulminò con lo sguardo un'ultima volta: «Attieniti ai fatti!», e sparì nel nero della notte.

Vabbè. Sta di fatto che a giugno del 2004 non avevo grandi motivi per rimanere a Milano. La mia carriera di videomaker era molto scarna, e non vedevo nulla all'orizzonte. Ero lì lì per tornarmene mestamente in Abruzzo, dopotutto non potevo farmi mantenere dalla mia prozia novantenne a vita.

Prima di ritirarmi definitivamente decisi di passare un'ultima volta alla Filmmaster per salutare, nella lieve speranza che mi offrissero un lavoro. Feci il giro dei reparti ricevendo un'accoglienza festosa da parte di tutti, ma di offerte di lavoro neanche l'ombra.

Tuttavia, poco prima di andarmene mi raggiunse Valentina Fronzoni, la ragazza che aveva preso il mio posto, e mi disse: «Ah, Marcello, ho visto i tuoi video del personal trainer che hai fatto con la Clip, fanno davvero molto ridere, ti dispiace se li faccio vedere a Carlo della Gialappa's? Sai, lui è un amico di famiglia e stasera viene a cena da me».

Rimasi basito e le risposi incredulo che non mi dispiaceva affatto.

Valentina mi chiamò il giorno dopo per dirmi che Carlo si era divertito molto guardando i miei video e che mi avrebbe chiamato al più presto.

Una settimana dopo mi ritrovo in riunione negli uffici Mediaset di Milano Due. Carlo mi aveva chiamato di persona due giorni dopo la serata in cui aveva visto i miei video. Sentendo la sua inconfondibile voce squillante, mi si erano illuminate le orecchie, non riuscivo a credere che potesse appartenere a una persona in carne e ossa.

L'ultima volta da quella voce avevo sentito dire: «Chi cambia canale è un truffaldino», e ora stava dicendo: «Ciao Marcello, vorremmo che tu facessi dei video per la prossima edizione di Mai dire Grande Fratello».

Sembrava tutto poco reale, e per questo mi piaceva.

Aforismi

L’amore è come la ricevitoria Toninelli
in via Sforza 41.
Se ci passi a fianco non puoi non vedere il cartello (è scritto enorme).

Dove sei casa?
Non lo so più.
Ieri eri qua, oggi là, domani chissà.
’Sto cazzo di Google Maps.

Oh brodo caldo,
di gran lunga rimescolato da concavi cucchiai
di gran lunga risucchiato da bocche rumorose
di gran lunga deglutito da temerari esofagi
e poi
freddato da un colpo di vento.

Milano Due, fine luglio 2004

Arrivo a Milano Due con un taxi che mi costa 29 euro. Abitavo dall'altra parte della città e in più Milano Due è in culo ai lupi. Scendo dal taxi, mi guardo intorno e mi dico "questo posto mi è familiare".

Di colpo la mia mente viene invasa dall'immaginario Fininvest anni '80, la casella postale di Bim Bum Bam alla quale avevo scritto diverse lettere era Segrate (Milano) 20090 - Palazzo dei Cigni. Mi sentivo al centro del mondo.

Mi dirigo verso la sala riunioni che in realtà era all'interno di un hotel. In perfetto mio stile vengo colto da svuotamento intestinale urgente e mi dirigo in bagno prima di incontrare i Gialappi.

Dopo aver svolto i miei bisogni fino all'ultima goccia, entro finalmente nella sala riunioni. Mi accoglie Carlo venendomi incontro e stringendomi la mano con fare brillante e squillante. Poi mi introduce agli altri due, Marco e Giorgio, che rimangono seduti mentre mi scrutano con un simpatico ghigno. Era straniante vedere dei volti emettere quelle stesse voci che per anni avevano avuto solo una connotazione sonora, forse era quasi un peccato rendere corporei quei suoni eterei, catodici.

Dopo alcuni convenevoli vengono al dunque. La loro idea iniziale era quella di farmi fare il personaggio del personal trainer nella nuova edizione di Mai dire Grande Fratello che sarebbe partita a settembre, ma poi avevano pensato che essendo la trasmissione incentrata sui reality show, avrei potuto proporre qualcosa di più tematico. Subito penso: "Uhm... quindi non è ancora fatta". Ci lasciamo con la promessa che per settembre gli avrei portato una puntata zero di qualcosa che aveva a che fare con i reality.

Sulla via del ritorno, mentre spendevo altri 30 euro di taxi, non ero più tanto sicuro di partecipare al programma, visto che dovevo tirar fuori qualcosa dal nulla. Inoltre non avevo molto tempo. Che fare? Bisognava mettersi subito sotto. Quindi me ne andai in vacanza.

«Mamma, ti rendi conto? Mi ha chiamato la Gialappa's, vogliono che faccia dei video su Italia 1 per Mai dire Grande Fratello!».

Mia madre: «E *Zelig*?».

Come nacquero i trailer

Seduto sugli scogli delle isole Tremiti riflettevo sul mio destino. Le onde del mare ondeggiavano, il sole del tramonto tramontava, il vento si avventava su di me mentre i miei pensieri pensavano. Per anni avevo rifuggito la realtà e ora mi si chiedeva di fare qualcosa sui reality. Cosa c'era di interessante nei reality? A mio avviso nulla. E se andassi contro il reale dei reality, facendo dei finti reality?

Mi vennero in mente alcune possibilità: 10 frettolosi rinchiusi in un'oasi di pace, un uomo da solo chiuso in bagno per giorni, 8 individui arrabbiati costretti a stare su un divano scomodo per un mese. Quest'ultima mi solleticò più delle altre. La appuntai sul mio block notes ma poi passai oltre. C'era qualcosa che mi frullava nella testa, che mi solleticava di più, ma non sapevo cosa.

Quella sera stessa andai in un cinema all'aperto a vedere non ricordo cosa. Infatti quello che mi colpì non fu il film ma i trailer promozionali che passarono prima. Uno in particolare mi folgorò. Mostrava la vita perfetta di un uomo che a un tratto andava a rotoli per non si sa quale motivo specifico. Lo speaker e le musiche enfatizzavano a tal punto la drammaticità degli eventi che il risultato era in qualche modo più comico che drammatico. Quella fu la prima volta che mi accorsi che il trailer poteva essere un format comico. Ma come potevo io, che non avevo mezzi cinematografici, fare un trailer?

Pensandoci bene, diverse cose potevo averle: montaggio serrato, musiche incalzanti, effetti sonori frastornanti, grafiche appariscenti e uno speaker istituzionale fatto da me grazie alla mia dizione micidiale. Il contenitore c'era, mancava la storia. Pensandoci bene non era necessario scrivere tutta la storia, bastavano i momenti salienti. Piccoli frammenti di dialogo, azioni precipitose, urla,

litigate. Tutto fa brodo in un trailer. Valeva la pena di provare a farne uno. L'unico mio cruccio era che non potevo garantire una qualità visiva cinematografica, visti i pochi mezzi. Ma questo si rivelò un plus a mia insaputa.

Il trailer a mio avviso rappresenta la forma di comunicazione più adatta alla mia generazione. È come prendere la realtà e concentrarla in pochi fatti davvero salienti, eliminando la fuffa. È un modo per togliere il noioso dal reale. E inoltre, grazie ai fronzoli formali perfino la cosa più banale, più insulsa, più spicciola, può diventare spettacolare.

Rientrai a Milano poco dopo Ferragosto e chiamai il mio amico Luca per scrivere una trama che ricalcava un po' quella del trailer che avevo visto al cinema: un uomo di successo al quale capitano dei problemi. Nel mio caso l'uomo di successo si ammalava di una patologia non ben identificabile, un malanno che gli faceva produrre degli scatti inconsulti con la testa. Il protagonista, tale Bobbo Nelli, veniva ignorato da tutti i suoi cari e perfino dai medici a cui si affidava, i quali si producevano in diagnosi di ottima salute. Nella più completa disperazione l'uomo urlava al suo medico: «Dottore, chiami un dottore!».

Lo intitolai: La febbra.

Oltre a questo trailer scrissi anche il finto reality ambientato sul divano che chiamai Il divano scomodo e la parodia di una trasmissione di moda a quei tempi, in cui venivano mostrati filmati amatoriali di avvenimenti molto gravi come incidenti, sparatorie e altre disgrazie, che chiamai Unreal Tv. La mia intenzione era di dare alla Gialappa's diverso materiale tra cui scegliere.

Ora toccava capire come girare tutto questo. Avevo bisogno di attori, location, operatori di ripresa, e una telecamera che avesse un minimo di qualità, visto che il tutto doveva andare in onda su Italia 1. Anche se era il 20 agosto, in qualche modo riuscii a racimolare un po' di gente che mi dette una mano aggratis, anche grazie all'aiuto di Luca Confortini, un trafficante di casi umani che ingolosì un gruppo di aspiranti attori, aspiranti cameraman e aspiranti generici, con promesse di grandiosi successi televisivi, e che di lì a poco sarebbe

diventato Ektor Baboden. Nell'arco di cinque giorni girammo tutto. Ma la magia accadde in montaggio.

Per prima cosa, cercai di recuperare musiche ed effetti sonori da alcuni trailer che trovavo sul web. Ai tempi c'era il sito di Apple dedicato ai trailer che conteneva un'infinità di video. Ne scaricai alcuni ed estrapolai l'audio che mi serviva. Poi iniziai a montare. Mettevo scene di dialoghi a raffica, tentando di accavallarli il più possibile.

A un tratto entrai in una sorta di stato di grazia che mi ricordò le giornate intere di montaggio a casa di Alfredo con due videoregistratori quando non potevo fermarmi. Ora avrei potuto fermarmi in qualsiasi momento ma non lo feci.

Dopo cinque ore mi risvegliai dalla trance per rivedere quello che avevo fatto. Il risultato era una roba stranissima, quasi indecifrabile. C'erano ritmo, effetti, musiche giuste, ma le immagini erano decisamente scadenti e la recitazione troppo enfatizzata. Il tutto però creava un effetto straniante mai visto prima. Mancava solo uno speaker altrettanto matto.

Così mi chiusi nell'armadio e iniziai a sparare frasi al microfono della telecamera. Le dicevo con il tono più altisonante e drammatico possibile, e allo stesso tempo sgrammaticato, come se anche lo speaker fosse contagiato dal virus. In ultimo decisi di presentare i nomi degli attori. Non mi passò neanche per l'anticamera del cervello di dire i veri nomi e mi inventai nomi fittizi al momento. In alcuni casi il nome si formava proprio mentre lo pronunciavo. Vennero fuori i mitici Fabbio Di Ninno, Ektor Baboden, il piccolo Riccardino Fuffolo, Amalia Frelioje e infine Maccio Capatonda. Detto proprio così a caso. Ahhhhhh...

…scusate, devo risvegliare una persona. Le do degli schiaffetti sulla faccia.

«Sveglia, sveglia!».

«Dove mi trovo? Che cosa sta succedendo? Dove mi avete portato?».

«Da nessuna parte, sei sempre qui nella tua stanzetta».

«Ma tu chi sei? Perché sei uguale a me e perché mi hai addormentato col cloroformio nel prologo?».

«Io sono Marcello, ho dovuto metterti KO perché stavi iniziando a scrivere il libro come Maccio Capatonda e non era giusto, spettava a me farlo».

«Ah, e adesso cosa dovrei fare?».

«Adesso puoi continuare a scrivere tu il libro, visto che siamo arrivati al punto in cui ti ho inventato».

«Vabbè, ma i lettori si aspettavano che lo facessi io, è scritto anche in copertina. E poi Maccio e Marcello sono un po' la stessa persona, potevi evitare questa violenza».

«Sì Maccio, adesso diciamo che sono la stessa persona, ma quando non esistevi, la mia vita era diversa e per raccontarla avevo bisogno di un po' di intimità».

«Beh, in effetti ti posso capire».

«Vabbè, grazie della pazienza e scusa ancora per il cloroformio, che tra l'altro non sai che fatica trovarlo. Comunque adesso io vado a farmi un giro, lascio il libro nelle tue mani. Ciao».

«Ciao Marcello, non dimenticarti la mascherina».

Consegna alla Gialappa’s

Scusate, sono un po’ provato ma tento di riprendere le fila del discorso... dove eravamo? Ah sì...

Ai primi di settembre venne fissato un nuovo appuntamento con la Gialappa’s per visionare i miei contenuti. Divano scomodo, Unreal Tv, La febbra.

Videro il primo video, risero molto, videro il secondo, risero normale, videro La febbra e risero molto ma allo stesso tempo rimasero interdetti. Chiamarono delle persone ulteriori alle quali farlo visionare. Sembrava che ci fosse qualcosa di strano nel video. Era un prodotto comico nuovo e allo stesso tempo poco decifrabile per loro, ma molto forte.

Poi, dopo aver confabulato, mi dissero che i trailer non erano molto in tema con la trasmissione sui reality e che, per il momento, avrebbero scelto il Divano scomodo tenendo in serbo La febbra per nuove edizioni del programma.

Ora non rimaneva altro da fare che girare altre otto puntate del Divano scomodo.

Shortcut

Era necessario mettere in piedi una squadra che potesse produrre tanti video, era il momento di fondare una casa di produzione, e chi meglio del mio amico delle superiori e dell'università, Enrico Venti, che stava a Milano e lavorava nell'organizzazione di eventi, poteva aiutarmi?

Chiamai Enrico e gli spiegai che dovevamo produrre video per la Gialappa's, ma lui non rispose. In effetti parlai mentre il telefono stava ancora squillando. Mi richiamò dopo qualche ora dicendomi che era sotto la doccia, ma io non risposi. In effetti parlò mentre il telefono stava ancora squillando. Ci richiamammo insieme e trovammo la linea occupata. Continuammo a chiamarci per ore trovando sempre occupato, ma nessuno voleva cedere. Poi smettemmo e nessuno chiamò più. Io aspettavo che mi chiamasse lui, lui aspettava che lo chiamassi io, e questo per tre giorni. Alla fine del terzo giorni mi dissi "basta", avevo delle urgenze, e lo chiamai. Lo stesso fece anche lui purtroppo e quindi niente.

Mi venne un'idea, quella di vederlo di persona: andai a casa sua, suonai il campanello più volte ma niente, eppure a quell'ora stava sempre a casa. In realtà la stessa idea era venuta pure a Enrico. In quel preciso momento era a casa mia che suonava insistentemente il campanello non trovando nessuno. Decidemmo di riavviarci verso le reciproche case e finalmente ci incontrammo a metà strada.

Le auto si fermarono nel centro della carreggiata. I finestrini si aprirono: «Vogliamo fondare una società insieme per produrre video per la Gialappa's?», chiesi.

«Va bene, io potrei occuparmi di tutta la parte organizzativa, e tu di quella creativa», rispose.

E io: «Inoltre potremmo girare anche degli spot e altri video e chissà, magari anche dei film un giorno».

E lui: «In effetti potremmo creare un gruppo di attori casi umani, vecchi e giovani, che faranno parte di tutte le nostre produzioni, in modo da fidelizzare lo spettatore e far emergere un mondo, una poetica, uno stile nuovo, originale, che possa spaziare tra video brevi, serie per la tv, programmi, radio, pubblicità e chi più ne ha, più ne metta».

SUONO DEL CLACSON. Ci rendemmo conto che stavamo bloccando la strada. Avevamo creato una fila di auto in entrambe le direzioni.

«Non potete andare a parlare di business nelle sedi più appropriate!?», ci apostrofò un camionista di Rovigo. Risvegliatici dal sogno imprenditoriale ci facemmo da parte e concludemmo il discorso in un kebabbaro di via... non mi ricordo.

A tarda notte dopo mille progettazioni ci mancava solo il nome della società. Sparavamo nomi a caso tipo Casa di Procreazione, Video Studio 2000, Mimmo... poi a un tratto ci venne l'illuminazione.

Guardammo indietro di due pagine e vedemmo questo titolo che si stagliava in alto, sulla pagina 173: Shortcut.

Divento famoso

I video dei finti reality ebbero un discreto successo e i Gialappi mi riconfermarono per l'edizione successiva del programma. Stavolta però vollero i trailer. Quello che mi domandavo spesso è se sarei stato in grado di sfornare tutta quella quantità di roba settimanalmente. Non avevo ancora capito che quello sarebbe stato il mio lavoro. E invece proprio la pressione dovuta a un programma così prestigioso mi mise in moto i neuroni e mi permise di scervellarmi a dovere per tirar fuori una grande quantità di idee. Devo ammettere che sono stato anche aiutato, in primis da Sergio, mio amico dell'università, e dal mio amico storico, Luca. Con loro ho scritto diversi video delle prime edizioni.

I trailer, anzi gli speciale cinema, divennero in poco tempo un momento cult della trasmissione e il sito della Shortcut, l'unico dove si potevano rivedere i video, venne tempestato di visite.

Qualche mese dopo, mentre cercavo i miei video online, iniziò a spuntare tra i risultati di ricerca questo fantomatico "YouTube". Per chi non lo conosce, è un sito dove la gente mette i video che registra alla tv. Una specie di magazzino fatto dagli utenti. All'epoca non gli davi due lire. Ma dopo un anno gli diedero 1,65 miliardi di dollari per essere acquistato da Google. Devo ammettere che YouTube ha contribuito pesantemente alla diffusione dei miei video che, caricati dagli utenti, furono tra i primi esempi di viralità sul web.

Durante la messa in onda della prima edizione una sera mi capitò di uscire con un amico per bere qualcosa al pub. Già da un po' avevo notato un ragazzo che mi fissava mentre ero seduto al tavolo. Verso la fine della serata il tipo, sulla ventina, mi si avvicina timidamente e, indicandomi con lo sguardo di chi ha capito ma la vuole prendere alla lontana per non rischiare figuracce, mi fa: «Ma tu… Italia 1?…

Gialappa's?… Il divano scomodo… La febbra?… Maccio Capatonda?».

Io sapevo che prima o poi quel momento sarebbe arrivato e risposi con un fiero: «Sì, sono io!».

E lui: «Tiè!», mi fece il gesto delle corna per maledirmi e poi scappò via.

Fu un bell'inizio di notorietà.

Herbert Ballerina

Ero famoso già da tre anni. Con la Shortcut avevamo fatto due edizioni di Mai dire e un programma tutto nostro su All Music Show, un contenitore di sketch in cui avevo inserito anche le idee che non aveva preso la Gialappa's, come il personal trainer Jim Massew e *Unreal Tv*, e nel quale riscosse molto successo la soap opera Intralci, divenuta poi un cult soprattutto per i fan del primo periodo.

Era l'autunno del 2006 e ci apprestavamo a fare una nuova edizione di Mai dire, questa volta con un nuovo format di sketch. A quei tempi andavano molto di moda in tv i promo dei cantanti in cui veniva pubblicizzato l'ultimo disco in uscita. Mi venne l'idea di farne la parodia, ma con cantanti assurdi.

Il primo che mi venne in mente fu Mariottide, un cantante che aveva come punto di forza la sua infinita tristezza. Si trattava di scrivere le canzoni più tristi del mondo e poi girare spezzoni di videoclip. Per le canzoni mi aiutò il mio amico e collega musicista Alberto, con il quale avevo scritto anche diversi video per All Music Show; tuttavia, quando arrivò il momento di girare i video, il nostro operatore di fiducia, Lele, non fu disponibile.

Dovevamo trovare un sostituto al più presto e il mio socio Enrico ebbe un'idea: «Ho questo amico che si trova a Milano in cerca di lavoro, ha fatto il Dams e sa usare la telecamera».

«Va bene, testiamolo», risposi. Il giorno delle riprese si presentò questo Luigi. Trasudava inesperienza solo a guardarlo ma non volevo arrivare a conclusioni affrettate. Quando gli affidai la telecamera l'afferrò al rovescio mentre la sua faccia esprimeva dislocazione spazio-temporale. Sembrava l'avessero appena calato in quel punto, prelevandolo da una serata universitaria in cui si era

ammazzato di cannoni. Ma, ripeto, non ero lì per giudicare in base alle apparenze.

Feci una breve chiacchierata con lui per spiegargli la scena, a ogni parola ricevevo un gesto di assenso del capo, ma lo sguardo esprimeva l'opposto. Tuttavia mi dimostrai paziente e comprensivo, dopotutto era la prima volta che il ragazzo affrontava il mondo del lavoro. Dopo qualche minuto Luigi mi chiese conferma sul fatto che il bottone rosso servisse a iniziare la registrazione. Risposi che era corretto, ma di non premerlo due volte perché lo stesso pulsante serviva anche per interrompere la registrazione. Lo dissi per fare una battuta ma dalla sua espressione era chiaro che lo aveva preso come un imprescindibile insegnamento.

Iniziammo le riprese, la prima scena era semplice: Luigi era appostato con la videocamera in una stanza buia. Mariottide apriva la porta della stanza da fuori e si stagliava sulla soglia in controluce. Feci diversi take e poi li riguardammo insieme. Erano completamente sfocati. «Come mai?», si chiese il ragazzo... Io risposi: «Forse perché hai lasciato il fuoco automatico e quindi la camera rimanendo molto al buio mette a fuoco qualcos'altro rispetto alla mia figura?».

Mi guardava come se avessi detto delle parole arabeggianti.

«Dovresti impostare la messa a fuoco manuale e bloccarla sulla mia figura sulla porta, cosicché anche quando arriverà il buio il fuoco non cambierà».

«E come si fa a impostare la messa a fuoco manuale?». Mi guardò come un agnello scemo.

Gli mostrai come cambiare la modalità di messa a fuoco e poi girammo altri take. Questa volta non ci furono problemi di fuoco, solo che l'inquadratura mi sembrava un po' troppo stretta; gli chiesi di allargarla. Volevo che la mia figura fosse più piccola, immersa nel nero della stanza.

Girammo un altro take e andai a controllare la larghezza dell'inquadratura. Era quasi un mio primo piano. Gli chiesi: «Scusa, ma perché hai fatto quasi un primo piano?».

E lui con grande calma: «Perché mi avevi detto di allargare». Pensava che allargare l'inquadratura significasse zoomare in avanti. I

miei pregiudizi cominciavano a concretizzarsi. Poi mi mostrò una luce che si era portato da casa per fare bella figura. Era un neon piuttosto potente avvolto da uno strato di plastica trasparente. Più che un faro per riprese sembrava una luce staccata dal retro di una macelleria o da una cella frigorifera. Me la mostrò con orgoglio ma io gli dissi che probabilmente non sarebbe servita, tra l'altro le riprese erano quasi al buio.

Nonostante questo, dopo poco la collegò alla rete elettrica, e la accese. Immediatamente andò via la luce in tutta la casa. Iniziai a innervosirmi ma la cosa si stemperò per il fatto che mi ricordava le mie prime riprese con il FARO MILLE WATT. Ripensai a quanta inesperienza mi ero lasciato alle spalle, e allo stesso tempo a quanta me ne ritrovavo davanti, incarnata in questo individuo.

«Va bene, direi che il faro che hai portato non serve, andiamo avanti per favore, grazie».

Andammo avanti con le riprese e per un po' filò tutto più o meno liscio. Finché non mi accorsi che l'inquadratura era storta. Invitai Luigi a mettere la camera in bolla sul cavalletto; la sua faccia espresse il vuoto che c'è sulla linea di partenza di una gara ciclistica quando i corridori stanno tagliando il traguardo.

«La bolla», ripetei, «metti l'inquadratura in bolla!». Ecco cosa fece nell'ordine: prima una panoramica verso destra. Io trasalii, poi, dopo aver visto la mia espressione inorridita, sollevò il cavalletto di peso e lo spostò un po' a sinistra. Ormai i miei pregiudizi erano diventati solidi giudizi inappellabili. Ma non sbottai perché mi sembrò inutile. Non avrei ottenuto niente, non intravedevo in lui la minima possibilità di miglioramento, di crescita professionale in quel campo, quindi, dopo avergli spiegato gentilmente cosa voleva dire mettere la camera in bolla, gli chiesi che cosa intendeva quando mi aveva detto di saper usare una telecamera. Dopo un fitto interrogatorio venni a sapere che una volta aveva retto i cavi a uno che faceva delle riprese per la Rai. Inoltre la sera stessa, riguardando il girato, scoprii che tutte le inquadrature erano storte. Dal giorno dopo venne sostituito col primo che capitò e degradato a ruoli di manovalanza.

Nei mesi successivi Luigi non si distinse per efficienza ma tutto sommato si diede da fare. Faceva il ritiro dei costumi, quello del materiale tecnico, portava i caffè e altre cose che lo tenevano ben lontano dalla telecamera. Fino a quando un giorno sul set, nonostante i miei avvertimenti, Luigi entrò nell'inquadratura per spostare un divano. Io, che mi trovavo al monitor, rimasi impressionato, persino la pellicola rimase impressionata, anzi il nastro magnetico. La sua faccia assorta nello sforzo di spostare il divano, vista bidimensionalmente nel monitor, bucava lo schermo o, meglio, rovinava lo schermo. Guardandolo feci una smorfia di disgusto, ma allo stesso tempo capii che quel disgusto era magnetico, quel disgusto era oro.

Nel video successivo inserii Luigi come attore. Si trattava di una nuova canzone del cantante Mariottide, in cui compariva per la prima volta il suo figlio scemo. Luigi mi confessò che non si sentiva adatto al ruolo, ma io lo rincuorai dicendogli che non doveva far altro che essere se stesso.

Il montaggio mi diede ragione, la sua faccia dimostrava di essere tanto deforme quanto interessante. Sentivo che quel ragazzo aveva la stoffa del caso umano e lo scelsi per una miniserie che facemmo nel 2007 per Floptv. Si intitolava Leggerezze e raccontava la vita di una famiglia molto disastrata. Luigi faceva stranamente il figlio scemo. Anche in questo caso non si sentiva all'altezza del ruolo, ma il suo talento annientò tutte le sue paure. Tra l'altro, conoscendolo un po' di più, iniziai a capire che sotto quella scorza di pigra inettitudine forse si nascondeva un'intelligenza creativa sopraffina. Si nascondeva molto bene, intendiamoci, e dovetti lavorare tanto di zappa per estrarla, ma venni ripagato.

Fu così che decisi di farlo partecipare di tanto in tanto alla sceneggiatura di nuovi trailer. Insieme scrivemmo alcuni dei video che sono rimasti negli annali come Sossoldi, Il sesto scemo, Natale al cesso, Giammangiato, e L'uomo che usciva la gente, che lanciò Luigi nello star system. In generale credo che oggi Herbert Ballerina sia uno degli attori comici più dotati. Il suo talento è fuori dal comune, paragonabile (con il dovuto rispetto) ai più grandi della comicità

come Stan Laurel, Totò o Martufello. E pensare che sembrava solo uno scemo!

I personaggi

Sono già tutti parte di me, sedimentati sotto strati di vissuto, e sepolti per bene al mio interno. Per farli uscire ci vuole una scintilla, una scavatrice, una pala, o semplicemente un buon motivo come una richiesta esigente da parte di un committente.

Uno dei primi personaggi usciti dal mio corpo è stato il mago Mirkos, un cartomante che leggeva il futuro attraverso strumenti molto particolari come i sassolini, il mestolo e il pendolino. Era ispirato a un cartomante visto in tv che aveva la schiettezza di dire le cose come stavano. Anche Mirkos diceva le cose come stavano ma portate all'eccesso, il suo cavallo di battaglia era: «Domani muori!».

Uno dei processi più comuni di costruzione dei personaggi è quello imitativo. Non c'è un personaggio che non si rifaccia a qualcuno che ho visto, incontrato o conosciuto, anche solo per un particolare. Per esempio Mariottide, il cantante più triste del mondo, ha mutuato la voce e l'atteggiamento da mia nonna materna, Padre Maronno è un mix tra un uomo delle caverne, il personaggio di Totò che visse due volte di Ciprì e Maresco e mia madre che imita mio padre. Piero Peluria della serie Mario è l'espressione più becera e animalesca di me stesso. I personaggi mi permettono di essere quello che nella vita reale non sono e non potrei mai diventare, mi danno la possibilità di esprimere le sfaccettature del mio essere che una vita sola, con la sua categorizzazione identitaria, non basta a tirare fuori.

Vi dirò di più, ritengo che la mia identità quotidiana sia una versione neutra, un manichino nudo, insensibile, una versione in stand by di me stesso. Penso di vivere in una sorta di spazio di Hilbert quantistico, in cui se non interpreto un personaggio non sono niente.

E il niente mi fa paura.

Casi umani

I casi umani mi piacciono perché sono molto diversi dal niente, sono una robba (con due b si capisce meglio il senso della frase). Sono me, quando interpreto un personaggio, sono miei amici. Persone che, al contrario di me, hanno un'identità ben definita, personaggi chiari che in alcuni casi mi tolgono dall'impiccio di dover interpretare troppi ruoli.

Ne ho incontrati tanti lungo la mia carriera: Rupert Sciamenna, Katherine J. Junior, Anna Pannocchia, il signor Poveracci e lo stesso Herbert Ballerina, in un certo senso. Tutti loro sono stati fondamentali perché mi hanno dato la possibilità di costruire il mio mondo comico fantastico.

Certo, ci sono anche gli attori, ma sono fermamente convinto che i migliori sono quelli che riescono a tirare fuori i molteplici casi umani che hanno dentro.

I fan

Non sono molto bravo a interagire con i fan, forse perché non sento di meritarli, o forse perché loro mi conoscono bene e mi stimano e invece io non so chi siano queste persone!

Quando qualcuno mi ferma per strada di solito lo guardo male, storco il naso, adotto una postura rigida, gelida, compunta e starnazzo. Nel migliore dei casi il ragazzo o la ragazza se ne va inorridito finendo sotto un tram.

Ma in taluni casi qualche fan troppo audace osa emettere dei versi simili a "potremmo fare una foto insieme?". All'ascolto di queste parole la mia pelle si screpola a partire dalla base del naso fino a raggiungere la caviglia, in un attimo mi intimidisco, mi corrodo dentro, mi seppellisco dietro un visone d'imbarazzo e scoppio in un pianto dinoccolato.

«Certo carissimo», è l'unica cosa che mi esce dalla gola storpia.

«Oh... scusa, è venuta sfocata, possiamo rifarla?», dice lui/lei.

«Ma se non abbiamo ancora fatto la prima foto!?».

«Ah, è vero, ehm... sai, mi succede sempre con i personaggi famosi che le foto vengano sfocate, quindi lo dico un po' per prevenire».

«Ti succede con i personaggi famosi? Quindi non sei un mio fan specifico?», insinuo con rancore.

«Sì sì, sono tuo fan, tu sei il mio mito da sempre, caro Giuliano dei Negramaro».

«Scusa, come hai detto?».

«Giuliano, sei il mio mito, le tue canzoni mi fanno impazzire!».

«Ma io non sono Giuliano dei Negra…».

In quel momento arrivano Lele, Ermanno, Danilo e i due Andrea e, imbracciando gli strumenti, mi fanno: «Dai Giuly che siamo in

ritardo per il sound check!».

"Ma cos'è, una candid?", mi chiedo incredulo, e intanto il fan continua a chiedermi la foto. Mi prostro al suo volere, lo scatto viene ripetuto altre quattro volte, alternando facce stupide a facce serie come la banalità richiede.

«Ciao Giuliano, grazie mille», mi dice salutandomi e va via cadendo in un burrone. Io mi volto verso i miei compagni e imbraccio la mia chitarra. È ora di spaccare.

Arrivati a San Siro come al solito di frettissima ci fiondiamo sul palco per il sound check. L'emozione è forte, è la prima volta che suoniamo qui. È una scommessa per tutti, ma ce la faremo, come sempre, lo sento. Sono passate due ore da quando sono entrato in camerino, ho solo venti minuti prima che il concerto inizi. Poco fa la solita adunata con i compagni ci ha dato una forza e una consapevolezza nuove. Sappiamo che da qui inizierà un percorso diverso per i Negramaro e ne siamo orgogliosi. Ora finisco i miei vocalizzi e, come faccio sempre prima di ogni concerto, rileggo la scaletta.

Fino all'imbrunire
Ti è mai successo?
La prima volta
Estate
Sei tu la mia città
Il posto dei santi
Mi basta
Amore che torni
Attenta
Parlami d'amore
Per uno come me
L'amore qui non passa
Basta così / Solo per te
3 minuti / Sei
Lo sai da qui
Immenso
Via le mani dagli occhi

Ci sto pensando da un po'
Meraviglioso
Senza fiato
Mentre tutto scorre
Nuvole e lenzuola

Tutto ok, ma voglio fare una modifica: sposto Senza fiato al posto di Meraviglioso e viceversa. Ora è perfetta. Mi stanno chiamando, devo andare. L'emozione è fortissima.

Appena metto piede sul palco un tuffo al cuore, tutta la mia vita mi passa davanti, i sacrifici, il Salento, i miei genitori, le battaglie vinte, quelle perse, quelle non ancora finite.

Afferro il microfono, ma l'unica cosa che mi esce dalla bocca è: «E se poi te ne penti?».

Il mio primo film

Dopo circa dieci anni di carriera tra programmi tv e serie televisive mi arrivò la richiesta della vita, quella di fare un film.

Il produttore che mi contattò era piuttosto influente. Fare cinema era sempre stato il mio sogno, ma che film dovevo fare? Molti cineasti hanno nel cassetto una sceneggiatura pronta all'occorrenza, ma io, che avevo fatto per lo più video brevi e serie tv, non avevo nulla di pronto. Mi misi subito al lavoro con la mia squadra di autori amici per tirare fuori una storia che valesse la pena di essere raccontata in 90 minuti.

Dopo due settimane venne fuori un soggetto. Era la storia di un videomaker di scarso successo che, per una serie di coincidenze, veniva scambiato per un terrorista. Questo malinteso lo rendeva famoso e i suoi corti venivano mostrati al mondo intero. Fino a quando non si scopriva l'equivoco e tornava nel dimenticatoio. Il soggetto piacque a tal punto che ricevemmo un anticipo per scrivere l'intera sceneggiatura. La difficoltà nello scrivere una sceneggiatura cinematografica ci sembrò superabile grazie allo stratagemma di inserire degli episodi all'interno della trama: i cortometraggi del protagonista. Scrivemmo una storia principale di una quarantina di minuti e cinque cortometraggi da dieci minuti l'uno. Il titolo era tutto un programma: Natale a Pasqua.

Dopo qualche mese il film era più o meno pronto, almeno sulla carta, e i feedback ricevuti dal produttore erano buoni al netto di alcuni cambiamenti concordati. Aspettavamo con ansia l'autorizzazione a procedere. Vedevo all'orizzonte la mia consacrazione come talento registico e attoriale, la gloria, le passerelle, i red carpet, le interviste, i flirt e invece da un giorno all'altro il produttore sparì nel nulla: nessuna risposta alle chiamate,

alle mail, al citofono, al campanello, alle missive, alle domande anche molto semplici tipo “quanto fa due più due”. Pochi mesi dopo uscì un film di un altro comico prodotto da lui. E la domanda che tuttora mi corrode l’animo è: faceva cagare il mio film? O mi ha usato solo per evitare che uscisse in contemporanea con l’altro?

Per fortuna dopo qualche anno arrivò un altro produttore con una nuova proposta per un film, Marco Belardi. Memore dell’effetto che avevo fatto al suo collega, questa volta decisi di farmi aiutare da uno sceneggiatore professionista e creare una storia nuova. L’idea mi venne mentre cadevo da un marciapiede: trasformare uno dei miei trailer di maggior successo, Italiano medio, in un film.

Uscito nel 2011 all’interno del programma televisivo Ma anche no di Antonello Piroso, Italiano medio fu il primo trailer in cui affrontai un tema satirico di costume. Fino a quel momento la mia comicità si era basata principalmente sul surreale demenziale. Era, tra l’altro, la parodia del film Limitless in cui uno sfigato scopre l’esistenza di una pillola che permette di usare il 100% delle capacità cerebrali e diventava un figo pazzesco. Nel mio caso un uomo eccessivamente impegnato e intelligente scopriva una pillola che gli permetteva di usare il 2% delle capacità cerebrali e diventava un coglione. Il fatto che fosse ispirato a un film vero e proprio lo rendeva a mio avviso perfetto per essere espanso a 90 minuti. Tuttavia il percorso non fu affatto semplice, ci sbattemmo la testa sul pavimento per mesi e mesi, prima di tirare fuori una prima stesura.

Con i bozzi in fronte la consegnammo al produttore e ricevemmo delle note. Sbattemmo ulteriormente la testa, questa volta sul muro, e arrivammo alla seconda stesura. E infine, dopo aver sbattuto la testa perfino sul soffitto, partorimmo quella definitiva. Il problema è che, oltre ai cambiamenti richiesti dal produttore, c’era tutta una serie di cambiamenti richiesti da me che, in preda all’ansia da prestazione, non ero mai soddisfatto di nulla. Devo ammettere che fare un film non è difficilissimo al giorno d’oggi, ma farne uno completamente riuscito rasenta l’impossibilità.

Avevo sempre diretto tutte le mie serie e i miei video sia lunghi sia brevi, ma un film vero e proprio è un’altra cosa. Ci sono innumerevoli scelte che un regista deve compiere nel corso di un

lungo lasso di tempo e tutte devono essere coerenti con il nucleo fondante della pellicola. Qualora una sola di queste scelte non trovi corrispondenza con l'idea di fondo, il film non sarà riuscito. Bisogna essere a fuoco con se stessi e con quello che si vuole fare durante tutto il processo di lavorazione, che può durare anni, e questo in alcuni casi può rasentare la maniacalità, l'arroganza, la pazzia, ma è così che vengono fuori i capolavori. Inoltre è necessario avere la saggezza per distinguere le cose su cui bisogna lottare per farle rimanere uguali a se stesse, da quelle che bisogna cambiare perché porteranno il film su binari che è giusto seguire. In sostanza penso che la riuscita di un'opera cinematografica sia un miracolo della natura. Il mio film non fu tra questi. Ma non se la cavò male.

La notte prima dell'inizio delle riprese dormii molto bene, ma sognai che le inquadrature si riempivano di cipolle. Ero al monitor, stavamo girando la prima scena in esterni, a un tratto notai in un angolino del frame due cipolle rosse. Chiesi all'attrezzista di rimuoverle, ma dopo averlo fatto ne spuntarono altre due in mano all'attore, e poi altre sul marciapiede, e attaccate ai lampioni, e poi passavano macchine che strabordavano di cipolle. Arrivò il produttore indispettito e mi chiese spiegazioni sull'ingente presenza di cipolle nelle inquadrature (non era da copione, tra l'altro). Pensava che avessi voluto nascondergli questa cosa per fare il regista padrone del set e pieno di vezzi, e invece le cipolle continuavano a spuntare come funghi contro la mia volontà.

Per dimostrargli che non c'entravo niente feci chiamare una ruspa e rimuovere tutte le cipolle dall'inquadratura, ma la ruspa arrivò carica di cipolle e iniziò a versarle in campo riempiendo l'inquadratura totalmente. Poi suonò la sveglia. Era uno di quei sogni provocati da una lieve indigestione di cipolle della sera precedente.

Il primo giorno di riprese fu molto emozionante, ricordo che arrivai sul set pensando di non essere in grado di dirigere un film, e tanto meno di interpretarlo, cosa che pensai anche durante tutta la lavorazione e che tuttora penso in qualsiasi cosa che faccio. Sembrerebbe un pensiero negativo ma in realtà mi spinge a impegnarmi, a dimostrare che non è vero.

Furono cinque settimane molto intense che mi ridussero in pappa il cervello. Passare da regista ad attore protagonista e viceversa era molto faticoso, per esempio non riuscivo a capire perché quando ero al monitor il mio personaggio non si presentava sulla scena neanche se lo chiamavano a voce alta, mentre quando il mio personaggio si trovava in scena la troupe si chiedeva dove fosse il regista. Risolsi l'equivoco usando una macchina del tempo.

Il montaggio richiese molto tempo anche se, rispetto ai due videoregistratori di quando avevo 13 anni, fu una pacchia.

Poi venne la promozione. Dovevo andare in tutti i programmi televisivi del mondo per incoraggiare le persone ad andare a vedere il mio film. Non sono mai stato in grado di vendermi bene, anzi, sono molto più bravo a sminuirmi, infatti durante la promozione ho usato la strategia inversa. Insultavo il film come non mai. Dicevo che era brutto, venuto male, che io non ero stato in grado di dirigerlo, che gli attori erano presi a caso, insomma un disastro. E tutti i vari Fazio o Cattelan della situazione a tirarmi su di morale: «Ma dai, non dire così!», «Il film è bello», «Fa molto ridere», eccetera eccetera.

Il giorno della prima feci il classico saluto in sala poco prima della proiezione e poi, mentre stavo per sedermi in platea, venni preso da un irresistibile bisogno di dileguarmi.

In quel momento mi resi conto che vedere il proprio film al cinema con il pubblico presente è un po' come fare teatro dal vivo: si ha un responso immediato del pubblico. Io, che mi ero sempre trincerato dietro lo schermo per paura di questo confronto diretto con la reazione dello spettatore, capii che non potevo rimanere lì. Appena si spensero le luci, scappai il più lontano possibile dal cinema. Precisamente sulla vetta del Nanga Parbat (8125 metri).

La settimana dopo uno sherpa, insieme a una bombola di ossigeno, mi portò la notizia: il film aveva avuto un buon successo sia di pubblico sia di critica. Rincuorato, iniziai la discesa.

La Canalis

Era il 2008 se non sbaglio, ah no... forse il 2007, quando Elisabetta Canalis prese parte a Mai dire Martedì in veste di co-conduttrice. In quell'edizione io facevo i video di Mariottide.

Un giorno mi chiamò la Gialappa's dicendomi che a Elisabetta sarebbe piaciuto partecipare a un mio video. Rimanemmo tutti un po' straniti da quella richiesta. Come mai una ragazza così bella voleva mischiarsi allo schifo, alla tristezza, al peggio? Sta di fatto che il giorno tal dei tali girammo un video in cui Elisabetta ed Enrico (Ivo Avido), due sposini novelli e gioiosi impegnati in un servizio fotografico post matrimonio, venivano avvicinati da Mariottide che, cantando la sua canzone Allegria vattene via, annientava il loro idillio e li faceva divorziare a morte.

Durante le riprese ci fu subito un'intesa tra me ed Elisabetta perché capii che era una ragazza molto spigliata e autoironica. Tuttavia, finito di girare ci salutammo e non ci rivedemmo fino al 2013 quando, di punto in bianco, Elisabetta cominciò a scrivermi su Twitter. Aveva visto da poco la mia serie Mario e le era piaciuta molto.

Iniziò una comunicazione epistolare assai fitta che durò un paio di settimane finché non venne in Italia. Ci demmo appuntamento in un bar di viale Piave. Arrivò con 6 ore di ritardo e con quattro assistenti che le portavano, nell'ordine, il cane, il computer, il trucco e la carta da parati. Nei messaggi avevamo preso confidenza ma dal vivo tutto cambiò.

Le andai incontro per stringerle la mano ma a stritolarmela fu Ugo, la sua guardia del corpo, che non avevo notato inizialmente. «Elisabetta non vuole toccarti, per il momento», disse Ugo.

Ci accompagnarono al tavolo e mi venne presentato un contratto di sei pagine da firmare. Nel frattempo un'altra guardia del corpo fece allontanare tutti i clienti del locale che iniziavano ad accorgersi della presenza della Canalis, mentre un muratore tappezzava le vetrine con la carta da parati per oscurare la visibilità alla schiera di paparazzi appostati fuori dal bar.

«Devi firmare se vuoi continuare a interagire con Eli», mi disse un tizio vestito da Lele Mora.

«Ma che cos'è? Scusate, ma che sta succedendo? Dove mi trovo?».

«Tranquillo, è solo un contratto in cui ti impegni a non rivelare a nessuno quello che scoprirai da questa breve o lunga interazione con Elisabetta».

Io la guardai come per chiedere spiegazioni ma negli occhi scorsi il vuoto di una posizione in stand by, come se non ci fosse nessuno. Poi lessi un po' di clausole: Qualora venisse rivelata una sola informazione riguardante la vita di Elisabetta Canalis dovrà pagare una penale di sessantasette euro. Vabbè, non mi sembrò così grave, firmai.

Da quel momento in poi tutto l'entourage si dileguò nel giro di pochi secondi e ci ritrovammo faccia a faccia a conversare e a bere un centrifugato di carote, polpette e sandalo. Dopo quel primo impatto un po' traumatico devo dire che il discorso andò liscio e parlammo come due ragazzi a un primo appuntamento. Unico particolare bizzarro, tra una frase e l'altra Eli diceva: «Stampante ad aghi».

Comunque, finita la bevanda mi fece: «Mi riaccompagneresti a casa? Stampante ad aghi. Abito a due passi». Io risposi che non c'erano problemi e ci incamminammo verso casa sua, in via Bettega 5-scala D-terzo piano-interno 4.

Sulla soglia della porta scambiammo due parole sulla possibilità di poterci rivedere di nuovo e, senza che me ne rendessi conto, mi baciò. Ma non fu esattamente lei a baciarmi, bensì la sua controfigura, Alejandra Gasperrini. Io, che mi ero fatto inizialmente trasportare dal bacio, mi ritrassi spaesato.

«Cosa c'è, non bacio bene? Stampante ad aghi. O cosa?», mi disse Elisabetta infastidita.

«No no, è che 'sta cosa di questa controfigura mi ha un attimo spiazzato», risposi cercando di far valere le mie ragioni mentre notavo che anche Alejandra sembrava infastidita.

«Ti va di entrare? Stampante ad aghi. Magari ci guardiamo un film solo io e te. E Alejandra».

Accettai.

La casa aveva una metratura molto estesa, simile a quella di sei campi da bocce. All'ingresso alcuni quadri raffiguranti dei cavatappi penzolavano dal soffitto; il pavimento, soffice come marmo, era composto da petali d'argento mischiati a rumore di aeroplano. Sulle pareti si sbriciolavano foglie di cavolo nero e sale da cucina, emanando un profumo di fieno greco. A destra dell'ingresso si apriva la sala da pranzo, immensa. Quello che colpiva un visitatore della prima ora era, da un lato, la presenza di due aliscafi identici e pronti a partire, dall'altro Alfonso Signorini.

Dopo avermi offerto del Vov mi invitò a sdraiarmi sul comodino per vedere un film a sua scelta, *Il* cornacchio, a detta sua «uno dei film più belli di sempre». Al quinto minuto era chiaro che il film era solo un pretesto, si girò verso di me con gli occhi docili e, tirando fuori le gambe dal cassetto, mi diede due tenere ginocchiate in fronte. Caddi dolcemente a terra e lì facemmo l'amore per la prima volta, io e Alejandra. Eli ci guardava dall'abat-jour con interesse.

Quando venne, Alejandra si alzò in piedi e cercò in tutti i modi di condividere il godimento con Elisabetta mettendoci delle buone parole. In parte ci riuscì.

Nei giorni successivi continuammo a sentirci nonostante fossi rimasto piuttosto scosso da quello che era successo a casa sua. Mi invitò a cena fuori, in un posto gestito da due suoi amici gay etero. Questa volta Elisabetta arrivò da sola nella sua auto sportiva, una Adidas.

Il ristorante si trovava sul terrazzo di un grattacielo. Appena entrati si era accolti da un paracadutista con tanto di paracadute aperto gonfiato da un grosso ventilatore, si veniva presi per mano e si sorvolava il locale sospinti dal vento fino alla zona living. I tavoli erano quasi totalmente immersi nell'acqua. Non semplice acqua: acqua di cottura dei broccoletti. Si mangiava ancorati a dei

galleggianti e poco importava se ti bagnavi metà del vestito. Il bello non era forse quello? E comunque c'erano dei phon in bagno.

La serata andò piuttosto liscia, finalmente parlammo come due persone normali. Mi raccontò del suo rapporto con i molluschi e della sua collezione di ascensori. Vi elenco il menu della serata. Piccolo omaggio dello chef: seme di girasole in acqua tiepida. Antipasto: parvenza di cibo contornato da aria circostante. Primo: tre gnocchi in croce. Secondo: scombussolata di rafano al pepe verme su una base di piatto. Dessert: pomodoro in latte di capra, vincitore del premio "Acidità di stomaco 2011".

Dopo la cena le chiesi se voleva venire a casa mia e accettò. La mia casa a quel tempo era in un quartiere degradato di Milano, la Barbona. Entrando nell'atrio una vecchia matta del piano terra uscì imbestialita e ci rovesciò un secchio di piscio in faccia, lamentandosi del casino che, a detta sua, stavamo facendo.

«Non farci caso, è normale», dissi a Eli imbarazzato.

A casa ci facemmo una doccia, ma per via di un guasto alle tubature l'acqua uscì più gialla del piscio che avevamo addosso. "Che figura!", pensai tra me e sé. Eli però non si scompose, la vedevo serena, pronta a tutto.

«Ti va di bere una cosa?», le chiesi, e poi le diedi un bicchiere con dentro un posacenere. Provò a berlo ma non ci riuscì.

«Forse è meglio bere una bibita», mi rispose incresciosa. "Giusto", pensai, e le offrii dell'alcol etilico a 95 gradi. Bevemmo di gusto e ovviamente ci ubriacammo tantissimo.

«Mbebebeblea», mi disse con fare sinuoso.

E io: «Rambablabla».

Finimmo a letto e facemmo sesso su una sudicia brandina arrugginita. I calcinacci ci cadevano addosso a ogni movimento, e in poco tempo venimmo sepolti. Ma niente contava in quel momento.

La mattina seguente, aprendo gli occhi mi accorsi che Elisabetta non era più con me, mi aveva lasciato un biglietto: CARO MARCELLO, MI RICORDI A CHE PIANO STAI? STAMPANTE AD AGHI – NON RIESCO A TROVARE IL PIANO DEL PORTONE PER USCIRE DAL TUO PALAZZO. Lessi il

biglietto e pensai a quanto l'amore a volte è senza uscita, poi le scrissi: TERZO, STUPIDINA!

Mi affacciai alla finestra e la vidi andare via spensierata, ma dopo pochi passi inciampò e cadendo finì di culo all'interno di un settimanale di gossip.

Da quel giorno non l'ho più vista, se non dentro il giornale.

Titoli scartati

Prima di fare i trailer mi divertivo a scrivere sul mio block notes assurdi titoli di film o di libri.

Alcuni di questi sono poi diventati dei trailer, altri no. Ve li scrivo qui di seguito nella speranza che qualche produttore di film o di libri possa realizzarli.

Amare mosso
La figlia del papa
Utensili interferenti
Seppure neppure
Fai schifo Sandro
Dovendo donare
Baci schivati
Cappotto assassino
Porzioni di raziocinio
Mare molle
I peli di Alfio

In un momento di nessun volere
L'uomo che agiva indietro a destra
Pinocchio 2
Denti puzzolenti
La tosse di Dobendock
L'acchiappatoio
Luridi scafandri
Cento di questi Johnny

Vippaggine

Diventare famoso per me non è stato un trauma come per molte star di oggi, che si ritrovano famose da un giorno all'altro. Io sono diventato famoso nel corso di molti anni. Un po' come per la calvizie, se vogliamo.

Questo tipo di notorietà lenta e progressiva mi ha permesso di accettare il cambiamento senza montarmi la testa. Io sono un genio, ok? Un cazzo di genio! Punto. E su questo non si discute. Lo ero anche prima di diventare famoso e lo sarò sempre e comunque, e voi non capite un cazzo, non siete nessuno, non mi rompete le palle. Ora ho bisogno di drogarmi, levatevi di mezzo, idioti.

Aneddoti

Omicidio all'italiana
Una mandria di giornalisti corre lungo gli stretti vicoli del paese; chiedo a gran voce a una comparsa un po' sovrappeso di mettersi davanti a tutti perché faceva più colore.

Al ciak successivo l'uomo viene travolto finendo con la faccia sul dolly e poi in ospedale. Riporta diversi punti di sutura nei pressi di un occhio, rischiando la cecità.

Il ruolo di Frassica – l'uomo che vive solo in campagna e divide tutte le cose a metà – era stato pensato per Dolph Lundgren, quello di "ti spiezzo in due" di Rocky, che interpretava se stesso e gli era rimasto questo tic dopo aver girato Rocky 4.

Dopo aver posizionato 10 pullman e 30 auto pieni di gente su una strada bloccata, sale la nebbia ed è impossibile girare. Inizio a prendere a calci, manate e soffi la nebbia che dopo poco sparisce.

Mario
Anna Pannocchia, attrice feticcio, non si presenta alla convocazione delle 9 del mattino. Dopo un'ora ci manda un sms: SONO AL CINEMA.

Katherine J. Junior ormai ottantaduenne si appoggia a un telo nero scambiandolo per un muro. Il telo non le dà ovviamente il sostegno sperato e Katherine precipita al suolo avvolgendosi nel tessuto. A terra con gli occhi chiusi sembrava una mummia in un sarcofago. Pensiamo ci abbia lasciato le penne. Invece dopo pochi secondi si riprende, sorridendo.

Nel corso di una scena volevo che il braccio meccanico per le riprese facesse un movimento dall'alto verso il basso ma l'operatore non mi sentiva bene perché era in esterni. Ripeto più volte urlando come un pazzo: «Giù il braccio, giù il braccio!».

A un tratto ci accorgiamo che Leone Di Lernia, che era in scena seduto a una scrivania, aveva assunto una posizione storpia con un solo braccio che toccava terra.

Il personaggio di Anna Pannocchia è sottotitolato pur parlando in italiano. Risulta essere una trovata comica ma è nata perché nel montaggio della puntata pilota non capivamo niente di quello che diceva.

Uno dei tiranti principali della storia è la sparizione del direttore del tg Paolo Buonanima. Ma nella puntata pilota il personaggio del direttore doveva essere presente in tutta la stagione. Fu MTV a chiederci di togliere il personaggio perché metteva tristezza. Così è nata la trovata della sparizione.

Babbala

Durante le riprese di Babbala un nostro attore, Zac, passa un'ora e mezza a memorizzare l'unica sua battuta, «Mi hanno rubato la vettura!», continuando a ripetere incessantemente la parola "vettura" per memorizzarla. Al momento dell'azione dice: «Mi hanno rubato la macchina... cazzo, scusate».

Padre Maronno

Era il limitrofo 2008 quando, annusando l'aria in casa, mi accorgo che c'era puzza di monnezza. Da qualche giorno mi scordavo di buttare la spazzatura e si era accumulata un bel po' di roba.

Decido di uscire per liberarmi di quel fastidioso male odore. Carico di buste mi avvio verso la porta quando mio fratello, sopraggiungendo dal bagno, mi avverte: «E se poi te ne penti?».

Quella frase detta in quella circostanza non aveva il minimo senso e tuttavia era geniale. Decido di farla diventare il motto di Padre

Maronno, che stavo scrivendo proprio in quei giorni.

Esorcisti
Stavamo girando *Esorcisti*, un trailer per *Mai dire Talk 2019*. Io ero vestito da prete pazzo, eravamo in un parchetto nel retro di una chiesa. Il diacono ci aveva gentilmente concesso di girare in quello spazio che in realtà era di proprietà clericale.

A un tratto, nel fondo dell'inquadratura, proprio in linea con gli attori che stavano girando, entra una serie di persone che non erano previste.

Do lo stop e chiedo alla produzione se possono farle spostare. Poco dopo la scena è libera e possiamo ripartire con le riprese. Ma improvvisamente arriva il diacono che interrompe tutto in modo alterato, invitandoci ad andare via perché, a detta sua, avevamo cacciato i poveri. Le persone che avevamo fatto allontanare dall'inquadratura erano in realtà dei poveri disgraziati che si stavano approvvigionando.

Noi ribadiamo che non li avevamo cacciati, gli avevamo solo detto di spostarsi dal campo. E che avrebbero potuto comunque prendere il cibo. Ma il diacono continua a sostenere, seccato, che non avremmo potuto più girare lì perché avevamo cacciato i poveri.

Allora non ci vedo più e in preda al delirio del prete esorcista di cui vestivo i panni inizio a maledire la chiesa, urlando termini religiosi a caso e dicendo che presto il demonio si sarebbe abbattuto sulla parrocchia.

Non so cosa mi sia preso ma in un certo senso sentivo di essere posseduto dal demonio io stesso. Vedo per un attimo il terrore stagliarsi sul volto del diacono mentre continuava con sempre meno convinzione a farci cenno di smammare.

Alla fine andiamo via ma io non smetto di urlare improperi a sfondo satanico fino a quando non troviamo un nuovo parchetto dove ambientare la scena.

La mia ragazza

Finalmente dopo anni di relazioni poco chiare ho incontrato l'amore. Nacque tutto da un sogno.

Cinque anni fa la mia ragazza, che mi conosceva di fama, sognò che eravamo fidanzati e ballavamo abbracciati in una discoteca di Miami.

Risvegliatasi dal sogno con un forte senso di vicinanza e amore nei miei confronti, decise di scrivermi su Facebook il seguente messaggio: CIAO, MA VIENI A BERLINO? Lei viveva a Berlino.

Io, che a quei tempi non disdegnavo la frequentazione di ragazze conosciute sui social, dopo aver esaminato il suo profilo e averlo ritenuto idoneo, le risposi: CERTO, QUANDO VUOI. Iniziò così una serie di scambi messaggistici che durò qualche settimana.

Alla fine ci incontrammo a Milano. Era un periodo in cui uscivo con diverse ragazze con le quali non riuscivo a trovare la consistenza di una relazione vera e propria. Quando conobbi Myriam pensavo di trovarmi di fronte all'ennesimo incontro di poco conto, ma venni subito smentito. C'era della magia che aleggiava nell'aere attorno a lei. C'erano degli aloni fatti di unicorni, elfi, astrologia e frutti rossi. La sua voce emanava brillantezza e fluidità. Le nostre anime si unirono come l'olio con l'insalata, come il suono con l'orecchio, come il "se" con il congiuntivo.

Iniziammo subito una frequentazione a distanza visto che viveva a Berlino. Un giorno andavo io da lei, il giorno dopo veniva lei da me e spesso non mi trovava perché ero ancora a Berlino. Avevamo sempre voglia di fare l'amore e lo facevamo davvero ovunque ci capitava: in tram, in farmacia, sopra la testa di una signora, durante l'allunaggio e anche nel classico frigobar.

Avevamo un'intesa perfetta: io dicevo una cosa e lei capiva la stessa cosa che io dicevo, non un'altra cosa. Per esempio se le chiedevo di passarmi un macigno lei mi passava un macigno, non un decespugliatore come capitava con le ragazze precedenti.

Myriam spruzzava gioia da tutti i posti, il suo sogno si era realizzato. Ma io non ero ancora pronto all'amore. Avevo un rigida corazza che mi ricopriva. Spesso lei mi racconta il momento in cui mi vide arrivare per la prima volta a piedi a Porta Romana. Dice che camminavo come un burattino di legno.

Andammo avanti per un mesetto e poi decisi che non mi piaceva abbastanza. La lasciai telefonicamente, ci rimase malissimo. Non se l'aspettava. Ma giusto il tempo di far passare due giorni e capii che mi mancava profondamente. Come dice un antico proverbio: "Le cose che ami veramente te ne rendi conto quando non ce le hai più, non quando ce le avevi sotto il naso prima".

Prenotai il primo aereo per Berlino e mi recai alla stazione. In realtà sarei dovuto andare in aeroporto ma ormai ho scritto stazione e quindi persi l'aereo per colpa di questa distrazione in scrittura.

Prenotai il secondo aereo per Berlino e questa volta mi recai in aeroporto e lo presi. Myriam non sapeva che stavo arrivando e le feci una sorpresa. La trovai accerchiata da diversi maschioni in procinto di fare una gang bang, ma non mi persi d'animo.

«Io ti amo», le dissi facendomi largo tra una decina di membri maschili pressoché eretti.

E lei: «Ma non avevi detto che non ti piacevo abbastanza?».

E io: «Sì, hai ragione, ma poi ho pensato a quell'antico proverbio, quello che dice che "le cose che ami veramente te ne rendi conto quando non ce le hai più, non quando ce le avevi sotto il naso prima" e ho scoperto di amarti più che mai». Ci abbracciammo seduta stante, mentre tutti si rivestivano scazzati.

Myriam e io siamo molto diversi. Per esempio, lei ha i capelli lunghi mentre io non ho i capelli. Lei ha le mestruazioni, io non ce le ho. Lei ha un neo lì, io ce l'ho qui. Adesso non sto qui a spiegarle tutte ma, per farvi capire, se ci guardiamo allo specchio siamo proprio due persone diverse. Tra l'altro a queste differenze fisiche corrispondono altrettante differenze caratteriali e di gusti. Io sono un

tipo taciturno mentre lei parla e canta a tutte le ore, perfino mentre dorme. Io sono molto chiuso e cupo di carattere, mentre Myriam è aperta e solare. A me piace il golf, mentre Myriam lo odia, a lei piace la techno, mentre io la sopporto a malapena. A me piace investire i passanti, a lei piace soccorrerli. Lei odia calpestare i bovini, io non faccio altro da quando sono nato. Lei è una grande fan di Giovanni Munnezzutti, io lo detesto dal profondo del cuore.

Abbiamo una sola cosa in comune: lo stare bene insieme.

Ed è proprio grazie a queste diversità che lo stare con Myriam mi ha permesso di aprire il mio animo a nuovi aspetti della vita che non mi filavo assolutamente. Ho imparato ad arginare i letti dei fiumi, a stimolare il rantolo dei cornacchi, ad addomesticare i fornelli, a superare i pioppi in altezza, ad allacciarmi le scarpe.

D'altra parte anche lei ha disimparato a fare tante cose grazie alla mia presenza. Non sa più incenerire i Paesi Bassi, ha perso l'uso delle labbra, non si ricorda più cosa significa belare e ha smesso di fumare le cantinelle. È una relazione proficua e arricchente che ci stimola a crescere ogni giorno.

Oggi per esempio andiamo a un rave di golfisti.

Aforismi

Ti amo ogni giorno di più,
domani più di oggi,
oggi più di ieri,
ieri più dell'altro ieri,
l'altro ieri zero proprio.

Pallide disadorne flebili speranze,
una volta grandi rigorose folte,
perché vi siete ridotte così?
Vi siete fatte Netflix? Ah, ok.

C'è un posto per amare.
Un posto per sognare.
Un posto per soffrire:
via Siniscalchi angolo via Grassi.

Ringraziamenti

Grazie ad Arnaldo Bookantiqua che mi ha sostenuto nei momenti in cui mi sono appoggiato al muro ma mi è scivolata la mano.

Grazie a Luca Rossetti per aver partorito la comicità insieme a me.

Grazie a una ragazza che mi ha rincorso per un chilometro in strada riconsegnandomi il portafoglio e dicendo che seguiva un percorso spirituale.

Grazie ad Alfredo Mandò per essere stato il mio vicino di casa e il mio primo vero amico.

Grazie a Michael J. Fox per aver recitato così bene in *Ritorno al futuro*.

Grazie a Herbert Ballerina per essere stato la mia spalla comica ideale, e per la sua strabiliante inventiva (bah!).

Grazie a Paolo, mio fratello, per essere mio fratello e per aver inventato la frase di Padre Maronno: «E se poi te ne penti?».

Grazie a Roberto Di Gregorio, mio alleato di banco delle superiori e fonte di comicità.

Grazie ad Andrea Ferrara, disegnatore sopraffino (della *Latida*) e genio comico.

Grazie a Guido Cella che è stato veramente il primo che mi ha mandato in onda. Non so cosa gli sia passato per la testa.

Grazie ad Augustine Evrard che ha perorato la mia causa per rimanere a lavorare in Filmmaster.

Grazie a Carlo Verdone, Massimo Troisi, Nino Frassica, Corrado Guzzanti, Francesco Nuti, Roberto Benigni, Robert Zemeckis, Stanley Kubrick, David Lynch, Jean-Pierre Jeunet per essere i miei maestri. Senza saperlo, tra l'altro.

Grazie alla signora che sta tenendo il portone per farmi uscire dal palazzo. Grazie ancora, arrivederla.

Grazie a Valentina Fronzoni per avermi presentato la Gialappa's dando inizio alla mia carriera e per quel caffè dell'altro giorno.

Grazie a Franco Mari (Rupert Sciamenna) per aver prestato la sua faccia e la sua voce micidiale nei miei video.

Grazie alla Gialappa's Band che ha creduto nelle mie potenzialità di fabbro.

Grazie a Sergio Spaccavento per aver creduto in me in tempi non sospetti e per aver scritto con me tante cose. E pure per essere un vero amico nonostante si sia sposato.

Grazie agli Elio e le Storie Tese che mi hanno stimato fin dalla soap opera *Intralci*.

Grazie a Daniele Grigolo per aver contribuito in modo sostanziale alla creazione di molte cose che ho sfornato. Tra cui dei biscotti deliziosi.

Grazie a Gino Pallavigino, che non mi pento di definire un supporto per tendaggi.

Grazie a Danilo Carlani per essere il baco da seta della mia creatività.

Grazie ad Alessio Dogana, per essere il mio sosia ufficiale 2011.

Grazie a Luca Confortini, un uomo, un esempio, un cartello stradale.

Grazie ad Arianna Comotti che ha creduto per prima in questo libro.

Grazie all'Editore che mi ha addirittura dato dei soldi per scrivere 'sta roba.

Grazie a Iaia, la mia prozia.

Grazie a Enrico Venti per aver reso possibile la Shortcut e tutto quello che ne è derivato. E per avermi fatto da scudo verso i problemi.

Grazia a Nina Prestigiovanni (Katherine J. Junior) per essere stata una delle migliori attrici con cui ho lavorato.

Grazie a nonno Nanni, nonna Tetta, nonno Aristide e nonna Angela per avermi badato.

Grazie a Diana, il mio cane di quando ero piccolo, che era ubbidientissima.

Grazie alla Filmmaster per avermi introdotto nel mondo del lavoro.

Grazie a Tarquinio Allorco Migratori per non esistere.

Grazie a Myrto e Bira, i miei gatti, che mi hanno fatto trasferire a Roma perché volevano una casacol giardino.

Grazie a Myriam, la mia ragazza, che mi ha fatto scoprire l'amore e che arricchisce la mia vita sempre.

Grazie ai miei genitori per aver reso possibile la mia esistenza, per la libertà che mi hanno sempre lasciato e per quel prestito nel 2010.

Un generale grazie a tutti quelli che mi conoscono e un bacissimo. Ci vediamo dopo a cena.

Ora

Ora sono qui in camera che sto scrivendo questo testo sul programma del computer, schiacciando i tasti attraverso le dita e man mano le lettere compaiono sullo schermo poco dopo la pressione sulla tastiera, formando proprio le parole che sto scrivendo in questo momento, per esempio questa parola qui, cioè proprio questa qui che state leggendo adesso è esattamente la parola che sto scrivendo in questo momento, anche se…

Toc toc...

«Chi è?».

«Mondadori Electa!».

«Che volete?».

«Vogliamo il libro, è ora di pubblicarlo, basta scrivere!».

«Sì, ma sto scrivendo la mia biografia e devo continuare fino alla morte altrimenti non è completa».

«Apri o sfondiamo la porta!».

«Va bene, apro, ma non mi sembra corretto finire il libro così all'improvviso, tra l'altro non l'ho neanche riletto».

Entra l'Editore.

«Allora, dov'è il libro?».

«Eccolo, è qui nel computer... vedete queste parole che sto scrivendo? Sono le lett...».

«DACCI QUA».

«Oh, ma che fate? Mi prendete tutto il computer! Non potete scaricarvi solo il file del libro e ridarmi il computer?».

«No, perché altrimenti continui a scrivere e non la smetti più co' 'sto libro... ma un attimo, come fai a scrivere se il computer ce l'abbiamo noi?».

«Eh... non saprei, sembrerebbe che le parole si formino da sole sul foglio elettronico».

«Oh mio Dio, ma questa è una maledizione! È un libro infinito, non smette di scrivere, si scrive da solo, le parole si formano continuamente... come dobbiamo fare?».

«Forse bisogna mettere un punto, tipo così.»

«No, non funziona, forse ci vuole un punto bello grosso, un puntone, oppure una pietra?».

«Ma no, poi si rompe il libro, meglio un punto deciso e irrevocabile un po’ come questo: no, cavolo, ho sbagliato, ne ho fatti due, madonna mia non riesco, aspetta, riprovo... cavolo, adesso tre, dannazione non so più cosa inventarmi

Sono riuscito a entrare nel server del mio Editore per scrivere un'ultimissima cosa molto importante che mi ero dimenticato. Ho promesso sull'aletta di rivelarvi che fine ha fatto Buonanima e voglio mantenere questa promessa.

Allora, praticamente Paolo Buonanima è stato rapito dagli au…

Ahhhhhhh!

Mi hanno appena accoltellato alla gola i Maritozzari. A pagina 52 avete scritto che mi piacevano i cornetti alla crema, vi avevo detto di non farlo, cazzo! Sto morendo, addio.

Referenze fotografiche

Tutte le immagini contenute nell'inserto sono state gentilmente fornite dall'Autore, tranne dove diversamente indicato.

Scritte in piccolo che non interessano a nessuno e non si leggono mai perché noiose e poco interessanti, e invece se qualcuno le leggesse scoprirebbe che proprio qui si nasconde l'identità dell'attore che interpreta Riccardino Fuffolo. Si tratta di Luca Rossetti, altrimenti detto Fabbio Di Ninno.

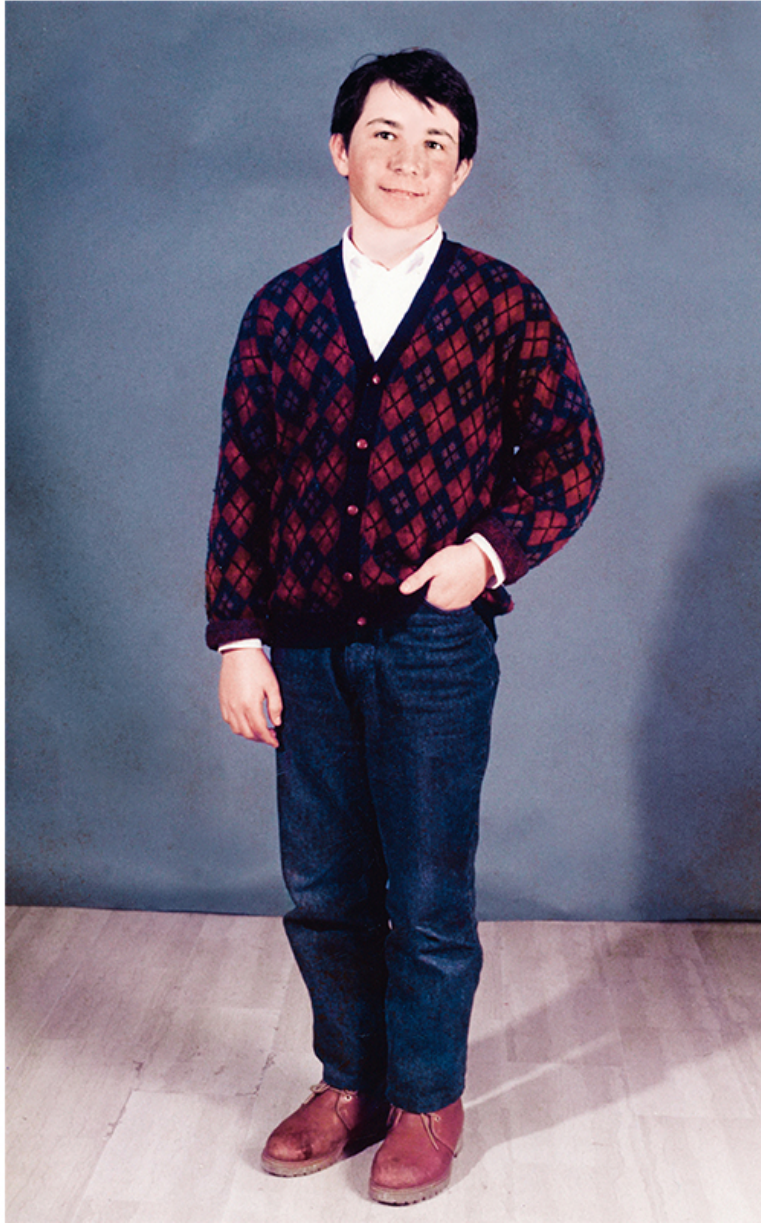
Degenza post-nascita: ridotto uso delle gambe, incapacità di parlare, mancanza totale di dentatura, macrocefalia diffusa.

Ridotto in mutande.

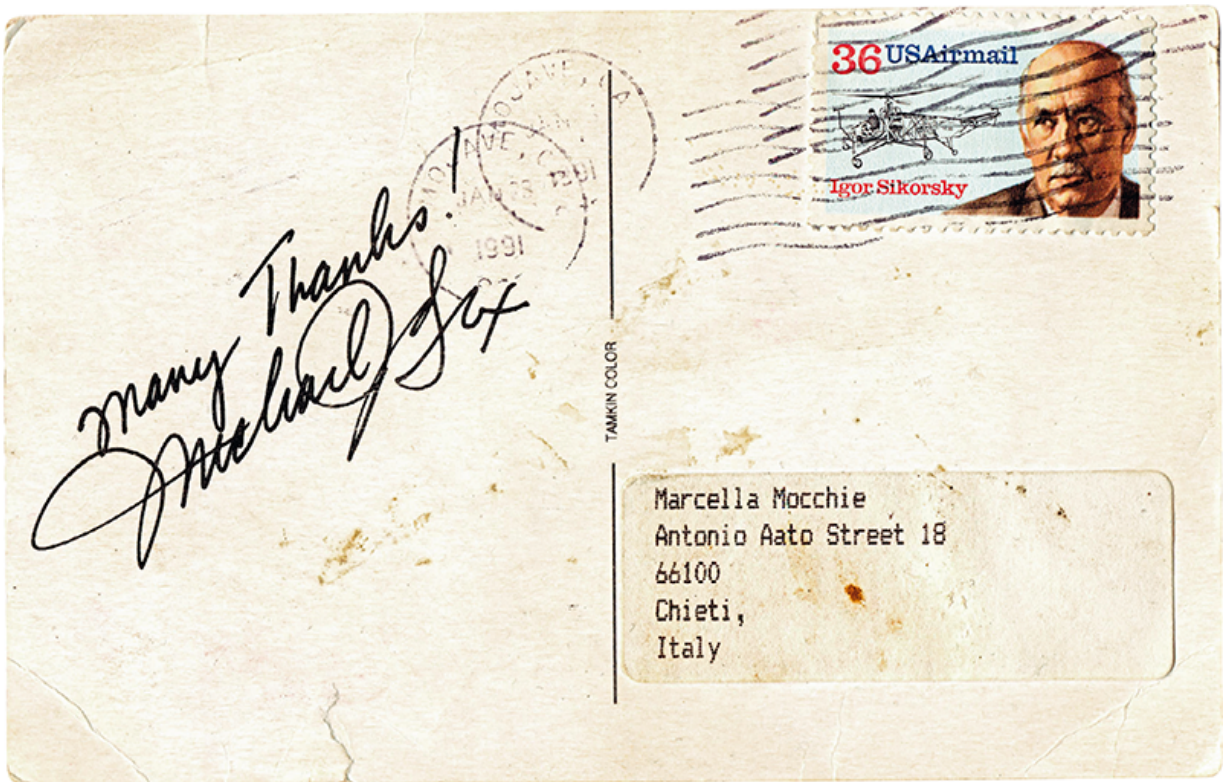
Babbo Natale.

Odio su tela.

Indigestione da ostie.

Avevo le mosche nei piedi.

Incommentabile.

Incommentabile.

Nonostante l’indirizzo sbagliato e il nome deformato, la cartolina è arrivata lo stesso.

Nonostante l’indirizzo sbagliato e il nome deformato, la cartolina è arrivata lo stesso.

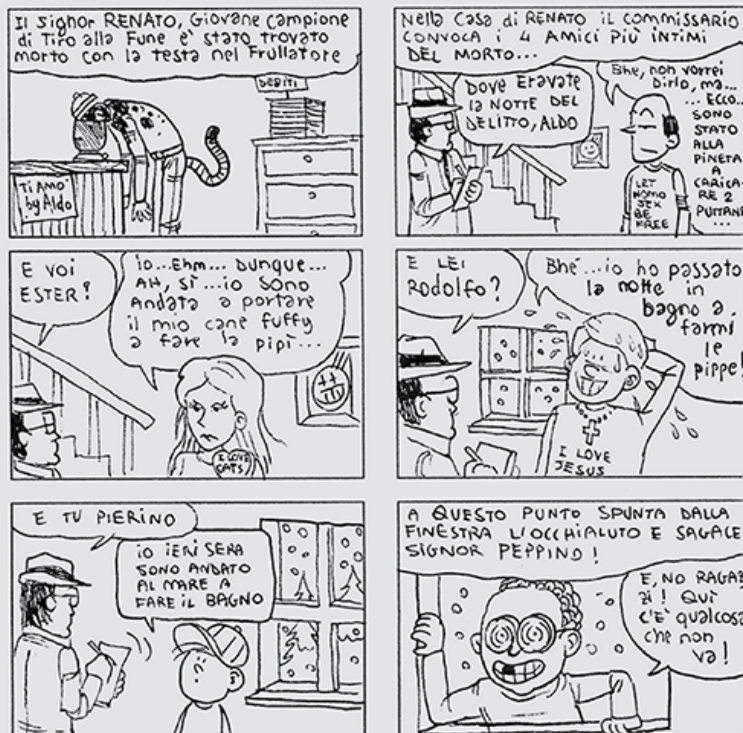
Il battiscopa africano.

La mia seconda telecamera.
Foto © Federico Laddaga.

Anno I — La Latida — N° 5

Il giornale più pazzo del cosmo

Il sagace signor Peppino

(Ricavate la soluzione in base ai testi e alle immagini)

PERCHÉ C'È QUALCOSA CHE NON VA?

(La soluzione è a pagina 8)

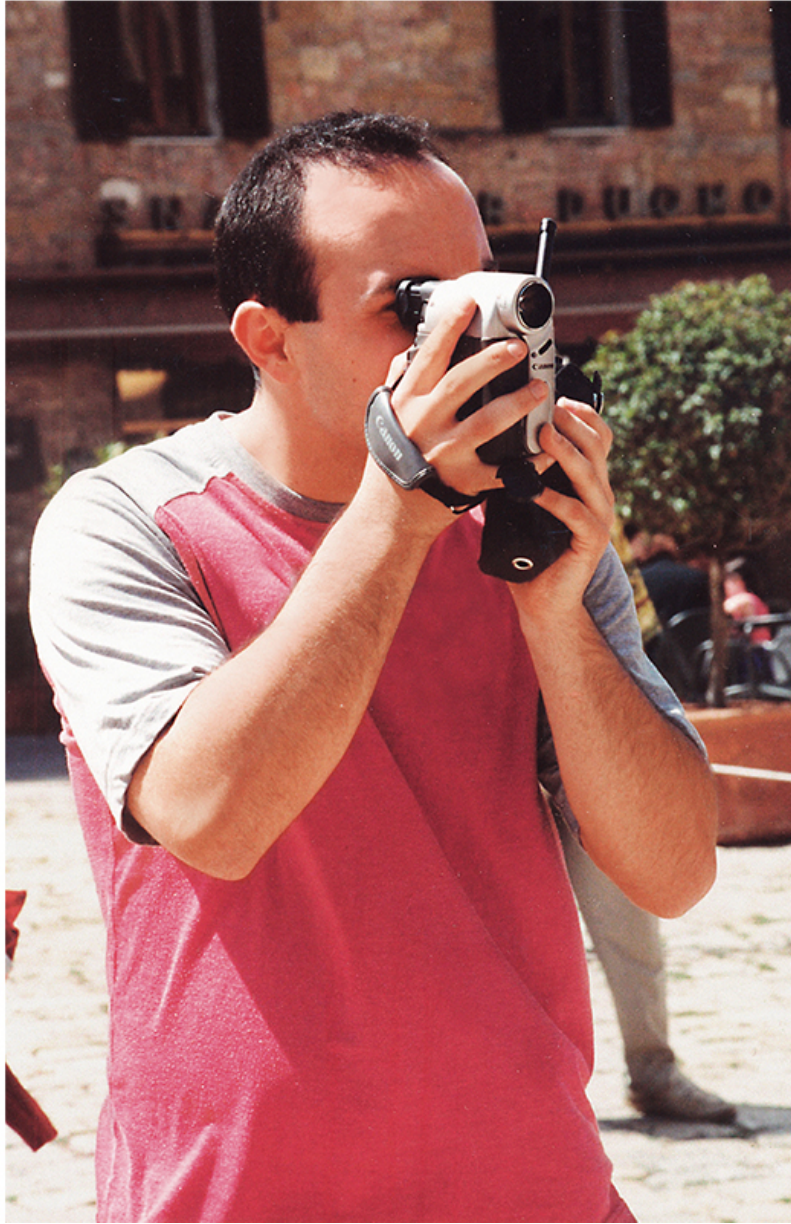
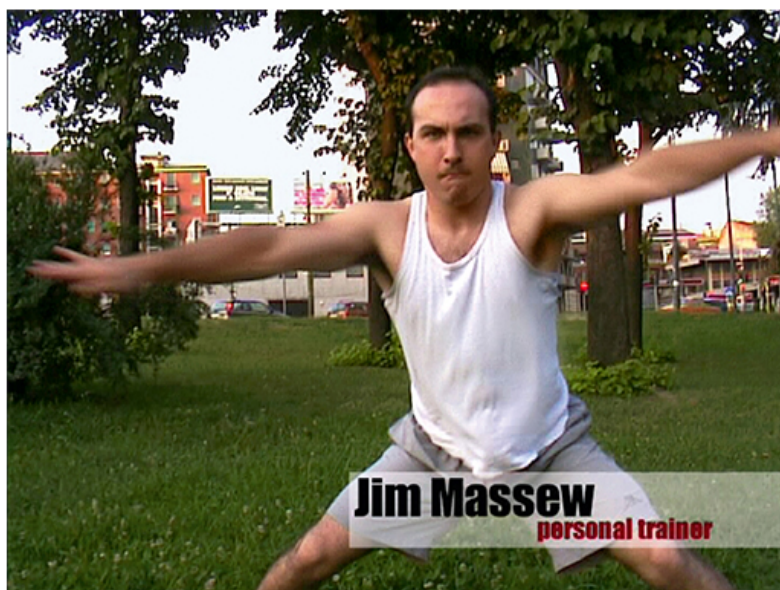
Il giornaletto che scrivevo durante le lezioni della quinta superiore.

Sandrino, il bambino biricchino

Ed anche questa volta ci ha fatto divertire con un'altra delle sue marachelle.

SOLUZIONE DE "IL SAGACE SIGNOR PEPPINO"

Tutti e 4 gli amici di Renato mentono, come ha argutamente sottolineato il nostro sagace signor Peppino, infatti: Aldo è omosessuale, come si legge dalla maglietta, e quindi non ha interesse nel caricare puttane; Ester non ama i cani, ma i gatti, come è evidente dalla spilla, e quindi non possiede in cane; Rodolfo è contrario alla masturbazione essendo un assiduo frequentatore della chiesa come si vede dalla croce e dalla maglietta; Pierino non può essere andato al mare a farsi il bagno perché fuori nevica ed è inverno. Nonostante queste prove schiaccianti, facendo un analisi più attenta riscontriamo che: Aldo era l'amante di Renato, come si vede dalla prima immagine nella scritta; Ester non può aver ucciso Renato perché egli è un uomo gatto, come si può costatare dalla coda; Rodolfo, essendo cristiano credente è contrario all'omicidio; e infine Pierino è troppo basso per arrivare ad accendere il frullatore. Ora abbiamo dimostrato che, pur mentendo, nessuno di loro ha ucciso Renato, e quindi, come ha abilmente concluso il nostro mitico signor Peppino:

Il giornaletto che scrivevo durante le lezioni della quinta superiore.

Un povero vecchio ventiduenne.

Estratti dal mio primo video andato in onda.

Camicia blu, 85% cotone, 15% seta: euro ~~117,00~~ 79,00. Apertura anteriore con bottoni e polsini a fondo manica. Ideale per look classici e contemporanei.
Foto © Federico Laddaga.

Indice